

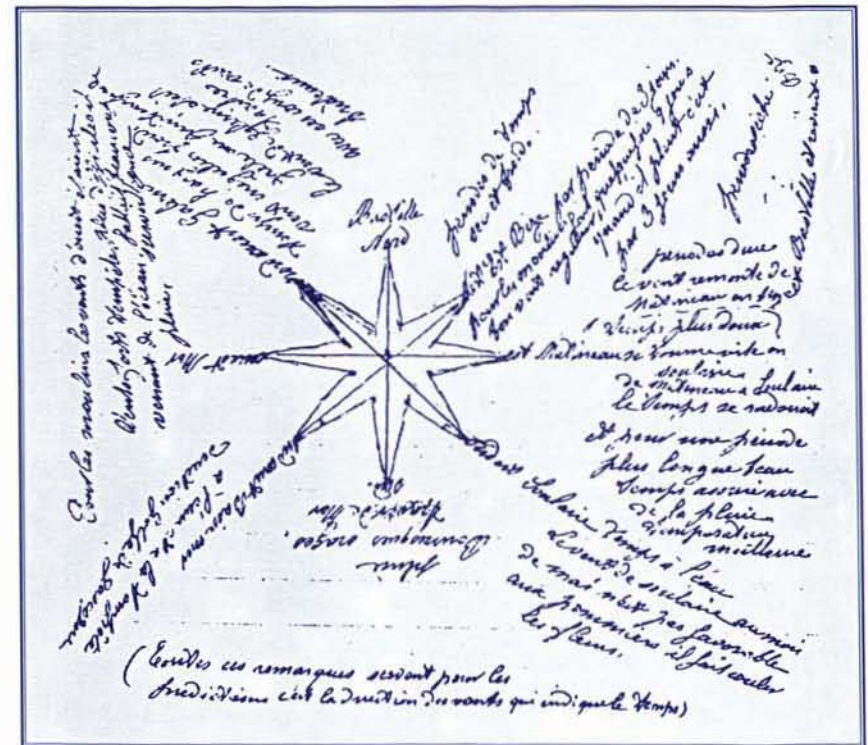


Vargiu, Andrea (2002) *Metodo e pratiche nella ricerca sociale*. Sassari, Università degli studi di Sassari, Dipartimento di Economia, istituzioni e società (stampa Tipografia TAS). 161 p. (Quaderni di ricerca. A-s, 6).

<http://eprints.uniss.it/3548/>

Andrea Vargiu

# METODO E PRATICHE NELLA RICERCA SOCIALE



Andrea Vargiu METODO E PRATICHE NELLA RICERCA SOCIALE

ANDREA VARGIU

**METODO E PRATICHE  
NELLA RICERCA SOCIALE**

TAS - SASSARI

Stampato dalla TAS - Tipografi Associati Sassari  
Via Predda Niedda, 43/D – Sassari  
Tel. 079/262221 – Fax 079/260734

*Marzo 2002*

## Indice

<b>L'ethos dell'incertezza.</b> <b>Il metodo come persistente continuità di scrittura</b> <i>Prefazione di Alberto Merler</i>	Pag. 5
 <b>PARTE I. PIÙ ATTENTI AL MONDO</b> <b>(QUESTIONI DI METODO)</b>	13
 <b>1. Prima digressione: sul fare e sul pensare.</b> <b>Cinque casi e alcune domande</b>	15
1. <i>Alvin</i>	15
2. <i>Giacomo</i>	17
3. <i>Alessandro</i>	18
4. <i>Anita</i>	19
5. <i>Giulio</i>	20
6. <i>Un'oliva in ogni scuola</i>	21
7. <i>Domande</i>	26
 <b>2. Seconda digressione: la fallacia informatica.</b> <b>Le competenze, le abilità e le informazioni</b> <b>non fanno (di per sé) la conoscenza</b>	29
1. <i>Il mercato dell'informazione e la sua retorica</i>	32
2. <i>Il feticcio del tempo reale e la "perfezione</i> <i>priva di scopo"</i>	35
3. <i>L'empirismo astratto e le specificità</i> <i>del discorso sociologico</i>	38
 <b>3. Metodo e scienze sociali</b>	47
1. <i>Significati del metodo</i>	47
2. <i>Metodologia del dubbio e attitudine riflessiva</i>	56
 <b>4. Pratiche della riflessività</b>	65
1. <i>... scripta manent</i>	65

2. <i>Festina lente...</i>	Pag.	76
3. <i>L'importanza degli interlocutori e delle "contraddizioni"</i>		80
<b>5. Le specificità del discorso scientifico: il ruolo dei concetti</b>		93
1. <i>Le parole delle scienze sociali</i>		96
 <b>PARTE II. LA COSTRUZIONE SOCIALE DEI "FATTI"</b>		 109
<b>6. Un esempio di cattiva ricerca</b>		111
1. <i>Gli indicatori utilizzati</i>		116
2. <i>Gli indici</i>		129
<b>7. Credenze: la propensione a convincersi nella società contemporanea</b>		133
1. <i>I diversi piani della "realtà"</i>		133
2. <i>Problemi di circolarità nei processi cognitivi</i>		136
3. <i>Pre-Concetti</i>		138
4. <i>Stereotipi</i>		140
<b>8. Forme retoriche e autorevolezza</b>		143
1. <i>Retoriche</i>		
2. <i>Autorevolezza</i>		155

**L'ethos dell'incertezza.**  
**Il metodo come persistente continuità di scrittura**

*Prefazione di Alberto Merler*

1. Il metodo in Sociologia inteso come comparazione, riflessione, scrittura, osservazione sistematica, immaginazione e riscrittura continua. Come persistente e incessante processo che continua insieme alla vita degli uomini e delle società. Come modalità che riparte sempre dalla realtà – sempre tragica e sempre fantastica – e che non si ferma mai più di tanto a conferire sacralità ai paradigmi affermati o a quelli che godono i favori della stagione corrente e necessariamente caduca.

Un ascolto e una scrittura che appaiono doverosamente lenti e talora ripetuti. Perché lenti, meditati, incerti e reiterati sono i vissuti sociali che danno senso di vita e che interpretano la rapidità del mutamento sociale, arrivando finanche a prefigurarlo. Da questi limiti scaturisce la nostra pratica, la nostra esperienza, la nostra proposta di mutamento. E anche il nostro metodo di intervento, di ricerca, di proposizione di fronte alle sfide, alle ferite, agli insulti, ai silenzi e alle passioni che l'esistenza personale e aggregata ci propongono.

Metaforicamente potremmo dire che queste modalità metodologiche nel procedere sono rappresentate dal lento dipanarsi, tacere e scriversi di questi "Quaderni di ricerca" della sezione antropo-sociologica del Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari. I "Quaderni" sono nati e hanno iniziato la loro pubblicazione per volere dell'allora (e primo) direttore del Dipartimento, il prof. Mario Aldo Toscano, nei primi anni '80 del secolo scorso, concepiti come spazio continuativo, formato da numeri unici non periodici – il che permette la lentezza ma anche il cogliere l'opportunità – capaci di rac-

cogliere “risultati definitivi o provvisori, totali o parziali del lavoro teorico ed empirico sviluppato nell’ambito del Dipartimento” (dalla presentazione della collana a cura del direttore scientifico della stessa, M. A. Toscano).

2. L’iniziativa era nata dalla constatazione dell’esistenza di un fervore di riflessioni, ricerche, confronti e disponibilità di costruzione presenti all’epoca nel neonato Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società, che raccoglieva colleghi e giovani collaboratori di più facoltà ed ambiti disciplinari, quali i diritti, le storie istituzionali, le pedagogie, le filosofie politiche, le psicologie, le economie, le antropologie, le sociologie. Da questa percezione positiva e dal clima fattivo del momento, con il consenso di tutti i colleghi, nasceva la collana formata da più sezioni disciplinari – quante erano le aree disciplinari dipartimentali – dei “Quaderni di ricerca” (solo dal 1997, affiancata da un iniziale tentativo della collana dei “Materiali del Dottorato di Ricerca in Strutture, Metodi e Fondamenti delle Scienze Sociali”, sempre afferente al Dipartimento). Fin da quella data ho avuto l’opportunità di occuparmi della collana, in veste di coordinatore dell’area antroposociologica del Dipartimento (incarico in cui sono stato riconfermato in tutti gli anni successivi, grazie soprattutto alla stima dimostratami da colleghi come Marcello Lelli, Mario A. Toscano, Laura Bovone, Gabriella Mondardini, Antonietta Mazzette, Antonio Fadda etc.).

Del primo volume (1 a-s) era autore, nel 1984, lo stesso Mario A. Toscano: *Struttura e cultura dello sviluppo*, che rivisitava empiricamente e meritoriamente, a decenni di distanza, l’esperienza pilota dell’OECE in Sardegna (il “Progetto 400” nel triangolo Oristano-Bosa-Macomer), secondo una logica che l’Autore presentava nel primo capitolo dal significativo titolo *Memoria locale e proiezioni critiche*. Con il quaderno 2 a-s, Gianfranco Sias pubblica *Processi di sviluppo e mass-media in Sardegna* (con presentazione di Alberto Merler), mettendo in rapporto il nesso



esistente tra i due termini evidenziati nel titolo, ma anche iniziando una riflessione – che da allora caratterizzerà l'intero impegno scientifico dell'autore – in chiave comunicazionale e massmediologica di quei processi di sviluppo più volte e in numerosi volumi analizzati dai sociologi confluiti nel Dipartimento, a partire proprio dallo stimolo e dall'esempio di Marcello Lelli. Questo quaderno vedrà la luce successivamente, nel 1992, mentre già nel 1988 appare un altro tipico titolo che contraddistingue il lavoro della sua autrice e che caratterizza tutto un persistente e fecondo filone di ricerca empirica e di riflessione teorica in antropologia culturale: 3 a-s è *Spazio e tempo nella cultura dei pescatori*, di Gabriella Mondardini Morelli.

Nel 1993 è la volta di Maria Francesca Dettori con *Dialettica dell'autorità* (4 a-s, con presentazione dello scrivente): l'attenta disamina dei risultati di una ricerca empirica, arricchita da riferimenti teorici, sull'autopercezione dell'autorità che si trasforma da valore in regola nella nostra società. Anche in questo caso si tratta di una tematica che caratterizzerà il lavoro di approfondimento successivo dell'autrice, nell'ambito della sociologia della famiglia. Di chiara impostazione metodologica è invece il successivo lavoro, pubblicato nel 1998 da Alberto Merler e Andrea Vargiu (ma con lo sviluppo essenziale del ragionamento a carico del secondo autore): *Analisi di rete. Opzioni metodologiche e strumenti per la ricerca sociale* (5 a-s).

È dalla prosecuzione del lavoro e dall'affinamento delle idee già in nuce raccolte da Andrea Vargiu nel precedente volume ed in altri lavori paralleli, che nasce ora (2001, 6 a-s) questo "Quaderno di ricerca", essendo ormai l'autore in pieno possesso degli strumenti della metodologia e delle tecniche della ricerca sociale, nell'ambito della Sociologia generale. Si assiste così alla crescita di un dottore di ricerca che si trasforma – con perseveranza, affidabilità e intelligenza – in ricercatore e in docente a cui viene affidato l'insegnamento di una disciplina sociologica di primaria importanza nella formazione dei nostri studenti e dottorandi

e che presta assiduamente la sua collaborazione sul piano metodologico ai colleghi del Dipartimento.

In un primo tempo si pensava di unire lo scritto di A. Vargiu con quello di Maria Lucia Piga, di impostazione più legata alla teoria sociologica anziché alla metodologia, in modo da fornire anche agli studenti un valido supporto per lo studio iniziale della Sociologia, ma la caratteristica della collana – che prevede pubblicazioni agili – ha consigliato di prevedere come libro successivo nel 2002 (7 a-s) il lavoro di M. L. Piga su *Le teorie e le loro applicazioni*.

3. Buona parte dell'esperienza che unisce ricerca, didattica e operatività sociale è compiuta da questi autori all'interno di specifiche strutture dipartimentali quali il Laboratorio FOIST per le politiche sociali e i processi formativi (operativo fin dal 1977/78 nell'allora Istituto di Scienze dell'Educazione), l'ISC – Istituto per lo studio dell'insularità e dello sviluppo composito (operativo dal 1989), l'INTHUM – Centro di ricerca sull'interculturalità e la condizione umana (operativo dal 1994), il CESB – Centro de Estudos Brasileiros (operativo fin dal 1990 come sezione dell'ISC ma autonomo dal 1996). Si tratta di un lungo percorso di formazione continua di studenti, allievi, laureati, studiosi; di luoghi di riflessione e confronto con altre realtà; di centri di ricerca a servizio sia del territorio specifico della Sardegna e del Mediterraneo come pure di riflessioni sul metodo e sulla teoria delle scienze sociali, in continuo raffronto con altre situazioni, realtà, prospettive.

Altra struttura di rilievo interna al Dipartimento per questo tipo di attività è quella rappresentata dal Dottorato di ricerca in Strutture, Metodi e Fondamenti delle Scienze Sociali, che ci ha permesso – grazie anche alla collaborazione stretta con molte altre sedi di formazione analoghe in Italia, in Europa e nel mondo e in raccordo con il Coordinamento nazionale dei dottorati di ricerca in Sociologia – un rapporto fecondo di confronto, una possibilità di contare su una sede permanente e interdiscipli-

nare per l'alta formazione dei laureati dell'Università di Sassari e di altre sedi, per far sentire la nostra voce nel dibattito scientifico nazionale e internazionale. Particolare significato, in tale prospettiva, ha rivestito l'organizzazione della Scuola estiva in Teoria e Metodologia Sociologica (a Cannigione in provincia di Sassari nel settembre 2000), in collaborazione con il citato Coordinamento nazionale dell'Associazione Italiana di Sociologia, in particolare con il direttore della Scuola, prof. Alberto Marradi. Il contributo, dato da un "esterno" all'Università di Sassari come A. Marradi, agli studi metodologici nella nostra sede è pari solo a quello dato da altri "esterni" (o transitati nell'Ateneo in qualità di professori incaricati) quali Giuliano Giorio, Alberto Melucci, Pierpaolo Donati o Giuliana Chiaretti, in altri settori sociologici.

4. In realtà, il presente volume di Andrea Vargiu su *Metodo e pratiche nella ricerca sociale*, si presenta come una continuazione – in evoluzione, approfondimento e aumentata maturità di ragionamento – del precedente quaderno su *Analisi di rete. Opzioni metodologiche e strumenti per la ricerca sociale*: basti scorrere l'indice con quei "Più attenti al mondo", "Sul fare e sul pensare", "Pratiche della riflessività", "La costruzione sociale dei 'fatti'", con quelle "Digressioni" e con quei richiami al "Ruolo dei concetti" o ai "Problemi di circolarità nei processi cognitivi"...

A tale proposito mi sia permesso recuperare un accenno a quella distinzione metodologica, operata nel precedente volume, fra *indizi*, *indici* e *indicatori*. Una distinzione che mi sembra sia alla base dell'intero ragionamento sviluppato in questa sede dall'autore, proprio a partire da quella rivendicazione fatta circa *l'ethos dell'incertezza* che caratterizza il nostro ragionamento non meno che la nostra vita, in base a sempre nuovi e mutevoli sistemi di rapporti, continuamente ed assiduamente ridiscussi, alla ricerca di senso e di appartenenza societaria, pur nelle fratture, nei bordi, negli interstizi, nei frammenti, nella com-

positezza delle tante isole comunicanti che compongono il mondo e le sue composite realtà sociali.

La continuità del percorso intrapreso da Andrea Vargiu col volume precedente è testimoniata anche dalla proposta di “ripartire dalla realtà”. Una realtà che è ciò che ci proponiamo di osservare nella società, ma che, al contempo, è anche realtà delle pratiche di ricerca, delle sue strategie, del suo essere fatto sociale, che si esplica all’interno di una dinamica che può e deve essere considerata come oggetto di riflessione e attenzione costante. Ciò che costituisce il filo conduttore del pensiero dell’autore è dunque l’invito ad andare oltre le visioni paradigmatiche di una malintesa scienza che finisce per autocelebrarsi e che, così facendo, perde la sua originaria ragion d’essere.

Il caso analizzato nella seconda parte di questo volume testimonia la volontà di non soffermarsi alla mera critica – ancorché utile sul piano didattico – delle procedure adottate in una ricerca non certo esemplare, quanto della necessità di apprendere dagli errori (propri ed altrui) per sviluppare una più profonda conoscenza delle strutture del pensiero e delle dinamiche sociali nell’ambito delle quali prende forma la nostra conoscenza di ciò che ci sta intorno. Tutto ciò non è evidentemente estraneo agli interrogativi disseminati anche nella prima parte di questo volume, che rimandano al ruolo stesso della scienza e che sono ben riassunti nella domanda posta da Max Weber, richiamata in una delle due epigrafi che aprono questo lavoro.

5. Con quanto in questi “Quaderni di ricerca” veniamo dicendo, non pretendiamo di scoprire nulla. Ci limitiamo a ridiscutere con pervicacia e lentezza di commento e di piccole aggiunte ciò che è il nostro quotidiano di vita e di lavoro. Per questo si parlava all’inizio semplicemente di *metodo come persistente continuità di scrittura*. Per questo, nell’epigrafe dell’introduzione del “Quaderno 5 a-s” si poneva una frase dello scrittore brasiliano Apetyba Lineus

Marabá che ci avverte che nulla di nuovo viene scoperto nel mondo, anche quando – avventurandoci nell’oceano ignoto – pensiamo di scoprire il nuovo assoluto, con grande fragore di voce e contentezza delle avanguardie, delle sentinelle, delle vedette. Possiamo semmai rivendicare un piccolo spazio per il lavoro persistente che ci porta a riscoperte e a talune invenzioni: *lentius, suavius, profundius*,. Con leggerezza, soavità di ascolto e percezione silente, possibilità per tutti, tenacia di propositi. Come quelli dimostrati – in questi ultimi vent’anni – da questa modesta collana di “Quaderni di ricerca” del nostro Dipartimento.

Per questo, ritengo utile ribadire il proposito iniziale, espresso con le parole poste da Mario A. Toscano come presentazione al primo “Quaderno” ma anche all’intera collana, nel 1984: “Si tratta di quaderni di ricerca: la dizione adottata muove da due idee. La prima: nel panorama delle tipologie bibliografiche un quaderno evoca un itinerario della riflessione che non ha raggiunto ancora la sua compiutezza ed è pertanto aperto alla prova del dialogo e del confronto. Anzi dialogo costruttivo e confronto critico sono insieme i presupposti da cui parte e le mete a cui tende. Vi è perciò l’aspirazione a chiamare il lettore, esperto o profano, alla collaborazione della verifica, dalla quale possano emergere proposte più sicure. La seconda: in obbedienza al carattere dell’Istituzione nella quale l’attività è prodotta, la ricerca diventa regola generale e particolare, forma e contenuto, ambiente oggettivo e vocazione soggettiva. Nel Dipartimento si fa ricerca: la ricerca ha tanti significati e tante modalità, ma ci si può accordare su un punto, che cioè sottintende un impegno a conoscere. E forse la ‘ricerca’ dà, piuttosto che a quelli contemplativi, qualche numero in più agli aspetti attivi del conoscere: sembra essere in altri termini più diretta la preoccupazione della destinazione sociale del ‘discorso’”.

*Padova, Trento, Sassari, agosto 2001*



PARTE I  
PIÙ ATTENTI AL MONDO  
(QUESTIONI DI METODO)

*La verità stabilita può essere, e di norma lo è, esterna a noi, ed è la più evidente; ma forse peggiore è quella dentro di noi, perché è paralizzante, acritica, ci porta alla rassegnazione [...]. Dobbiamo liberarci dello sguardo dell'abitudine, esercitarci a guardare le cose, le persone, i fatti come se li vedessimo per la prima volta [...]. Capire quel che siamo e come siamo ci porterebbe inevitabilmente a decidere che, almeno nella nostra vita personale, qualcosa va cambiato, ad assumere un atteggiamento critico che, pur non trasformando la società in cui viviamo, ci renderebbe più attenti al mondo: appena questo, più attenti al mondo.*

José Saramago<sup>1</sup>

*Ha il "progresso" in quanto tale un significato riconoscibile oltre quello tecnico, in modo tale che il mettersi al suo servizio possa divenire una professione che abbia un suo significato?*

Max Weber<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Discorso su "Letteratura nazionale e coscienza europea" in occasione del conferimento della laurea honoris causa presso l'Università di Roma Tre, 4 maggio 2000, in "Roma TRE News", p. 23.

<sup>2</sup> *La scienza come professione*, Armando, Roma, 1997, p. 52. Testo della conferenza tenuta a Monaco nel 1918, titolo originale *Wissenschaft als Beruf*, ora in *Wissenschaft als Beruf, Politik als Beruf*, Ernst Klett Schulbuchverlag GmbH, Stuttgart, 1995.





## 1. Prima digressione: sul fare e sul pensare. Cinque casi e alcune domande

A Samugheo, a Narbolia, a Nuoro, a Illorai, a Villasimius, a Tempio, a Macomer, a Quartu, a Mores, a Lei, a Orosei... anche in Sardegna, come altrove, crediamo sempre più a una nuova promessa, una speranza, che è anche nuova dottrina da insegnare nelle scuole: insieme conoscenza e competenza.

### 1. *Alvin*<sup>1</sup>

Ho conosciuto Alvin in Umbria, a casa di amici. Alvin è americano, statunitense, ha tredici anni, ma ha già imparato dai grandi ciò che è importante. Per questo, quando gli chiedo da dove viene, mi risponde "New York". Ma esita un po', e deve infine confessare che, in realtà, è nato e cresciuto in un posto il cui nome non riesco a capire bene perché lo pronuncia rapidamente e abbassando il tono della voce assieme allo sguardo. Gli chiedo di ripetermelo, ma non lo fa. Mi spiega, semplicemente, che "è un piccolo paesino del Connecticut", e mi invita a non porre ancora la domanda sottolineando il concetto "piccolo paesino" con un'alzata di spalle.

È la prima volta che Alvin viene in Italia. È qui con suo padre e un amico di questi ed è forse più intimidito di quanto sia disposto a riconoscere dalla situazione nuova in cui si trova: le persone che gli stanno intorno sono in

<sup>1</sup> I fatti riportati in questo breve scritto sono reali, così come lo sono le persone citate. I nomi di tali persone sono stati ovviamente modificati.

grado di capire l'inglese e farsi capire in quella lingua, ma sono quasi tutte adulte, o, in misura minore, sono bambini dai sei anni in giù. Forse anche per questo, a sera, Alvin chiede di poter tornare per un momento a ciò che gli è più familiare, alla sua casa... *Home*.

Alvin intraprende il suo viaggio quando è già sera, fuori è buio e fa molto freddo. Non si cura del fatto che il mezzo che utilizza abbia tutte le indicazioni in italiano, conosce così bene la macchina e i suoi accessori che può accedere a tutta la strumentazione e a tutte le funzioni procedendo in maniera quasi automatica, sul filo di una memoria della mano che si muove senza incertezze quando la strada inizia a prendere forma, prima ancora che l'informazione scritta possa essere elaborata dal cervello: riconosce la forma dei segnali, ed è quanto basta per decidere la direzione, anche senza bisogno di comprendere quanto in quegli stessi segnali è scritto. "Apri", "Trova", "OK", "Annulla", "Sfoggia", "Preferiti", "Organizza preferiti"... Alvin non ha bisogno di leggere: "clicca" rapidamente su ognuno dei "bottoni" che riportano le indicazioni grazie a un'abilità che condivide con molti suoi coetanei, e che gli permette di seguire la traccia invisibile di un percorso fatto soprattutto di immagini e solo in via accessoria di parole. Un cammino in cui si procede più rapidamente (perché è questo che conta veramente, il feticcio del "tempo reale") se si sanno interpretare le forme piuttosto che il contenuto: leggere non è più necessario, non serve ad orientarsi, a capire, anzi, semmai rallenta, come si dice, la navigazione, è, ancora come si dice, disfunzionale.

Alvin procede sicuro e rapido, tanto rapido che si fa fatica a seguirlo, a capire dove stia andando, quale sia la sua meta: casa, *Home*... Lo capisco solo quando arriviamo, finalmente, alla sospirata dimora che ad Alvin costa cinque dollari al mese e che cura con quotidiano impegno e attenta dedizione: la sua personale *Home Page* ci introduce al dipanarsi delle diverse stanze che compongono il suo personalissimo "sito". Alvin avrebbe potuto mantenere la

casa anche gratuitamente, ma ha deciso di ampliarla. È questo il senso del suo investimento mensile. Una delle stanze che la compongono, infatti, è un video che Alvin ha concepito e realizzato da sé: ha inventato la storia, i testi, i personaggi, gli ambienti e le scene in cui questi si muovono e interagiscono. Gli chiedo di raccontarmi come ha fatto.

– Da due anni prima che il film uscisse nelle sale, ho seguito su Internet la produzione e l'evoluzione dell'ultima edizione di "Guerre stellari": c'è un grande sito non ufficiale che "spia" quello che avviene sul *set* e diffonde le notizie... Io ho conosciuto quello che lo tiene... sai che ho scoperto che in realtà è un prete? [...] È uno super appassionato di "Guerre stellari" e le segue da tanto tempo. [...] sono andato a trovarlo, in Olanda.

La casa virtuale di Alvin è abitata dai personaggi di "Guerre stellari", da lui rivisti, riassembleati, rimodellati con programmi di grafica anche sofisticati. Il video dura circa un minuto. La storia narra dei protagonisti che "sono in missione diplomatica" – come mi spiega Alvin – e che concludono la loro avventura nello spazio sparando sugli alieni uccidendone in gran numero e venendo uccisi a loro volta, centrati da una raggio verde, mentre si danno alla fuga su una navicella spaziale dopo aver concluso la loro "missione diplomatica".

## 2. Giacomo

Giacomo ha da poco compiuto sei anni e l'anno prossimo andrà a scuola. È il figlio degli amici che ospitano me, in Umbria, assieme ad Alvin, a suo padre e ad altri amici, in tutto una quarantina, per qualche giorno per festeggiare una ricorrenza, per rivedersi, per stare assieme. Il posto dove siamo ospitati è molto bello: è un agriturismo

gestito dai genitori di Giacomo, non lontano da Perugia. Hanno scelto di vivere lì.

È ora di cena e c'è chi prepara la tavola, chi cucina, chi si riposa, chi bada ai bambini più piccoli... Giacomo aiuta a preparare la tavola e decide di mettere a fianco di ciascun piatto, oltre alle posate, anche un ramoscello di ulivo: è appena finita la raccolta delle olive e lui faceva parte della squadra dei raccoglitori. Ci tiene a raccontare ai suoi ospiti cittadini il suo lavoro dei giorni precedenti, a illustrare come è fatto un ulivo, come si sale sull'albero, come si stendono le reti, come si organizzano i gruppi di lavoro... "Perché non tutti sanno – mi spiega – com'è attaccata un'oliva all'albero".

### 3. Alessandro

Alessandro ha sedici anni, vive a Roma, nel quartiere dell'EUR, per la precisione. È piuttosto robusto, un po' introverso. Ha una vita che si potrebbe definire piuttosto normale per ciò che potremmo generalmente figurarci possa essere quella di un ragazzo della sua età: al mattino va a scuola, al pomeriggio rientra a casa, fa i compiti, aiuta un po' in casa la madre, cui è molto affezionato. La sera esce con gli amici e rientra poi per la cena. Dopo cena, mi racconta, sta "una o due ore" a "chattare", come si dice, a chiacchierare con altre persone che come lui si collegano ad Internet per discutere un po' di tutto. Gli piace molto stare connesso *on-line*. Come molti altri che si ritrovano sulle *chat line*, trova che uno dei vantaggi maggiori di questo nuovo modo di comunicare stia nella possibilità di non rivelarsi appieno, nel potersi nascondere ora dietro questa e ora dietro quell'altra identità. Come molti pensa di avere maggiore libertà, in questo modo. Normale, forse, anche questo, per un ragazzo della sua età che ancora sta lavorando alla definizione di una sua propria identità. "E poi – sostiene – se devi mandare a quel paese qualcuno [in que-

sto modo] puoi farlo senza bisogno di vedere quant'è grosso...”

Anche a scuola Alessandro usa il computer: la sua classe realizza un giornalino della scuola, anche se lui non sa molto bene come funzioni il tutto. Sostiene che questa esperienza lo ha messo alla prova, ne ha migliorato “le capacità di adattamento” – dice – grazie al contatto con persone diverse da lui. La sua classe, infatti, è, per così dire, gemellata con una classe di una scuola media superiore di una cittadina croata – di cui Alessandro non ricorda il nome – e questo programma si sposa bene con l'attività di produzione del giornalino scolastico: le due classi si scambiano messaggi, si raccontano gli uni agli altri, dopo di che Alessandro e i suoi compagni provvedono a pubblicare ciò che apprendono sulla vita dei loro compagni di là dell'Adriatico.

Interessante. Cerco di saperne di più, ma Alessandro, oltre al nome della città, non ricorda tanto bene neppure cosa facciano esattamente i suoi coetanei croati:

– ... sai, io non parlo bene l'inglese... quelli più bravi traducono e poi mettiamo tutto nel giornale... anche se loro non ci scrivono molto e allora dobbiamo sistemare un po' noi per il giornalino...

– E come funziona? Voglio dire, cosa vi scrivono?

– ...

#### 4. Anita

Non ho conosciuto Anita. Diversamente dalle altre che qui racconto brevemente, la sua storia mi è stata riferita da altri. Anita era una signora molto anziana che ha vissuto molte delle innovazioni tecnologiche che hanno sconvolto la vita nel corso del '900: l'avvento dell'uso di massa dell'auto, del cinema, dell'aereo, del telefono, della radio, della televisione... Gradualmente e quasi senza accorger-

sene si è abituata a queste innovazioni, un tempo neppure concepibili, fino a considerarle “normali”. Nell’ultima parte della sua vita, però, faceva sempre più fatica ad assimilare le novità, non solo la tecnologia, ma anche ciò che comunque non le era familiare come idea, come concetto; come i kiwi, ad esempio, che continuava a scambiare per patate un po’ più verdi del consueto e con una buccia un po’ diversa. E si stupiva, ogni volta che li metteva a bollire, del fatto che questi si spappolassero dopo pochi minuti di cottura.

Un’altra cosa che Anita non riusciva a considerare “normale” era il telecomando. Non che non capisse a cosa servisse o cosa significassero i simboli posti accanto ai diversi tasti; non concepiva il concetto stesso di telecomando, il fatto che attraverso di esso si potessero impartire comandi a un dispositivo elettronico cui non era materialmente collegato nulla. Neppure un filo.

### 5. *Giulio*

Giulio ha poco più di un anno, non parla ancora bene, cammina ed esplora tutto intorno a sé: tocca tutto quanto sia alla sua portata, lo rovescia, lo raccoglie, lo indaga, lo smonta, lo rimonta a modo proprio. Una delle ultime volte che ho visto Giulio non era a casa sua, ma in uno spazio a lui non familiare che, dopo le prime esitazioni, ha cominciato a perlustrare. Come sempre succede in casi come questi, di fronte alla minaccia incombente, la gran parte degli oggetti fragili che erano alla portata di Giulio sono stati prontamente rimossi da dove si trovano abitualmente e ricollocati in posti non facilmente accessibili. Mentre questa operazione era in corso e prima che qualcuno dei presenti riuscisse a impedirglielo, Giulio si era già impadronito del telecomando, ma non lo ha messo in bocca, non lo ha lanciato, né ci è saltato sopra: senza esitazione lo ha puntato contro il televisore e, premendo a caso i tasti, lo

ha acceso, ha cambiato canale più volte, ha modificato la luminosità, il volume, ha memorizzato canali inesistenti...

### 6. *Un'oliva in ogni scuola*

Giulio non conosce il significato del termine “telecomando”, non sa cosa significhino quegli strani segni posti accanto ai tasti che lui pigia casualmente, ma *sa cosa* è un telecomando e non è difficile prevedere che non avrà grandi difficoltà a memorizzare il significato dei simboli riportati su di esso: come Alvin potrà “navigare” tra le diverse opzioni orientandosi tra le forme. Giulio *possiede già* “naturalmente” – nel significato che già Max Scheler<sup>2</sup> dava a questo termine – il concetto di telecomando come oggetto che produce effetti su un altro oggetto cui non è collegato da interfacce “meccaniche” o visibili all’occhio umano.

Spesso ho l'impressione che il nostro atteggiamento nei confronti delle tecnologie nuove – di cui il computer e Internet altro non sono che le incarnazioni materiali, i feticci sui quali proiettiamo le nostre ansie, paure, aspettative, sogni collettivi e individuali – sia, in qualche modo, non adeguato. Mi riferisco a un “noi” che è cresciuto senza queste tecnologie, non le ha avute “da sempre” a sua disposizione e si rapporta ad esse di conseguenza, come ci

<sup>2</sup> Mi riferisco in generale al concetto di “visione del mondo relativamente naturale” proposta da questo autore in diverse sedi come ciò che è posseduto da un soggetto collettivo, come “tutto ciò che in questo gruppo in generale vale come “dato” senza alcun dubbio, e ogni oggetto e contenuto, pensato nelle forme strutturali del “dato” senza speciali atti spontanei, che viene considerato e sentito generalmente non bisognoso e suscettibile di una giustificazione”. M. Scheler, *Probleme einer Soziologie des Wissens*, in id. *Versuche einer Soziologie des Wissens*, Monaco, 1924, trad. it. in *Sociologia del sapere*, edizioni Abete, Roma, 1966, p. 61, cit. in Izzo A. (a cura di), *Il condizionamento sociale del pensiero*, Loescher, Torino, 1971, p. 47.

si rapporta ai fatti non naturali, ricorrendo a strategie di apprendimento mediate, non spontanee: leggiamo le istruzioni, studiamo i manuali (che il mercato, intuendo questa difficoltà, mette a disposizione in abbondanza), frequentiamo corsi... È così che buona parte di noi impara lentamente a muoversi in questi mondi nuovi, riesce anche a ottenere dei risultati, “appaesa” – come direbbero gli antropologi – il computer: non come Giulio, provando e riprovando, come è proprio dell’apprendimento dei bambini, ma come Anita, cercando di memorizzare i simboli, assimilando il concetto dell’oggetto attraverso lo studio della sua meccanica<sup>3</sup>. Spesso dimentichiamo che questo atteggiamento è frutto di un sentimento di inadeguatezza di fondo che ci viene proprio dalla “innaturalità” di questi oggetti rispetto a quello che, fino a poco tempo fa, era il nostro mondo ordinario, quotidiano. Siamo talmente dimentichi di questo fatto che pensiamo di estendere *tout court* le nostre strategie di apprendimento ai nostri figli e

<sup>3</sup> È forse, questo, uno dei motivi per cui gran parte dei programmi di apprendimento dell’informatica si aprono con la presentazione di nozioni relative al funzionamento del computer: cos’è una CPU, cos’è la RAM, quali sono le altre componenti del computer, etc. Da bambini apprendiamo ad andare in bicicletta senza sapere nulla della meccanica dei pedali e della catena, ad esempio, ma ciò non ci impedisce di imparare a stare in equilibrio e a governare la bicicletta. Incidentalmente, si noti che queste mie annotazioni introduttive fanno prioritariamente riferimento a quanto avviene per le nuove tecnologie e l’uso del computer e di Internet, ma non sono estranee al dibattito che ha preceduto e da tempo ormai accompagna l’introduzione dell’insegnamento della lingua sarda nelle scuole dell’isola, inteso non come mera acquisizione di abilità linguistiche, ma come sviluppo di attitudini cognitive complessive: quelle intimamente legate alla capacità che ogni linguaggio ha di dare forma a originali forme del pensare e del fare, elaborate da un gruppo sociale che se ne dota per comprendere, “appaesare” la realtà in cui si muove e, quindi, per elaborare strategie adatte per sopravvivere in essa ed, eventualmente, per modificarla (rispetto a una collocazione di tipo sociologico di alcuni elementi dell’ampio dibattito sull’insegnamento della lingua sarda in connessione con l’operatività sociale e culturale nelle e delle istituzioni preposte all’educazione mi permetto di rimandare alle proposte di analisi presentate da A. Merler nei suoi diversi inter-



ci scandalizziamo se qualcuno – presto additato come retrogrado e luddista – non plaude entusiasta alla nuova parola d'ordine, “Un computer in ogni classe!”

Alvin, Giacomo, Alessandro, Giulio non hanno bisogno di un computer nella loro classe se non come hanno bisogno di altre cose per fare cose, dei mezzi, dunque, non dei fini in sé. Il loro mondo della vita è già pieno di computer, Internet, telecomandi, televisori, non hanno bisogno di imparare come funzionano a scuola: loro *sanno* già questi oggetti per noi così difficili da capire. Questa nostra ossessione rispetto alla *assoluta necessità* di un computer in ogni classe non è – almeno in prima istanza, come fattore di rilevanza determinante –, come generalmente tendiamo a dire, una necessità oggettiva di “non rimanere indietro”, di “consentire anche ai nostri figli di affacciarsi sul mondo del lavoro alla pari di altri”, etc. Questa nostra ossessione è principalmente il frutto della proiezione delle nostre incapacità sulle generazioni più giovani. In base ad

venti, tra gli altri, su “Quaderni bolotanesi” in merito al concetto di “insularità”, oltre che al concetto di “territorio di riferimento primario” prospettato in A. Merler, *Qualche proposta per l'operatività delle Università sarde*, in “Quaderni bolotanesi”, 24, 1998, pp. 113-139). È rispetto a queste esigenze che alcuni gruppi sociali si danno una molteplicità di termini per designare ciò che in altri gruppi sociali è indicato con un termine solo (come i diversi termini che gli Inuit utilizzano per designare i molteplici stati possibili di quella che per noi è semplicemente “neve”, o come i diversi termini che i Tuareg utilizzano per designare i molteplici stati possibili di quella che per noi è semplicemente “sabbia”, o come i diversi termini che nelle varie declinazioni del sardo sono utilizzati per designare quella che per un cittadino è semplicemente “pecora”). La ricchezza dei termini è intimamente legata alla ricchezza dell'apparato concettuale complessivo di un gruppo sociale, il quale ne costituisce lo strumento principale di orientamento nella realtà, di sua comprensione, di elaborazione di soluzioni originali di relazione con essa, così come di relazione tra i membri stessi del gruppo e tra questi e quanti del gruppo sociale stesso non fanno parte. Sul rapporto tra concetti, referenti e linguaggio rimando, tra gli altri, a A. Marradi, *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze, 1996 (ottava ristampa della terza edizione; prima edizione dal titolo *Concetti e Metodi di Scienza Politica*, 1980), in particolare alle pp. 9-19.

essa tendiamo a ridurre i fatti educativi a processi puramente meccanici di mero apprendimento di abilità tecnico-operative, trascurando, mettendo tra parentesi e, in definitiva, negando le dimensioni cognitive e relazionali più ampie all'interno delle quali il pensiero prende forma e si struttura.

Di fronte a questa sostanziale rinuncia dobbiamo chiederci che rilevanza avrà per il futuro di Alvin, Giacomo, Alessandro, Giulio, per un loro inserimento nel mondo del lavoro – come si tende a sottolineare oggi – il fatto di avere studiato il computer a scuola. Di fatto, il computer e l'estensione che del suo utilizzo è possibile fare tramite Internet è/sarà per loro un oggetto quotidiano *indipendentemente* dal fatto di poterlo usare in ambito scolastico: Alvin “smanetta”, come si dice, senza difficoltà con vari programmi – grafica, animazione, navigazione, gestione dei suoni –, Alessandro, senza bisogno che alcun professore gli chieda di farlo, passa alcune ore ogni giorno a “chattare” su Internet e, in questo modo, acquisisce abilità di “navigazione”; Giacomo non passa molto tempo al computer, ma lo sa usare, ci gioca ogni tanto, scrive, anche lui va su Internet e usa la posta elettronica; Giulio è ancora troppo piccolo per il computer, ma non è da escludere che, dall'ultima volta che l'ho visto, qualcuno gli abbia già regalato un computer per bambini come ce ne sono in commercio tanti; e comunque, anche a prescindere da questo, il piccolo promette sicuramente bene.

Di quali strumenti didattici riesce a dotarsi la scuola di fronte a questa particolare e così pervasiva modalità dell'apprendere che è il nostro vivere quotidiano usando le cose, facendo cose con esse? Deve, la scuola, forse insegnare come è strutturato un computer o come funzionano i programmi di videoscrittura pur sapendo che questi saranno presto obsoleti, già sorpassati dalle ultime innovazioni quando ancora l'iter burocratico per la definizione dei programmi di insegnamento e per l'acquisizione di macchinari e strumenti non sarà ancora giunto al termine?

Sono domande a cui spesso non diamo risposta, che neppure ci poniamo, impegnati come siamo a propugnare la logica tecnicista che agita come un feticcio lo slogan di un computer in ogni classe.

Un'obiezione immediata che spesso viene sollevata rispetto a queste considerazioni è che non tutti i ragazzi, diversamente da Alvin, Giacomo, Alessandro, Giulio, possono permettersi di avere un computer a casa su cui esercitarsi e che quindi un computer in ogni classe consentirà loro di "mettersi in pari" con i coetanei "più fortunati". Rispetto a questa legittima osservazione mi pare di non secondaria importanza riflettere anche sul fatto che il problema di questi "meno fortunati" non sia tanto il fatto di possedere o non possedere questo o quello, quanto ciò intorno a cui la nostra società stabilisce gli elementi in base ai quali si può dire che un ragazzo è "meno fortunato" di un altro. Ciò che voglio dire è che è la stessa retorica tecnicista che si autoalimenta stabilendo cosa è necessario e cosa no e, in questo modo, fissa i limiti dell'esclusione e dell'inclusione<sup>4</sup>. Durante il mio breve soggiorno in Umbria ho sentito molti definire Alvin "un genietto del computer": questo non è un riconoscimento delle sue capacità, ma delle nostre inadeguatezze.

<sup>4</sup> Di fatto, l'80% della popolazione mondiale non dispone di servizi di base di telecomunicazione e solo il 2,4% accede a internet (Fonte: UNESCO, *Interim Report of the Task Force on UNESCO in the Twenty-First Century*, 159 EX/39, Paris, 19 maggio 2000). Rispetto a questo dato la questione che viene spesso posta si configura in termini meramente tecnici di possibilità di "accesso" alle nuove tecnologie. Ai partigiani delle nuove tecnologie non sorge nemmeno il dubbio che, a fronte di questi disequilibri, come direbbe Kundera, la "vita" possa essere "altrove"; o, ancora, che altrove possano essere trovate le cause più rilevanti dell'esclusione e alcuni dei rimedi possibili per cercare di farvi fronte. Su questi temi, si veda, tra gli altri, il recente D. Wolton, O. Jay, *Internet. Petit manuel de survie*, Flammarion, Paris, 2000.

## 7. Domande

Durante il breve soggiorno in Umbria non ho sentito nessuno definire Giacomo “un genietto delle olive”, né penso che nessuno lo definirebbe in tal modo. Perché? Ciò che ci insegna l’esperienza della Scuola di Barbiana<sup>5</sup> può aiutarci a capirlo in qualche modo?

Alvin frequenta una scuola privata in cui è seguito con attenzione in cambio di una sostanziosa retta mensile, Giacomo ha in casa molti libri e la sua famiglia può definirsi benestante, così come molte delle persone che frequentano la sua casa. Lo stesso per Giulio e, sebbene in misura minore, per Alessandro. Davvero possiamo pensare che un computer nella loro classe risolverà – o potrebbe aiutare a risolvere in maniera significativa – il divario che separa questi protagonisti di queste nostre brevi storie dai loro coetanei che non dispongono delle medesime risorse, che, al momento di trovare lavoro non potranno fare ricorso al medesimo capitale economico, culturale, sociale<sup>6</sup>?

E ci intestardiamo, trascuriamo di approfondire le domande, per le quali disponiamo della nostra momentanea

<sup>5</sup> Mi riferisco alla testimonianza complessiva presente nell’opera tutta di Don Milani e, in particolare, a quanto è possibile trovare in termini di spunti, suggerimenti, pensieri, analisi, nel libro collettaneo *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

<sup>6</sup> Su questi temi rimando ai classici P. Bourdieu, *La distinction: critique sociale du jugement*, Edition du Minuit, Paris, 1979 (trad. it. *La distinzione: critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna, 1983) e P. Bourdieu, J. C. Passeron, *La reproduction. Elements pour une théorie du système d’enseignement*, Edition du Minuit, Paris, 1970 (trad. it. *La riproduzione: sistemi di insegnamento e ordine culturale*, Guaraldi, Rimini, 1972). Per indicazioni di alcune linee di orientamento per l’educazione che tengano conto della complessità del contesto in cui si sviluppano i fatti educativi, delle relazioni tra il tutto e le sue parti, della multidimensionalità della conoscenza e i rischi della dottrina, si veda il recente volume di E. Morin, *Les sept savoirs nécessaires à l’éducation du futur*, Seuil, Paris, 2000.

risposta definitiva, *la* soluzione. Ci ancoriamo a certezze passeggere. Acquisizioni di “conoscenze” e “competenze”, come recitano i nuovi programmi ministeriali. Acquisizione di abilità, “richieste dal mondo del lavoro”, non di strumenti intellettuali e concettuali per muoversi con intelligenza nel mondo, per comprenderlo, eventualmente modificarlo. Non ci domandiamo se chi acquisisce oggi competenze meramente tecniche e impara, ad esempio, a costruire in maniera adeguata ed efficiente l'architettura di un sito Internet, sarà in grado domani di mettersi anche i contenuti appropriati.

Il sito di Alvin si può definire “tecnologicamente avanzato”, ma possono i suoi contenuti definirsi “intellettualmente avanzati”, o “immagginificamente” o “creativamente avanzati”, o, ancora, più semplicemente, “innovativi”, “interessanti”, “originali”, piuttosto che “ripetitivi”, “banali”, “noiosi”? Si dirà che è l'età, e molto probabilmente c'è ragione in questo. Ma, sostanzialmente, questo è un modo di evitare la domanda iniziale: possiamo veramente pensare che la scuola si contenti di funzionare da mero trasmettitore, riproduttore di competenze tecnico-operative? Possiamo seriamente pensare che ciò avvenga in assenza di un'argomentazione articolata e di un confronto approfondito relativamente a quali debbano essere, in definitiva, le competenze “giuste”? Possiamo, ancora, seriamente credere che le stesse strategie educative, ma soprattutto, che gli stessi contenuti formativi possano essere adottati per un bambino di New Hope, Pennsylvania, per uno di Città del Messico e per uno di Villasor?

Queste domande e molte altre ancora mi pongo e propongo nel momento in cui in molti, plaudendo alla modernità che avanza<sup>7</sup> – anche da noi, finalmente! –, gioiscono

<sup>7</sup> Sull'esperienza sarda della modernità letta da una prospettiva sociologica mi pare opportuno richiamare, a dieci anni dalla scomparsa, l'attualità e l'incisività dell'analisi condotta da Marcello Lelli, anche assieme a coloro

del fatto che il nostro bambino di Samugheo, di Narbolia, di Nuoro, di Illorai, di Villasimius, di Tempio, di Macomer, di Quartu, di Mores, di Lei, di Orosei... trasmette – o presto sarà in grado di trasmettere – i compiti alla sua compagna di scuola attraverso la posta elettronica. A quella stessa compagna che abita duecento metri lontano dalla sua casa.

Queste domande e molte altre ancora mi pongo e propongo quando leggo sui giornali che quella che ieri era “arretratezza congenita” del sistema produttivo sardo, oggi è definita “avanguardia nel settore dell’agricoltura biologica”.

che lo hanno accompagnato nella sua esperienza umana e di ricerca a Sassari e in Sardegna. Tra altri significativi contributi si vedano M. Lelli, A. Fadda, A. Mazzette, A. Merler, C. Pitto, G. F. Sias, *La rinascita fallita*, Dessì, Sassari, 1975; M. Lelli (a cura di), *Lo sviluppo che si doveva fermare*, Etiesse-Iniziativa Culturali, Pisa-Sassari, 1982; M. Lelli, *Gli effetti dell’industrializzazione*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1982, vol. II, pp. 137 e segg. Si veda anche M. A. Toscano, *Struttura e cultura dello sviluppo*, “Quaderni di ricerca” del Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell’Università di Sassari, 1 a-s, Sassari, 1984. Analisi più recenti che si pongono in una linea di continuità e di ulteriore elaborazione di alcune delle idee e dei concetti presenti, anche semplicemente in nuce, in quelle opere si ritrovano nei più recenti lavori dei colleghi e dei collaboratori che operano nell’area antro-po-sociologica del Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell’Università di Sassari.

## **2. Seconda digressione: la fallacia informatica. Le competenze, le abilità e le informazioni non fanno (di per sé) la conoscenza**

La pertinenza delle domande appena poste rispetto ai temi che voglio trattare nei capitoli seguenti non apparirà forse immediata. A mio parere queste domande sono, invece, centrali rispetto a una riflessione che voglia essere complessiva, non limitata e non limitante circa il quadro d'insieme, lo sfondo culturale, spesso ideologico, in cui si inseriscono le questioni del metodo della ricerca scientifica. In questo senso, centrali mi paiono le domande circa gli strumenti di cui le nostre società si dotano, tra l'altro, per la riproduzione dei sistemi di credenze su cui si fondano, ovvero sulle modalità con cui si struttura il sistema educativo e attorno a quali convinzioni e insiemi di idee si viene articolando il complesso stesso di ciò che i membri di queste società ritengono utile, anzi fondamentale, che le nuove generazioni apprendano.

Tra le domande poste nel capitolo precedente, una in particolare mi pare utile esplorare nelle sue varie implicazioni per introdurre la riflessione che intendo sviluppare in questa sede. Appurato una volta per tutte che Alvin non è sicuramente "un genietto", come lo ha definito gran parte dei miei amici, qual è, allora, il motivo che li ha indotti a considerarlo tale? Una prima, parziale, risposta è già stata trovata: generalmente, se non riflettiamo troppo sul significato da attribuire al termine "genio", tendiamo a considerare "geniale" colui o colei che riesce laddove una buona parte di noi trova delle difficoltà. Questa almeno la risposta prima trovata rispetto al particolare caso preso ad esempio. Tuttavia, questa risposta è lungi dall'individuare una regola generale. Altrimenti non si capirebbe come mai la maggior parte dei convenuti in quell'occasione non ab-

bia definito Giacomo “un genietto delle olive”. Infatti, Giacomo è in grado di portare a termine in maniera sistematica e “tecnicamente” adeguata il compito di raccogliere olive; e ciò a differenza da ciò che accade per i miei amici (questo è almeno ciò che lo stesso Giacomo poneva come ipotesi, confortato, peraltro, dall’evidenza empirica), così come di buona parte di chi, cresciuto in ambiente urbano, ha con la campagna un rapporto occasionale e di contemplazione piuttosto che di pratica.

Generalizzando, possiamo con tutta probabilità affermare che non è solo in base alle competenze tecniche né alla scarsità di tali competenze tra la popolazione che tendiamo a considerare la persona che le possiede come “geniale”. È per il medesimo motivo che non definiamo generalmente geniale chi, ad esempio, sa mungere una mucca, o chi sa tagliare un asse di legno con una sega circolare senza rimetterci un dito o più, o, ancora, chi sa tessere un tappeto... Tutte queste sono attività pratiche – si dirà, infatti – che chiunque sia dotato di predisposizione all’attività manuale e di disponibilità ad apprendere, *in seguito ad un adeguato periodo di formazione*, può essere messo in grado di svolgere in maniera sufficientemente adeguata.

In altre parole, si può argomentare che le capacità sopra elencate pertengono al campo delle abilità manuali, delle competenze tecniche che possono essere apprese attraverso una o più attività, anche di diversa natura, di tipo *formativo*. E – si può argomentare ancora – non si è soliti attribuire genialità a chi possiede competenze tecniche, bensì a chi dimostra spirito creativo, impegno, e, in generale, alla “eccezionale e irripetibile capacità inventiva e interpretativa dello spirito umano” e, più in generale ancora, alla “capacità di concretare quanto l’immaginazione e la fantasia suggeriscono”<sup>8</sup>. Ciò significa, in definitiva, che le

<sup>8</sup> Questa è, almeno, la definizione che ne dà il dizionario. Cfr. G. Devoto, G. C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze,



abilità operative e le competenze tecniche, sono sostanzialmente *altro* rispetto alla genialità, alla capacità inventiva, con cui sono eventualmente in rapporto nella misura in cui esse (abilità e competenze) permettono di porre in essere la “capacità inventiva o interpretativa”. In altre parole, le abilità operative e le competenze tecniche non sono componenti essenziali della genialità, ma, piuttosto, esse possono essere un *mezzo* attraverso cui la genialità può eventualmente esprimersi in una maniera considerabile come adeguata in quanto intelligibile a terzi.

Non si sarà sicuramente trascurato di rilevare che quanto appena detto non costituisce certo una grande novità. Così come non c'è niente di originale nel rimarcare che similmente esistono notevoli differenze tra intelligenza delle cose e, di nuovo, competenze tecniche; oppure che, ancora, non si dà una coincidenza di conoscenza e informazione, sebbene la seconda sia funzionale alla prima e, dunque, tra esse si riscontri lo stesso tipo di rapporto che ci induce ad associare il genio all'abilità (in quanto la seconda è null'altro che strumentale rispetto al primo). Eppure l'evidenza palese e indiscutibile dell'impossibilità di considerare come esattamente coincidenti le estensioni semantiche di queste coppie di concetti non fa altro che riproporre in maniera ancora più insistente la domanda: perché Alvin è stato definito “un genietto”?

La mia impressione è che questa definizione abbia a che fare con la maniera in cui e le modalità attraverso le quali nelle “nostre” società, cosiddette “occidentali”, si è venuto configurando quello che, prendendo a prestito la terminologia di Bourdieu, potremmo forse definire il “campo” della tecnica. Un'ontogenesi di questo campo all'interno della struttura delle società a capitalismo avanzato in funzione dei rapporti di potere ad esse interno e di

1996<sup>2</sup>. O, almeno, questa è la definizione che ne dà *quel* dizionario, giacché pure i dizionari sono fallaci e rispondono alle idee dei loro autori.

premia nei confronti di quelle rispetto ad esse considerate “arretrate” e, quindi, con l'apparente infallibilità e inequivocabilità del sillogismo, “subordinate”, si presenta come un programma di ricerca di un certo interesse, ma che peraltro non rientra in ciò che mi è possibile affrontare nel quadro di questo scritto. In questa sede, infatti, mi limiterò a lasciare sullo sfondo – uno sfondo che informa e struttura in maniera decisiva l'intera scena – questa ampia e complessa questione, per concentrarmi solo su una delle componenti che attualmente la caratterizzano e che ne consentono la riproduzione sociale, al contempo alimentandone e incrementandone la pervasività. Mi riferisco a quella che possiamo definire la *retorica delle scienze dell'informazione*.

### 1. Il mercato dell'informazione e la sua retorica

La retorica delle scienze dell'informazione, o, meglio, la sua vulgata che ritroviamo quotidianamente nelle pubblicità di computer, internet, etc., così come nelle declamazioni dei profeti della *new economy* ci ha persuaso che l'essenziale risieda nell'informazione, nel suo possesso e nella sua gestione<sup>9</sup>.

Possesso e gestione delle informazioni sono in parte materie separate, ma in parte riconducono allo stesso in-

<sup>9</sup> “*You've got the power!*” è lo slogan con cui recentemente un'agenzia proponeva i suoi servizi ai potenziali clienti cui prospettava “il potere di fare *trading on-line*” sulla base delle informazioni che essa poteva mettere a disposizione. I paradossi hanno il demerito di ridurre eccessivamente i termini di una situazione e, al contempo, il merito di porne in evidenza le incongruenze proprio in forza di questa semplificazione. Ecco, ricorrendo a un paradosso, si potrebbe dire che il fatto di pensare che l'informazione, la pura informazione, possa automaticamente essere tradotto in termini di conoscenza (e dunque di potere) è come pensare che si conoscono gli abitanti di una città perché se ne possiede l'elenco telefonico. Un ulteriore esempio di retorica del mercato dell'informazione che sovrappone e confonde i di-

sieme di questioni. La rilevanza assegnata al possesso di informazioni si traduce infatti nell'idea che per arrivare alla conoscenza (e alla conseguente capacità di intervento sulla realtà, sia essa relativa a un investimento in borsa, alla ricerca scientifica, o alla pianificazione e implementazione di strategie di intervento nel sociale) sia necessario disporre di quanta più informazione possibile. Di qui, ad esempio, il proliferare di banche dati: sono sempre più rari i progetti di intervento nel sociale che non contemplino "la necessità di costituire una banca dati sull'argomento". Questa modalità "operativa" denuncia la mancanza di conoscenze complessive relativamente al campo di intervento da parte degli "esperti" che formulano tali progetti. Inoltre, essa costituisce un grave ostacolo alla concretizzazione effettiva delle azioni che la stessa creazione di banche dati vorrebbe andare a supportare. Spesso, infatti, la costituzione di un repertorio di informazioni è considerata l'attività principale di un progetto (quando non l'unica) alla quale si destinano buona parte delle risorse umane ed economiche previste per lo stesso. Questo fatto contribuisce non poco a posporre spesso in maniera drammatica e sovente all'infinito l'intervento concreto.

La questione è posta in questi termini in quanto la retorica dell'informazione (e il mercato che di essa si serve per imporsi ed ampliarsi) tende a disegnarla in termini meramente quantitativi ("Quanti kb di memoria?", "A quale

stinti livelli di informazione e intelligenza può essere la seguente: "Ci sono persone che hanno sempre una risposta. Vi siete chiesti come l'hanno avuta? Noi abbiamo una parte in questo. 98 aziende della classifica Fortune 100 si affidano alle soluzioni di business intelligence [nome della ditta pubblicizzata] per migliorare il rapporto con clienti e fornitori, predire comportamenti, misurare le performance aziendali. Oggi [nome della ditta pubblicizzata] porta questo livello di intelligenza nel mondo dell'e-business. Con la e-Intelligence di [nome della ditta pubblicizzata] siete in grado di raccogliere i dati, analizzarli e reagire a quello che avviene nei vostri canali di contatto con clienti e fornitori. E a distribuire questa conoscenza nell'impresa estesa. [...]". Slogan finale: "*The power to know*".

velocità?” Sono queste le domande chiave), piuttosto che qualitativa (“A cosa mi serve?” Potrebbe essere invece la domanda. “Che tipo di informazioni e su cosa?”). Una volta che si intraprende il cammino della logica totalizzante della quantità è estremamente difficile abbandonarlo, o anche semplicemente intraprendere significative variazioni di percorso. Esiste infatti un intero settore di mercato che è nato a fianco a quello dell’informatica costituito dai venditori di informazioni<sup>10</sup>.

Vale la pena di notare che la retorica dell’informazione si è talmente rafforzata ed è divenuta a tal punto autoreferenziale che non è più necessario vendere l’informazione in sé, ma il fatto puro e semplice che la si possiede. Come, ad esempio, succede per la pubblicità inviata con l’estratto conto dalle banche, o quella inviata da *provider* che forniscono caselle di posta elettronica gratuita: quello che queste agenzie vendono non è l’indirizzo del cliente (vendita resa impossibile dalle leggi in difesa della *privacy*), ma la possibilità che il cliente si dichiari disponibile (disponibilità spesso prevista come vincolante per la fornitura del servizio di posta elettronica, ad esempio) a ricevere messaggi dal fornitore del servizio stesso. Ancora meno, quindi, l’informazione in sé è importante, quanto, piuttosto, la possibilità di poter affermare di disporre in una certa quantità. Si potrebbe rilevare che le strategie pubblicitarie si basano anche sull’individuazione di specifici *target* e che, dunque, ciò implica una qualità dell’informazione, ma l’appartenenza a questa o a quella fascia di potenziali acquirenti di una merce o di un servizio (qualità dell’informazione) è peraltro trattata sempre in termini

<sup>10</sup> Rispetto ai quali la legge sulla *privacy* ha contribuito solamente a sviare il problema, ed eventualmente ha concorso a far lievitare i prezzi dell’informazione stessa e, dunque, rendendo più appetibile il mercato, ha forse dato un apporto semplicemente alla costituzione di figure professionali specializzate nell’acquisizione di informazioni riservate e nel loro trattamento nel rispetto del quadro normativo di riferimento.

quantitativi. Tanto è vero che il costo di un'operazione pubblicitaria viene espresso anche in "costo per contatto".

## 2. Il feticcio del tempo reale e la "perfezione priva di scopo"

Le grandi quantità, ovviamente, oltre che assunte vanno anche adeguatamente gestite. La logica cui fa capo la retorica dell'informazione, a questo punto, si è auto-risprodotta, il sistema sul quale essa si regge infatti si costituisce in maniera auto-referenziale.

Se il problema non è più il *perché*, e neppure, addirittura il *cosa*, ma il *quanto*, immediatamente si pone la questione del *come* gestirlo: quale software è più adatto per non perdere le informazioni e per poterne disporre nelle più varie forme, ma, soprattutto, a quale velocità. La questione che diviene allora centrale è quanto per unità di tempo: "Quanti byte (quantità) al secondo (tempo)<sup>11</sup> è possibile immettere, trasmettere, gestire, etc., se acquisto questa macchina o questo software?" Le risposte a questa domanda sono, appunto, tante quante sono le diverse offerte di *hardware* e di *software* disponibili sul mercato; tutte queste risposte, però, si strutturano attorno ad una medesima parola d'ordine che viene agitata come un feticcio: il "tempo reale". Alla compressione del tempo corrisponde, parallelamente, la compressione dello spazio.

Se il nodo essenziale dell'informazione è ridotto alle sole dimensioni di quanta e come, qui ed ora, si ha che quantità dell'informazione e sua gestione vengono ricondotte ad una sola questione. A rigore, l'unica qualità che un'informazione deve avere è di essere *puntuale*. "Puntuale" in termini di tempo, ossia deve essere a mia disposizione nei tempi previsti (possibilmente immediata-

<sup>11</sup> Quanti *bps* – *bytes per second*? Che è la nota unità di misura del trasferimento delle informazioni via modem..

mente secondo la logica del tempo reale); e “puntuale” in termini di sua dimensione complessiva: non sfaccettata, non articolata, non definita secondo una molteplicità di prospettive, come è nella natura di ciò cui si riferisce, ma immediata, non ambigua, mono-dimensionale, secondo la logica binaria del computer: I/O.

Questa logica – di per sé di estrema utilità proprio perché consente di trattare il maggior numero di informazioni possibili nel minor tempo possibile – da semplice strumento si è venuta trasformando in fine in sé. È così che il tema dell’informazione si viene completamente a sovrapporre nelle nostre menti a quello della conoscenza. È in virtù di questa sovrapposizione che la conoscenza deve, dunque, anch’essa essere rapida, immediata, puntuale, esatta, senza possibilità di dubbi, ripensamenti, ulteriori approfondimenti, sedimentazioni nel tempo.<sup>12</sup>

Il problema della costruzione della conoscenza, in questo modo, si traduce in mera questione tecnica di come averne il più possibile. Non importa quale, in che modo, per farne cosa, ma soprattutto quanta, qui ed ora. Situazione paradossale, questa: in una società che dispone dei più sofisticati mezzi tecnologici di immagazzinamento

<sup>12</sup> La “puntualità” dell’informazione può peraltro avere diverse controindicazioni oltre a quelle indicate di seguito. Ad esempio, un gran numero delle declamazioni della retorica del mercato dell’informazione si richiama spesso ad una presunta *trasparenza* delle informazioni e ad una non meglio definita *accessibilità immediata* alle stesse. A fronte di queste dichiarazioni, in parte anche fondate, si assiste sempre più anche a fenomeni opposti di progressiva *opacizzazione* (che spesso si traduce in definitiva scomparsa) e *inaccessibilità* delle informazioni. Mi spiego: accade ad esempio che banche dati o raccolte di informazioni di altro tipo conservate unicamente su supporto magnetico o digitalizzato vadano perse. Questo per vari motivi: vuoi perché cancellate più o meno incidentalmente, vuoi ancora perché è andata persa la chiave di accesso alle informazioni (chiave di accesso sotto forma di software necessario, o, più semplicemente, sotto forma di *password*), o vuoi ancora per altri motivi. Sta di fatto che la disponibilità del-

e di riassetto delle informazioni, lo scopo stesso per cui queste sono concepite, lentamente, viene meno e perso di vista. Acquisizione, scambio, vendita, furto, protezione delle informazioni divengono fini in sé a prescindere dalla loro natura: un incredibile, enorme marchingegno è costantemente al lavoro e nessuno sembra più realmente sapere perché. Una sproporzionata complessa serie di dispositivi, di macchine sofisticatissime, di uomini in tute bianche che lavorano a chip di silicio di dimensioni sempre più infinitesimali, di chilometri e chilometri di cavi disposti a innervare le città del futuro “cablate” (anzi, no, contrordine: il futuro è nel satellite; no, ancora, nelle fibre ottiche...), di capitali (materialmente inesistenti) investiti nelle società che (non ora, in futuro) produrranno alte tecnologie per il trattamento di altre, nuove, informazioni, o che proporranno nuovi servizi annessi... Un marchingegno che fa rumore, si agita, sbuffa, gira a vuoto, imbrigliato nella sua stessa logica, spesso dimentico di uno scopo che non sia la propria mera auto-riproduzione, che non ha senso e che, forse, non vuole neanche averne.

Una “perfezione priva di scopo”, come la definirebbe Ferrarotti<sup>13</sup>. Forse priva di scopo, ma non priva di conseguenze.

l'informazione immagazzinata su supporto magnetico o digitale risulta sempre più compromessa per il fatto che per accedervi abbiamo bisogno di un'interfaccia di cui non vi sarebbe bisogno nel caso in cui quella stessa informazione fosse archiviata su supporto cartaceo. Le implicazioni sociali, sociologiche, antropologiche, nonché di carattere organizzativo di un tale processo mi paiono piuttosto rilevanti, non fosse altro che per le conseguenze che tutto ciò potenzialmente comporta sul piano delle possibilità di governo delle cose.

Il problema si pone in maniera quasi drammatica in particolare per gli storici. Si veda in proposito T. Gregory, M. Morelli (a cura di), *L'eclisse delle memorie*, Laterza, Bari, 1994.

<sup>13</sup> F. Ferrarotti, *Partire, tornare. Viaggiatori e pellegrini alla fine del Millennio*, Donzelli, Roma, 1999, pp. 101-113, *passim*.

### 3. *L'empirismo astratto e le specificità del discorso sociologico*

Qualcosa di molto simile a questo marchinegno esiste anche nelle scienze sociali. Un marchinegno che dispone di una propria retorica che ostenta al pari delle scienze dell'informazione e con la medesima sicumera, spesso chiassoso, pieno di sé, forte dei suoi "esperti", dei suoi camici bianchi, delle sue tecniche esoteriche... Charles Wright Mills, poco più di quaranta anni fa, chiamava questo marchinegno "empirismo astratto"<sup>14</sup>.

Al pari della Grande Teorizzazione, l'Empirismo astratto si aggrappa ad una congiuntura del processo di lavoro e se ne lascia dominare. Ambedue sono una rinuncia ai compiti delle scienze sociali. [...]

Gli studi più validi in questo stile tendono regolarmente a cadere in un modello più o meno fisso. In pratica la nuova scuola assume generalmente come fonte principale dei suoi "dati" un questionario-tipo, sottoposto ad una serie di individui scelti in base ad un procedimento di campionatura. Le risposte vengono classificate e, per comodità, incise su schede Hollerith, delle quali ci si serve poi per fare delle strisciate statistiche, con il cui aiuto si cercano i rapporti.

Questo fatto e la conseguente facilità, per qualsiasi persona di una certa intelligenza, di apprendere il procedimento, spiega in buona parte l'attrattiva che il sistema esercita. Normalmente i risultati vengono espressi sotto forma di giudizi statistici: al livello più semplice, questi risultati specifici sono giudizi di proporzione; a livelli più complessi, le risposte alle varie domande si combinano in

<sup>14</sup> C. Wright Mills, *L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore Economici, Milano, 1995 (prima ed. 1962, ed. or. *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York, 1959), pp. 60-85, *passim*.



classificazioni crociate, spesso assai sottili, che vengono poi accostate in vario modo per formare delle gradazioni. Vi sono molti modi complicati di manipolare questi dati, ma non abbiamo bisogno di occuparcene, poiché, indipendentemente dal grado di complicazione, sono tutte manipolazioni del tipo di materiale indicato. [...]

In pratica, gli empiristi astratti sembrano spesso più interessati alla filosofia della scienza che allo studio sociale vero e proprio. Hanno, insomma, abbracciato una filosofia della scienza e la chiamano Il Metodo Scientifico. Questo tipo di ricerca è in larga misura una costruzione epistemologica; nell'ambito delle scienze sociali, il suo risultato più radicale è stato una specie di inibizione metodologica. Intendo dire, con questo, che Il Metodo Scientifico condiziona rigidamente le specie di problemi che vengono affrontate e i modi in cui sono formulate. Insomma, sembra che la metodologia determini i problemi. E, dopotutto, non ci si può aspettare altro.<sup>15</sup>

In questo brano Wright Mills fa accenno alle schede Hollerith: si tratta di un supporto sul quale, al tempo in cui questo autore scriveva, si imputavano le informazioni ottenute; ciò consentiva, attraverso un procedimento meccanico, di ottenere vari tipi di analisi, dalle distribuzioni di frequenza semplici, agli incroci di cui parla Wright Mills, alla costruzione di studi statistici più sofisticati. Oggi le schede Hollerith non sono più necessarie, in quanto il computer consente di operare gli stessi calcoli matematici in maniera ancor più semplice e con meno passaggi a partire da una semplice matrice dei dati.<sup>16</sup> Grazie anche al-

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 60-61 e 66.

<sup>16</sup> Nel 1801 l'ingegnere francese Joseph Marie Jacquard progettò un telaio che usava schede perforate per automatizzare la produzione di intricati intrecci in seta. Tali schede erano pezzi di carta rigida perforata: la distribuzione dei fori poteva essere per così dire "letta" dalla macchina che disponeva in questo modo delle istruzioni per intrecciare i fili di seta. L'ingegno

l'intuitività di certe interfacce grafiche disponibili sul mercato è poi ancor più facile che in passato, "per qualsiasi persona di una certa intelligenza", ottenere delle analisi anche piuttosto complesse rappresentabili facendo ricorso a soluzioni grafiche di grande suggestione. Di qui un gran proliferare di tabelle, istogrammi, indici, classifiche, diagrammi a dispersione... spesso costruiti a partire da informazioni raccolte in base a logiche e/o con modalità quantitative discutibili, ma capaci di impressionare e sedurre

neva in questo modo delle istruzioni per intrecciare i fili di seta. L'ingegno di Jacquard non fu unanimemente apprezzato: una folla di tessitrici in collera con lui perché la sua invenzione ne metteva a rischio il posto di lavoro quasi lo uccise. Nel 1834, l'inglese Charles Babbage concepì quello che alcuni considerano come il primo vero e proprio computer: quella che definì "*analytical engine*" (macchina analitica). Secondo quanto affermato dalla sua assistente, Ada Byron Lovelace, l'idea di Babbage era quella di "intrecciare strutture algebriche così come il telaio di Jacquard intreccia fiori e foglie". Babbage tentò invano di convincere il governo inglese ad investire nel progetto. Solamente a partire dal 1890, in occasione del censimento negli Stati Uniti, le schede perforate conobbero un periodo di grande espansione. Un giovane ingegnere meccanico, Herman Hollerith, registrò i risultati su schede che venivano lette da un macchinario elettrico che produceva tabelle. Il marchingegno elaborato da Hollerith non era propriamente ciò che oggi definiamo un computer, ma la sua compagnia - la Tabulating Machine Company -, in seguito alla fusione con Computing Scale Company e International Recording Company, nel giugno 1915, divenne ciò che oggi si chiama IBM (l'attuale nome, però, risale al 1924). Negli anni '50 e '60, gli originari tabulatori che facevano uso di schede perforate furono sostituiti dai computer (di cui un primo modello elettromeccanico, denominato "Mark I", fu realizzato dalla IBM nel 1944), anche se l'inserimento di dati continuò per lungo tempo ad avvenire tramite schede perforate. Ciascuna scheda era in genere costituita da ottanta colonne: ogni cifra veniva inserita nella scheda tramite un foro praticato ad una determinata altezza di ciascuna colonna. L'ultima fabbrica di schede fu chiusa dall'IBM nel 1984. Ciononostante, le schede perforate sono utilizzate ancora oggi. Sarà appena il caso di richiamare la recente polemica che ha investito l'IBM per il ruolo svolto nella Germania nazista, innescata dalla dichiarazione dell'ex presidente del Congresso ebraico americano, Arthur Herzberg, il quale, parlando a Gerusalemme di fronte a una platea di ebrei sopravvissuti all'olocausto, ha affermato: "L'IBM, che aveva una filiale nella Germania nazista,

grazie alla loro ardata complessità, vera o apparente.<sup>17</sup> Una perfezione priva di scopo, anche in questo caso; o il cui scopo è differente da quello esplicitamente dichiarato, anche in questo caso. Perfezione che tende ad offuscare i nessi e le differenze neppure troppo sottili che, come si è avuto modo di notare a più riprese, intercorrono tra informazione e sapere.

Nella ricerca empirica la questione del rapporto tra sapere e informazioni si configura come una delle questioni centrali. La ricerca empirica, infatti, si distingue da altre forme di conoscenza in quanto si basa, in prima istanza, sulla raccolta di informazioni circa le caratteristiche di quello che comunemente viene definito “referente empirico”, appunto. Due questioni centrali che si pongono in via prioritaria rispetto a questa raccolta di informazioni sono: 1) decidere quali informazioni circa quel dato referente siano importanti (associazione delle informazioni con il referente); e 2) decidere quali associazioni di informazioni abbiano rilevanza rispetto alla domanda di conoscenza da cui si è partiti (associazione di informazioni con informazioni). La prima decisione andrà a influire sull’attività di ricerca che comunemente è definita “raccolta dati”, mentre la seconda interesserà il momento della loro analisi. In realtà, come si comprenderà, le due decisioni non sono disgiunte in quanto molteplici – quasi infinite – sono le informazioni che è possibile acquisire a proposito di un unico referente empirico; e quali di queste siano realmente importanti dipende anche dall’uso che intendo farne e,

fabbricò schede perforate che permisero un’efficace organizzazione dell’invio degli ebrei nei campi di concentramento, e la casa madre della società, negli Stati Uniti, era al corrente dei fatti”. Le informazioni sul presunto ruolo dell’IBM nella seconda guerra mondiale sarebbero contenute inoltre in un libro di prossima pubblicazione negli Stati Uniti.

<sup>17</sup> Per un esempio concreto, cfr. oltre, la seconda parte di questo volume.

quindi, in parte, anche dalle associazioni che mi interessa stabilire tra di esse. Per questo motivo, entrambe queste decisioni, che andranno a fondare l'essenza stessa della conoscenza che il ricercatore andrà a costruire attorno al proprio referente empirico sono centrali nel processo di ricerca e si collocano normalmente in quel momento che è definito il disegno della ricerca nel quadro dell'attività di concettualizzazione e definizione degli indicatori. Ciò almeno in teoria e secondo una concezione funzionale del lavoro di ricerca. Nella pratica concreta della ricerca, infatti, è spesso molto difficile distinguere in maniera precisa e consequenziale<sup>18</sup> le diverse attività che spesso vengono ricondotte a una schematizzazione lineare nei manuali di metodologia.

Dunque, rispetto alla scelta del tipo di informazioni e delle loro eventuali relazioni diviene centrale la riflessione sui *concetti*. In assenza di una riflessione ampia e approfondita sui concetti su cui si fonda una specifica attività di ricerca empirica – ricerca *anche* di informazioni, quindi –, come dicevo, il rischio è che essa si appiattisca sulla *sola* ricerca di informazioni e se ne lasci dominare. Il rischio è reale soprattutto in quanto, in assenza di una solida riflessione e di una seria elaborazione concettuale tesa a collocare adeguatamente le domande conoscitive di base, è molto facile che la ricerca stessa, per così dire, sfugga di mano al ricercatore che non riesce più a governarla ed è dunque destinato a lasciarla in balia di fattori esterni che non può controllare in quanto non li vede o non arriva a comprenderli.

Ciò che voglio dire è che se non si sa cosa si cerca si rischia di pensare che la buona strada sia quella indicata dal primo passante distratto che si incontra per caso. Una

<sup>18</sup> È per questo motivo che preferisco parlare di “momenti” della ricerca piuttosto che di “fasi” come spesso si sente dire.

strada che può essere un vicolo cieco, più spesso una strada che conduce a qualche cosa che il ricercatore si persuaderà fosse ciò che cercava fin dal principio, praticamente mai un percorso che conduce a qualche cosa che abbia un minimo di senso, che offra la possibilità di andare a fondo nella sostanza delle cose.

Una delle strategie cui molti ricorrono per persuadersi (e per persuadere gli altri) che ciò che trovano sia realmente ciò che cercavano è quello di dire che lo si è trovato ricorrendo a tecniche sofisticate<sup>19</sup>, magari, che so, ricorrendo al GPS piuttosto che a una semplice mappa o, più semplicemente ancora, chiedendo ai passanti... ma il risultato non cambia: ciò che trovano non è utile, non serve a niente, anche qui, è perfezione priva di scopo.<sup>20</sup> Non mi si fraintenda, non voglio con questo dire che si debba stabilire aprioristicamente la meta di una ricerca; ciò che voglio dire è che occorre un approfondito lavoro esplorativo sui concetti che costituiscono le fondamenta stesse della ricerca, ma che non sono date una volta per tutte, ma devono essere sottoposte a un vaglio costante nel corso tutto della ricerca stessa. In altri termini, sapere ciò che si vuole

<sup>19</sup> Cfr. Boudon, *L'art de se persuader des idées douteuses, fragiles ou fausses*, Fayard, Paris, 1990.

<sup>20</sup> Il problema si ripropone anche rispetto al punto di arrivo di un lavoro di ricerca: quello dell'analisi dei dati. Come ricorda Marradi, "Già la precedente rivoluzione dei calcolatori [...] aveva provocato un abbassamento del livello qualitativo medio delle ricerche. [...] Migliaia di aspiranti ricercatori [...] hanno correlato e fattor-analizzato tutto ciò che capitava loro a tiro, producendo tonnellate di *nonsense* [...] Ora che la rivoluzione dei *personal computers* ha messo il calcolo elettronico alla portata di tutti, è facile prevedere che il numero di quelli che producono ricerche senza alcuna base epistemologica e metodologica, con poche nozioni ad hoc di statistica, e magari con una conoscenza superficiale del loro oggetto di studio, aumenterà vertiginosamente". A. Marradi, *Presentazione: per un ritorno alla riflessione sugli strumenti concettuali*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 26, 2, 1985, p. 136; cit. in id., *L'analisi monovariata*, Franco Angeli, Milano, 1995, p. 26.

consente di individuare la strada per ottenerlo, ma non può essere mai dato per scontato. Il rischio, in questo caso, infatti, sarebbe quello di non percepire l'importanza e la rilevanza di altri, nuovi, più pertinenti, "oggetti" da "volere".

In definitiva, le domande da porsi sono quindi cosa cerco, perché lo cerco e con quali forme ciò che cerco è solito presentarsi, come altri prima di me lo hanno descritto, cercato, individuato... Sono queste le domande che dovrebbero orientare la ricerca di informazioni e non, come spesso purtroppo accade, viceversa. Non è un caso che Wright Mills accusasse quelli che definiva empiristi astratti di incapacità congenita di collocare le proprie osservazioni all'interno di un quadro complessivo che tenesse conto di un adeguato apparato teorico-concettuale, nonché di astoricità (la compressione nel tempo delle informazioni) e di mancanza di un inquadramento complessivo di ciò che si osserva all'interno della struttura sociale in cui è inserito. In altri termini, le accuse di Wright Mills all'empirismo astratto possono essere principalmente ricondotte ad accuse di incapacità di situare nello spazio – spazio sociale in questo caso, innanzitutto – e nel tempo le informazioni e i processi stessi attraverso i quali si addivene alla produzione di queste ultime.

Il lavoro sui concetti e la contestualizzazione spaziotemporale sono gli elementi che fanno *la qualità* stessa di una ricerca, sia essa standard (o quantitativa) o non standard (o qualitativa), e che la connotano nella sua specificità anche disciplinare. Qualità di tipo sostanziale e non solo di tipo formale, come è, invece, quella assicurata dalla mera applicazione di tecniche e di procedure operative. La concezione della ricerca empirica che fa riferimento prioritariamente a tecniche e pratiche è sicuramente funzionale soprattutto rispetto ad alcune modalità operative che ne stanno alla base in diverse discipline, come, ad esempio, quelle che fanno riferimento alla statistica descrittiva. Ma, proprio perché una tale concezione si limita a prescri-

zioni di carattere formale, essa non può fornire di per sé, per la sua mera messa in opera, sufficienti garanzie per assicurare la scientificità di un procedimento conoscitivo. Il perché del successo di questa concezione limitativa del metodo scientifico si ritrova nella facilità con cui è possibile presentarlo (e, dunque, acquisirlo), tramite uno schema piuttosto semplice, che è poi quello che si ritrova con poche varianti sulla gran parte dei manuali di metodologia. È sostanzialmente lo schema delle sequenze operative della statistica descrittiva: questo schema

che mette in lista la successione cronologica delle operazioni di raccolta e di trattamento dell'informazione rappresenta bene un incatenamento argomentativo tra procedure; ma esso si limita al tracciato lineare delle dipendenze operative che fondano la referenza localizzata degli asserti statistici. Le conseguenze descrittive della raccolta e del trattamento di informazioni sono limitate agli studi applicati e il loro prolungamento sintetico ai modelli econometrici. I ragionamenti che integrano l'inchiesta quantitativa con le acquisizioni della comparazione storica o che conducono a trasformare la propria strategia grazie alle conoscenze acquisite tramite altre inchieste non vi figurano. [Questo schema] fa dipendere il senso assertorio di ciascuno degli anelli della catena del ragionamento statistico esclusivamente dal senso informativo che gli è garantito dall'anello precedente.

[In questo schema non rientrano] gli spazi di informazione e di formulazione nei quali la forma o il contenuto di una interpretazione mettono in moto il ragionamento del sociologo nel momento in cui mette in rapporto di interrogazione reciproca i risultati della sua inchiesta con quelli di altre inchieste, così come quando li fa parlare nell'universo del discorso sociologico: disimplicazioni semantiche e contestualizzazioni comparative, analogie o contrasti, anticipazioni e retrospettive che si hanno nel corso dell'inchiesta obbligano il sociologo ad ampliare il proprio ragionamento. Questi circoli attorno al *corpus* non si operano più, dunque, solamente nella scelta origi-

naria delle “nomenclature”, o alla fine, durante la costruzione di un modello formale, ma nel corso di tutte le scelte operative dell’inchiesta quantitativa. [...]

Quando calcolo, con o senza l’aiuto di macchine per calcolare, devo essere interamente presente alla meccanica formale dei miei sotto-ragionamenti per restare ulteriormente avvertito, nelle mie interpretazioni storiche, delle sue implicazioni e dei suoi limiti. Nel momento, per esempio, in cui io permutò le linee e le colonne di una tabella che presenta un incrocio tra variabili per ricercare la migliore “diagonalizzazione” dei suoi valori (sotto forma di cifre o di istogrammi), non mi ritrovo solamente all’interno di quel mero esercizio che fa riferimento alle regole della semiologia grafica e non ho bisogno, per poterla portare a buona conclusione, di interrompermi per riflettere sulle condizioni nelle quali è stata posta la domanda da cui sono nati i dati, non più che sull’interpretazione che mi farà andare da questa diagonalizzazione verso altre tabelle della mia inchiesta, verso altre serie quantitative, verso altre inchieste, o che mi inciterà a pensarle in riferimento a dei tipi ideali o a dei racconti storici.<sup>21</sup>

La preoccupazione che emerge da queste note è quella relativa alla necessità di considerare le diverse implicazioni del fatto che ogni attività conoscitiva si sviluppa all’interno di uno “spazio mentale”, a sua volta fortemente condizionato dal contesto socio-culturale entro il quale si colloca. Preoccupazione, questa, che, relativamente ai modi di procedere della ricerca scientifica, induce a considerare più attentamente il significato del metodo e, nello specifico, del metodo nelle scienze sociali.

<sup>21</sup> J.-C. Passeron, *L’espace mental de l’enquête (II). L’interprétation et les chemins de la preuve*, in “Enquête”, 3, 1996, pp. 110-111.



### 3. Metodo e scienze sociali

#### 1. Significati del metodo

Molti sono i significati del termine metodo e le scienze ne prediligono alcuni in particolare. Nonostante le differenze, le diverse definizioni convergono spesso su una declinazione particolare del termine che lo qualifica come una *successione di passi procedurali* atti a garantire un risultato, appunto, metodologicamente adeguato a quelli che comunità scientifiche particolari (sociologi, biologi, astronomi, etc.) o, più in generale, le società entro le quali tali comunità si collocano, hanno individuato come criteri specifici cui *deve* sottostare una ricerca che voglia definirsi scientifica. Secondo Ricolfi<sup>1</sup>, in questo sta la duplice natura della metodologia della ricerca empirica come disciplina a carattere *prescrittivo* e *pratico-operativo*<sup>2</sup>. Mi pare, però, che un'idea diversa, meno deterministica e che tiene conto dei diversi fattori che incidono significativamente su quella che è la realtà effettiva del lavoro di ricerca possa essere quella che fa riferimento al metodo come indicazione circa le garanzie da fornire rispetto al proprio modo di procedere se si vuole che esso sia riconosciuto come "scientifico". Questa idea si ritrova in quanto afferma

<sup>1</sup> L. Ricolfi, *La ricerca empirica nelle scienze sociali: una tassonomia*, in id. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, NIS, Roma, 1997: pp. 19-43.

<sup>2</sup> Non è superfluo ricordare che i termini "metodo" e "metodologia", che spesso vengono utilizzati come se fossero sinonimi, non lo sono affatto in quanto la seconda altro non è che una riflessione sul primo.

Cartocci a proposito di una delle attività centrali dell'attività di ricerca scientifica: "A differenza che nell'attività artistica, al ricercatore corre l'obbligo di giustificare le sue scelte, esponendo le garanzie su cui fonda il rapporto concetto-indicatore"<sup>3</sup>.

Torneremo in seguito su alcune implicazioni di questa osservazione. Ciò che ora interessa notare è che il fatto di spostare l'asse a cavallo del quale si colloca prioritariamente la specificità del metodo scientifico da una dimensione preminentemente di carattere pratico-operativa ad una che fa leva sull'obbligo di fornire determinate garanzie può aiutarci a ridiscutere fattivamente alcuni a-priori del metodo delle scienze sociali così come comunemente esso viene trattato nella manualistica corrente. Uno di questi a-priori è che le prescrizioni a carattere pratico-operativo possano presentarsi come mera successione di passi procedurali.

[...] la nozione di metodo rinvia innanzitutto ad una procedura, cioè ad una sequenza relativamente ordinata di "mosse" in cui si articola lo svolgimento dell'indagine, ed a una serie di regole circa i modi in cui tali "mosse" vadano realizzate. Si può sostenere dunque che il metodo consiste primariamente in una serie di indicazioni di logica procedurale utili ad orientare il ricercatore nell'impostazione e nella "soluzione" dell'incongruenza cognitiva dalla quale l'indagine stessa prende avvio. Il metodo così inteso non include considerazioni prescrittive in ordine a maggiori o minori capacità misurative, né ad una più o meno spinta attitudine a porre "leggi" relative all'ambito generale in cui si inserisce il tema indagato. Esso consiste piuttosto in una forma logica di svolgimento cui ricondurre l'indagine nelle diverse fasi che la costituiscono.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> R. Cartocci, *Concetti e indicatori: il contributo della nuova retorica*, in "Sociologia e ricerca sociale", V, 13, 1984, p. 76.

<sup>4</sup> E. Campelli, *Il metodo e il suo contrario*, Franco Angeli, Milano, 1997, p. 95.

L'idea che il metodo si configuri essenzialmente come una successione di passi procedurali si associa facilmente con quella che un lavoro di ricerca metodologicamente orientato si componga di diverse fasi, o, più propriamente – ricorrendo alla terminologia già utilizzata sopra che ci consente di sfuggire a una visione deterministica e rigida del processo di ricerca – di momenti – idealmente individuabili seppur spesso sovrapposti e organicamente in rapporto gli uni con gli altri – che si articolano ognuno in una serie di operazioni specifiche (secondo la schematizzazione classica: le operazioni che si compiono al momento del disegno della ricerca, della costruzione di una base empirica, dell'organizzazione delle informazioni, dell'analisi dei dati, della produzione di un elaborato che renda conto del lavoro di ricerca e dei principali risultati conseguiti). In realtà, l'applicazione del metodo inteso come successione di passi procedurali all'attività di ricerca *non è che una tra le diverse garanzie*<sup>5</sup> che il ricercatore deve portare a sostegno della scientificità del proprio lavoro.

Spesso si ha la tendenza a dimenticare (o quantomeno a mettere tra parentesi) questa realtà e si ha quindi sovente che il rispetto delle regole formali prescritte dal metodo-come-sequenza-di-mosse occupi da solo tutto il campo delle garanzie fornite a sostegno di questa o di quella ricerca. Forse ciò accade in quanto questa accezione ha il merito di prestarsi a poche interpretazioni e, dunque, nella sua inequivocabilità, si presenta come a sua volta metodologicamente adeguata per mostrare su quale piano e attorno a quali registri sia opportuno articolare un discorso sul metodo. Al contempo, però, essa si presta a banalizzazioni che riducono il metodo a mero fatto tecnico e all'ingenua (ingenuità vera o presunta) illusione che la conoscenza dei procedimenti sia sufficiente, da sola, a garantire

<sup>5</sup> E forse neppure la più importante sul piano della sua onestà e del suo contributo alla costruzione di una utilità più generale e meno individuale.

la “bontà” della ricerca. Questa illusione è una tra le peggiori eredità che le scienze sociali – e la sociologia in particolare – hanno voluto e saputo mutuare dalle scienze cosiddette esatte<sup>6</sup> a discapito di alcune peculiarità che sono loro proprie e che ne costituiscono la ricchezza, ma che, in nome di una malintesa Scienza, sono spesso rigettate o, nel migliore dei casi, messe tra parentesi.

In passato questo atteggiamento trovava una sua ragione nel disegno positivista che, tra altre cose, aveva l’ambizione di fondare la “Regina delle scienze” su basi solide<sup>7</sup>, ossia, non solo attraverso la definizione di uno specifico *corpus* di concetti, teorie, strumenti empirici, ma anche e soprattutto attraverso la creazione delle condizioni materiali che le permettessero di imporsi nell’accademia e nella società di allora attraverso l’acquisizione dello status di scienza *tout court* (il che imponeva di mutuare linguaggi, tecniche, approcci, metodo dalle discipline allora ritenute “scientifiche”) e attraverso una presenza anche quantitativamente rilevante all’interno dell’accademia al fine di assicurarne la solidità e la continuità in funzione di un ruolo precipuo all’interno della struttura sociale nel suo insieme.

Ora che la posizione della sociologia, come di altre scienze sociali, all’interno dell’accademia e della società

<sup>6</sup> E ciò nonostante il fatto che da tempo siano stati posti in evidenza il carattere convenzionale e la natura stipulativa di gran parte dei presupposti, degli assiomi, dei postulati, ma anche delle pratiche su cui si fonda l’attività scientifica. Tra gli altri contributi per un approccio filosofico rimando a P. Feyerabend, *Discorso sul metodo*, Laterza, Bari, 1995<sup>2</sup>; a A. Marradi, *Concetti e metodo*, cit., p. 34, per quanto riguarda la natura stipulativa del rapporto di indicazione nelle scienze sociali; a B. Latour (éd.), *La science en action*, La Découverte, Paris, 1989 e B. Latour, S. Woolgar, *Laboratory life. The Construction of Scientific Facts*, Sage, London, 1979, per riscontri empirici.

<sup>7</sup> E nella genesi di quel progetto si legge in filigrana in quale modo e in quale misura lo sviluppo del metodo scientifico sia storicamente e socialmente collocato.

nel suo complesso pare più solida, le argomentazioni a favore della scelta di campo scienziata trovano una collocazione leggermente diversa, ma complementare rispetto alla prima. Mi sia concesso di porre tra parentesi molte delle pur rilevanti sfumature presenti tra coloro che a vario titolo possiamo considerare come gli eredi della tradizione positivista per notare che, messa da parte (ma implicitamente mai completamente abbandonata) l'illusione positivista, i partigiani di questa posizione hanno spesso manifestato una tendenza a legittimare lo statuto scientifico e sociale delle scienze sociali attraverso il richiamo alla specificità delle tecniche da esse adottate. In questo modo, una volta ridimensionata la pretesa totalizzante della scienza di dire *la verità* a fronte del riconoscimento della legittimità e della validità intrinseca di altre forme di costruzione della conoscenza, il perno della retorica scienziata si appoggia principalmente sul fatto tecnico. Scriveva, ad esempio, nel 1970 Hubert M. Blalock Jr. nella prefazione al suo volume *Introduzione alla ricerca sociale*<sup>8</sup>:

L'obiettivo di questo libro è di tentare di spiegare allo studente e al profano la natura di alcuni dei problemi fondamentali che si incontrano durante lo svolgimento di ricerche empiriche nel campo delle scienze sociali. L'aspetto quantitativo della metodologia della ricerca richiede conoscenze sempre più specialistiche; si viene quindi a creare una difficoltà di comunicazione via via maggiore non soltanto tra lo scienziato e il profano, ma anche tra gli scienziati stessi. Dal momento che le conseguenze dell'ampliarsi di questa difficoltà di comunicazione sarebbero molto gravi, credo che gli scienziati sociali debbano sforzarsi il più possibile di spiegare con la massima chiarezza i procedimenti di ricerca usati.

<sup>8</sup> Titolo originale *An Introduction to Social Research*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J. Trad. it. del 1976 edita da Franco Angeli, Milano.

Procedendo in questa direzione, ritengo che si possa fornire allo studente e al profano un quadro realistico dei problemi, dei limiti e del grado di sviluppo delle scienze sociali. (p. 13)

Il passaggio è chiaro: ora che le scienze sociali sono generalmente riconosciute come scienze (anche se è tutt'altro che venuta meno la diffidenza nei loro confronti sia da parte delle discipline che si considerano, comunque, "più scientifiche"<sup>9</sup> che da parte del resto della società in generale in cui prevale l'immagine della scienza come scienza "esatta", empiricamente fondata e a carattere prevalentemente non discorsivo), ossia, ora che esiste un *corpus* di "conoscenze sempre più specialistiche", si è ormai istituzionalizzato un dislivello di status tra chi si occupa di scienze sociali (definibile oramai come "scenziato" *tout court*) e "lo studente" e "il profano". Il proposito dichiarato di Blalock Jr. è quello di colmare questo dislivello, il divario che si viene a creare – ci spiega – sostanzialmente per un deficit di conoscenza, o, meglio, di competenza (che quindi, mi pare di capire, può essere colmato attraverso il trasferimento di questa da chi ne possiede di più a chi ne possiede di meno).

In realtà, ciò cui tende il discorso visto sopra è esattamente l'opposto, in quanto sancisce definitivamente la censure tra le diverse posizioni rispetto alla scienza (e, per certi versi, rispetto al potere all'interno della struttura sociale complessiva). Ciò principalmente in quanto, riconoscendo l'esistenza di un linguaggio esoterico, le argomentazioni di Blalock Jr. (che sono solo un esempio della diffusa retorica scienziata-tecnicista) ne fissano i limiti e le modalità di accesso: lo studente è colui che si avvicina a questo misterioso mondo che è la scienza e che, eventual-

<sup>9</sup> Forse causa ed effetto al tempo stesso della difficoltà di penetrazione in molte università di materie come la storia e la filosofia della scienza all'interno delle facoltà "scientifiche".

mente, vorrebbe entrare a far parte della cerchia degli iniziati<sup>10</sup>; mentre “il profano” (come si capisce dallo stesso termine utilizzato) è colui che è irrimediabilmente destinato a rimanere estraneo – e, dunque, in posizione di subalternità e passività – rispetto a tale mondo e ai suoi linguaggi<sup>11</sup>. Al di sopra di studenti e profani si elevano gli scienziati che, in nome di un malinteso senso di responsabilità rispetto alle “conseguenze dell’ampliarsi di queste difficoltà di comunicazione”<sup>12</sup>, concede ai primi due la possibilità di accedere al Sapere.

Questo atteggiamento può essere bene inquadrato in un movimento di “crescente intellettualizzazione e razionalizzazione” che Max Weber aveva già individuato a inizi secolo.

<sup>10</sup> La possibilità che ciò avvenga dipenderà dalla pazienza che dimostrerà nel sottoporsi a un tirocinio molto lungo e alle possibilità economiche, sociali, intellettive, di “resistenza umana” etc., che saprà porre in atto rispetto a un percorso di formazione e avviamento professionale all’interno del quale, nonostante si dichiari spesso il contrario, il possesso dei codici della scienza costituisce solo una minima parte dell’insieme dei criteri di selezione effettivamente posti in essere.

<sup>11</sup> Ciò non impedisce che questi, eventualmente, possa servirsi strumentalmente per fini propri di ciò che la scienza produce. Questo è, ad esempio, il caso del politico che utilizza questo o quel brandello di un discorso prodotto in ambito scientifico (eventualmente decontestualizzandolo da un insieme di considerazioni più generali; è il caso dell’uso delle statistiche, ad esempio) in quanto risulta funzionale alle sue argomentazioni e che dunque le può sostenere fornendo un *surplus* di autorevolezza. Tuttavia, al di là di questa possibilità che “il profano” ha e che dipende dal suo eventuale ruolo in altri settori della società prima ancora che dal suo livello di scolarizzazione, ciò che resta è la sua sostanziale alterità rispetto al mondo della scienza, la sua impossibilità a capire per definizione. È proprio il carattere costitutivo della definizione utilizzata da Blalock Jr. che è logicamente incongruente con i propositi che questi esprime e che ne palesa la contraddittorietà complessiva.

<sup>12</sup> Si noti, ancora una volta, incidentalmente, che *il problema* viene descritto come meramente *tecnico*.

La crescente intellettualizzazione e razionalizzazione *non* significa [...] una crescente conoscenza generale delle condizioni di vita nelle quali ci troviamo. Ma essa significa qualcosa di diverso, cioè la consapevolezza o la fede che *sia possibile* apprendere *solo* ogni qual volta *si voglia*, e che dunque per principio non esistano forze imprevedibili misteriose che qui entrino in gioco ma che piuttosto tutte le cose, per principio, si possano *dominare* attraverso il *calcolo*. Ma questo significa il disincantamento del mondo. Non è più necessario, come fa il selvaggio per il quale esistono tali forze, ricorrere a mezzi magici per dominare o propiziarsi gli spiriti. Ciò si ottiene con i mezzi tecnici e con il calcolo. Questo, soprattutto, significa l'intellettualizzazione in quanto tale.<sup>13</sup>

Weber pone qui l'accento su un processo che ha trovato una sua prima acclamata codifica nel *Discorso sul metodo* di Descartes, in quel "manifesto del razionalismo moderno"<sup>14</sup> fondato sulla "ragione universale e pura"<sup>15</sup>.

Ma non appena ebbi acquistato alcune nozioni generali di fisica, e cominciando a saggiarle in qualche problema particolare, compresi fino a qual punto potevano condurre e quanto differivano dai principi di cui ci si è serviti finora, ritenni che non potevo tenerle nascoste senza peccare gravemente contro la norma che ci obbliga a favorire per quanto possiamo il bene generale di tutti gli uomini. Giacché esse mi hanno fatto vedere che è possibile arrivare a conoscenze molto utili alla vita, e che in luogo della filosofia speculativa che si insegna nelle Scuole, se ne può

<sup>13</sup> M. Weber, *La scienza come professione*, cit., pp. 50-51 (corsivi in originale).

<sup>14</sup> H. Lefebvre, *Descartes*, Paris, 1947, p. 37.

<sup>15</sup> Così sulla copertina dell'edizione italiana del *Discorso*, curata da Italo Cubeddu per Editori Riuniti, Roma, 1996<sup>3</sup>. È noto che l'edizione originale risale al 1637 con il titolo *Discorso sul metodo per ben condurre la propria ragione e cercare la verità nelle scienze. Più la Diottrica, le Meteore e la Geometria, che sono saggi di questo metodo*.



trovare una pratica, in virtù della quale, conoscendo la forza e le azioni del fuoco, dell'acqua, dell'aria, degli astri e dei cieli e di tutti gli altri corpi che ci circondano così distintamente come conosciamo le diverse tecniche degli artigiani, potremmo parimenti impiegarle in tutti gli usi a cui sono adatte, e renderci quasi signori e padroni della natura.<sup>16</sup>

E, ancora, sul calcolo,

La matematica addestra la mente alla conoscenza della verità, perché solo in essa troviamo i retti ragionamenti. Quindi, abituare la propria intelligenza al ragionamento matematico, significa renderla capace di ricercare le altre verità, essendo il ragionamento sempre identico ovunque.<sup>17</sup>

La filosofia speculativa – e in particolare la dialettica – era chiaramente l'obiettivo della critica di Descartes in quanto, a suo parere, essa lascia intatto il problema della conoscenza della verità. A questa lacuna, secondo il filosofo francese, era necessario rimediare adottando una concretezza “pratica” fondata su competenze tecniche ben precise e su abilità di tipo meccanico<sup>18</sup>. A fronte di questa centralità del metodo come fatto preminentemente tecnico Weber propone quello che definisce “uno dei più im-

<sup>16</sup> Cartesio, *Discorso sul metodo*, cit., p. 106.

<sup>17</sup> In *Colloquio con Burman*, in C. Adam, P. Tannery (éds.), *Oeuvres de Descartes*, Paris, 1964-1974, rist. 1982, Tomo V, pp. 176 e segg. cit. alla nota 7 del *Discorso sul metodo*, cit., p. 121.

<sup>18</sup> Discorso, questo, già presente in Descartes nelle *Regole per la guida dell'intelligenza*, cominciate nel 1627. Cfr. su questi aspetti I. Cubeddu, nell'*Introduzione al Discorso...*, cit.; in particolare le pp. 12-23, ma cfr. anche le cautele necessarie rispetto a tali argomenti poste in rilievo dallo stesso Cubeddu alla nota 20 in relazione a quanto afferma P. Rossi, *I filosofi e le macchine (1400-1700)*, Milano, 1984<sup>2</sup>, pp. 105-111, che nega che in Descartes vi sia stato uno sbilanciamento della tecnica rispetto alla teoria.

portanti strumenti di ogni conoscenza scientifica: il *concetto*"<sup>19</sup>.

Parallelamente a questa proposta è possibile delinearne un'altra che ha origine in un'accezione del termine metodo forse più generica rispetto a quella sopra disegnata – e quindi forse meno capace di segnare con chiarezza una via, un insieme di precetti, una modalità di agire e, in definitiva, di proporre un'indicazione di metodo univoca, già insita nel concetto stesso di metodo. Questa accezione è quella che vede il metodo come "modo di agire e di comportarsi"<sup>20</sup>. Lo stesso Campelli, sopra richiamato a proposito della nozione di metodo come successione di "mosse", sottolinea il fatto che

[...] il metodo costituisce una sorta di metaparadigma dell'indagine: conclusione questa che può essere espressa, con termini ripresi da Dewey, con l'affermazione che l'unità della scienza è sostanzialmente unità dell'atteggiamento scientifico.<sup>21</sup>

Ecco, forse è da qui che è possibile ripartire per definire quelle specificità della ricerca sociale dimenticate in nome della positività della scienza e che ne costituiscono, a ben vedere, come si diceva sopra, una delle risorse di primaria rilevanza: la centralità dei concetti e il metodo come modo di agire e comportarsi.

## 2. Metodologia del dubbio e attitudine riflessiva

L'accezione appena proposta mi pare utile anche perché, in quanto mette tra parentesi l'aspetto tecnico-mecca-

<sup>19</sup> M. Weber, op. cit., p. 53, corsivo in originale nel testo.

<sup>20</sup> Sempre in G. Devoto, G. C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, cit.

<sup>21</sup> E. Campelli, op. cit., p. 96.

nico presente nella prima definizione vista precedentemente, propone un significato del metodo meno rigido, meno assolutizzante. Mi pare, infatti, che ciò contribuisca a porre in evidenza la natura sostanzialmente stipulativa del metodo scientifico cui è invece spesso associata l'idea che esso possa costituire, *di per sé*, per il mero fatto di essere applicato pedissequamente, garanzia di oggettività.

La preminenza assoluta assegnata al metodo in virtù di questa sua supposta capacità tende ad offuscare, o, meglio, a cancellare dal proprio orizzonte ciò che costituisce la realtà intrinseca del processo della ricerca scientifica, ciò che sostanzialmente è nella pratica quotidiana di chi la esercita, ossia una successione di *scelte*. Nel corso del processo di ricerca si scelgono gli oggetti di ricerca, si sceglie la prospettiva da cui osservarli, e, all'interno di questa, si scelgono le teorie che paiono più utili a inquadrare tali oggetti e i fenomeni che li interessano, si scelgono i concetti che compongono tali teorie, si scelgono gli indicatori che si ritengono più adeguati per designare tali concetti, si scelgono le variabili in cui si articolano gli indicatori, si scelgono gli strumenti e le modalità operative per rilevare gli stati degli oggetti individuati come significativi rispetto agli scopi della ricerca sulle proprietà individuate dalle variabili, si scelgono le modalità di registrazione e organizzazione delle informazioni, si scelgono le modalità di analisi, si scelgono le variabili più significative in rapporto alle scelte teoriche, si decide quali variabili è opportuno incrociare fra di loro, si scelgono le modalità di presentazione dei risultati della ricerca (stili espositivi, dati da presentare, strutture del discorso, contesti della presentazione, etc.)... Questo solo per citare alcune tra le scelte più frequenti e più immediatamente individuabili che un ricercatore o un'équipe di ricerca si trova a dover affrontare nel corso del proprio lavoro e a monte delle quali ve ne sono altre, spesso più rilevanti ancora, non esplicitabili che è possibile sussumere nell'ampia categoria dei pre-asserti.

Rispetto a una parte delle scelte che si affrontano

quando si fa ricerca, il metodo ha dunque prioritariamente il ruolo di indicare una serie di soluzioni che è possibile adottare rispetto ad esse, soluzioni sulle quali esiste un certo grado di accordo nella comunità scientifica di riferimento, circa la loro adeguatezza in rapporto a particolari tipi di questioni. È, questo, il significato del termine “garanzie” cui facevo sopra riferimento: la scientificità di un lavoro di ricerca è assicurata dalle garanzie che si portano a suo sostegno, ossia del come e perché si giustificano le scelte operate nel corso della ricerca<sup>22</sup>. Cartocci fa riferimento alla questione delle garanzie quando tratta del rapporto tra concetto e indicatori. Peraltro, se si considera che il lavoro sui concetti è una delle attività fondanti nel processo di ricerca, non mi pare scorretto estendere il ragionamento a tale processo nel suo insieme.

In tutti i casi [...] gli elementi principali che il ricercatore e il suo auditorio devono tener presenti nell'argomentare e nel valutare razionalmente un asserto relativo al legame tra un concetto e un indicatore sono – mi sembra – almeno tre:

1) la rilevanza delle garanzie (e dei rispettivi fondamenti) offerte dal ricercatore per la relazione da lui istituita tra indicatore e concetto, in considerazione degli obiettivi co-

<sup>22</sup> In questo senso si noti per inciso che uno stile di scrittura di tipo riflessivo come quello indicato da Colombo (cfr. E. Colombo, *Descrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica*, in A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna, 1998, pp. 245-267) si presenta come una modalità espositiva del lavoro di ricerca che consente di fornire una maggiore offerta di garanzie rispetto a quanto assicurano altri stili narrativi, in quanto, rispetto a questi, presenta una maggior grado di trasparenza relativamente alle scelte operate dal ricercatore. Si potrebbe forse pensare che il grado e il tipo di controllabilità del processo di ricerca assicurata da questa modalità di presentazione dei risultati si possa rivelare assai utile soprattutto in relazione a ciò che spesso accade nelle ricerche di tipo non standard le cui basi empiriche possono essere ispezionate solo molto raramente e spesso parzialmente. Cfr. L. Ricolfi, *La ricerca empirica...*, cit.

gnitivi della ricerca, delle tecniche adottate e delle caratteristiche dell'ambito storico-culturale in cui essa si svolge;  
 2) la rilevanza di altre garanzie (e dei rispettivi fondamenti) non considerate esplicitamente dal ricercatore;  
 3) la presenza nella tradizione di ricerca di eventuali altri indicatori; essa comporta una valutazione dei motivi adottati per giustificare la loro mancata utilizzazione.<sup>23</sup>

Mi pare evidente che l'idea che la scientificità di un lavoro dipenda dalle garanzie che sono portate a sostegno di ciò che si asserisce rispetto a una data realtà sia qualcosa di sostanzialmente diverso dal ritenere che essa si possa basare sul fatto di attenersi strettamente a una serie di precetti pratico-operativi. Questa idea sposta, infatti, la base d'appoggio dell'impalcatura di un discorso che si vuole scientifico dal mero aspetto tecnico a quello più strettamente qualitativo, sostanziale.

In definitiva, si può affermare che "Un metodo, guida per la strada, chiarisce ma non decide il percorso"<sup>24</sup>. Ho detto sopra, infatti, che il metodo dà indicazioni solo a proposito di "una parte" delle scelte che il ricercatore è chiamato a fare. Infatti, la maggior parte delle decisioni che si adottano nella ricerca non vengono di norma esplicitate, in particolar modo quelle che vengono prese sulla base di un accordo tacito che si fonda sulla "visione del mondo relativamente naturale" (Scheler) prevalente nella cultura di cui fa parte il ricercatore. L'esperienza di ricerca è inoltre – fortunatamente – così varia e complessa che sarebbe una pura utopia pensare che essa possa essere esaurientemente codificata.

In secondo luogo, ho detto anche che il metodo generalmente propone principalmente quelle soluzioni "sulle

<sup>23</sup> R. Cartocci, op. cit., pp. 76-77.

<sup>24</sup> J.-C. Combessie, *La méthode en sociologie*, La Découverte, Paris, 1996, p. 9.

quali esiste *un certo grado di accordo* nella *comunità scientifica di riferimento*”: esistono, infatti, vari metodi che vengono utilizzati da diverse discipline (il metodo delle scienze storico-sociali, il metodo delle scienze fisico-naturali, etc.) e con declinazioni differenti a seconda della postura epistemologica adottata in relazione a questa o quella corrente di pensiero, delle pratiche apprese all’interno di determinati contesti operativi, della diversa coscienza e idea del ruolo della propria disciplina, della possibile percezione e rappresentazione della propria personale posizione nella società, della deontologia e dell’etica professionale, etc.

Insomma, come si vede, siamo ben lontani dalla possibilità di poter pensare il metodo come garanzia di oggettività: quel metodo che è frutto di un accordo mai definitivo tra una certa quantità di soggetti che non è neanche così numericamente significativa se rapportata all’umanità considerata nel complesso della molteplicità delle geografie e delle storie delle diverse culture. Più modestamente, allora, possiamo forse dire che il metodo scientifico ha una sua valenza positiva riconosciuta in quanto gli asserti sulla realtà che è possibile produrre in base alla sua applicazione poggiano su garanzie riconosciute come adeguate dalla disciplina di riferimento, alla quale, a sua volta, una particolare società riconosce un particolare statuto al proprio interno. In questo senso il ricorso al metodo scientifico può essere in una certa misura, considerato oggettivante, ma non è, di per sé, garanzia di oggettività. Torneremo in seguito su questo punto.

Stando così le cose, una domanda si pone con insistenza: che fare, allora, di fronte a questa “malferma scienza”, rispetto all’impossibilità di capire, ma soprattutto di dire, le cose come *veramente sono*? Penso che una solida coscienza dei limiti della scienza come costruzione sociale – ossia come prodotto di una particolare strutturazione sociale rinvenibile in una particolare area del mondo e in un particolare momento della sua storia –, lungi dallo

spingerci nello sconforto di un relativismo assoluto e senza fine possa costituire una risorsa metodologica in sé; una risorsa propria delle scienze sociali, aggiungerei, di quelle discipline che hanno la possibilità di rendersi oggetto a sé stesse, che, facendo ricorso a un termine non tanto bello, potremmo dire, sono capaci di sociologizzare il metodo, di vederne i limiti, le tensioni interne, le dinamiche sociali complessive dalle e nelle quali esso si sviluppa e con le quali interagisce in quanto apporta autorevolezza al discorso scientifico. Questa capacità può essere risorsa se costantemente e metodicamente applicata; se diviene, insomma, una attitudine di fondo, un “modo di agire e di comportarsi”, se si trasforma in ciò che Merler definisce “*ethos dell'incertezza*”.

È questo flusso continuo di parole ridefinite che caratterizza la realtà delle scienze sociali, ma pure questo continuo ripensamento, riposizionamento, ravvedimento che crea quel clima di indefinitezza, di incertezza e talora di smarrimento nei cultori e negli operatori che non vogliono per forza aggrapparsi al pensiero codificato e rassicurante [...]. Forse potremmo sostenere che sia questa la forza delle scienze sociali, fino al punto di mettere in discussione il paradigma scientifico pur di rimanere fedeli al loro oggetto d'indagine, ai soggetti sociali che si muovono nella storia.

Allo stesso modo, è però comprensibile che tale situazione di assenza di un unico e tranquillizzante “rifugio sicuro”, crei situazioni di smarrimento, elementi di incertezza negli studiosi e negli operatori delle scienze della società. Oppure è possibile che rafforzi in essi un *ethos* proprio, un costume, una norma di vita, un'abitudine che diventi elemento caratterizzante e che superi il bisogno di volersi per forza aggrappare a tecniche che conferiscano sicurezza, status tecnologico, formule ad effetto, camici bianchi di una supposta correttezza professionale. Che diventi, in tal modo, convinzione e comportamento pratico, distintivo professionale, oggetto possibile di un agire etico che sia partecipe con la realtà osservata e non tenti di dare

forma alla realtà secondo i paradigmi posseduti. Tale approccio non paradigmatico significa compartecipazione nella costruzione del dato, significa dialogo, concezione flessibile, dolce, che accetta di modificare e di essere modificata, significa non costruzione di un modello rigido e fisso non solo nelle sue parti di analisi, ma neppure in quelle di interpretazione, qualora nella realtà sociale la fisicità del dato non esista.<sup>25</sup>

Questo *ethos* dell'incertezza si configura, sarà utile ripeterlo, non come una forma estrema di relativismo, ma come strategia sistematica del dubbio, della verifica costante delle relazioni che intercorrono tra chi osserva, ciò che questi osserva e il metodo e le tecniche che egli utilizza per osservare, per organizzare le sue osservazioni e per formulare degli asserti sulla realtà.

Verificare gli "effetti" del metodo sugli oggetti, significa al contempo postulare che ogni metodo è una griglia di lettura, identificare in che modo essa struttura la rappresentazione che ne rende e valutare il contributo di queste rappresentazioni alle prospettive [della] ricerca...<sup>26</sup>

Questa strategia del dubbio si attua attraverso una costante pratica riflessiva<sup>27</sup>, di osservazione vigile di ciò che orienta *realmente* le diverse scelte che vengono operate nel corso di una ricerca (i convincimenti più profondi, la collocazione sociale, le aspirazioni dei singoli, i valori, gli a-

<sup>25</sup> A. Merler, *Indizi, indici, indicatori*, in A. Merler, A. Vargiu, *Analisi di rete. Opzioni metodologiche e strumenti per la ricerca sociale*, "Quaderni di ricerca" del Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari, 5 a-s, Sassari, 1998, pp. 13-14.

<sup>26</sup> J.-C. Combesse, op. cit., p. 108.

<sup>27</sup> Cfr. P. Bourdieu, *Raisons pratiques*, Seuil, Paris, 1994 (trad. it. *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna, 1995); id., *Science de la science et réflexivité*, Raison d'agir, Paris, 2001; e A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, cit.



priori non esplicitamente dichiarati, etc.), di ciò che influisce sulla capacità di ciascuno di noi di percepire alcune cose come più rilevanti e significative rispetto ad altre, rispetto a ciò che a prima vista pare trascurabile – gli interstizi del sociale le fessure, il non detto –, o che può essere considerato “fonte di errore”, delle contraddizioni che sistematicamente si aprono se una ricerca è ben fatta...

La scienza sociale ha il privilegio di poter prendere per oggetto il suo proprio funzionamento e di essere in grado di portare in questo modo alla coscienza i vincoli che pesano sulla pratica scientifica; essa può dunque servirsi della coscienza e della conoscenza che possiede circa le proprie funzioni e il proprio modo di funzionare per tentare di eliminare alcuni ostacoli al progresso della coscienza e della conoscenza. Lungi dal rovinare in questo modo, come si è spesso detto, i suoi propri fondamenti condannando al relativismo, una tale scienza riflessiva può, al contrario, fornire i principi di una *Realpolitik* scientifica.<sup>28</sup>

Sarebbe un peccato non trarre vantaggio di questo “privilegio”, come lo definisce Bourdieu, in nome di una visione statica della scienza che non può o, più spesso, non vuole porre in discussione i propri assiomi e i propri *a priori* perché non vuole perdere l'autorevolezza di cui dispone, perché non vuole porre minimamente in pericolo la propria posizione, il proprio statuto, il proprio ruolo all'interno del sistema sociale complessivo in cui essa è collocata e da cui trae la propria legittimità.

Come ricorda ancora questo autore, è

particolarmente necessario sottoporre la scienza ad un'a-

<sup>28</sup> P. Bourdieu, *La cause de la science*, in “Actes de la recherche en sciences sociales”, 106-107, 1995, p. 3.

nalisi storica e sociologica che non mira in alcun modo a relativizzare la conoscenza scientifica rapportandola e riducendola alle sue condizioni storiche, dunque a delle circostanze situate e datate, ma che intende, al contrario, permettere a coloro i quali fanno la scienza di meglio comprendere i meccanismi sociali che orientano la pratica scientifica e di rendersi in questo modo “padroni e possessori” non solo della “natura”, secondo la vecchia ambizione cartesiana, ma anche, e ciò non è indubbiamente meno facile, del mondo sociale all’interno del quale si produce la conoscenza della natura.<sup>29</sup>

<sup>29</sup> P. Bourdieu, *Science de la science et réflexivité*, cit., p. 8.

#### 4. Pratiche della riflessività

Questa pratica riflessiva può essere posta in atto facendo ricorso ad attività specifiche che, per il fatto di non essere sempre indicate nei testi di metodologia, mi pare opportuno richiamare qua brevemente.

##### 1. ... scripta manent

In primo luogo è opportuno darsi come regola *l'esplicitazione* di ciò che si ha in testa: valori, congetture, sensazioni, dubbi, possibili sviluppi di una ricerca, interpretazioni, suggestioni, letture rilevanti... tutto ciò che interessa una ricerca deve essere reso esplicito, *possibilmente scritto*, annotato durante il corso intero della ricerca, non solo all'inizio o, come si tende generalmente a credere, alla fine.

Scrivere obbliga ad osservare meglio, a chiarire a se stessi prima di proporre agli altri. Anche la mera descrizione può essere utilizzata in questo senso: come quando si disegna un oggetto, la necessità di riprodurlo il più fedelmente possibile obbliga a osservare più a lungo e con maggiore attenzione e induce così a cogliere quei particolari che spesso sfuggono allo sguardo di chi scatta una fotografia pensando così di poter archiviare quello stesso oggetto nel proprio personalissimo schedario del "già noto". Spesso sono proprio quegli stessi particolari invisibili all'esame affrettato che costituiscono la sostanza propria di quell'oggetto.

È anche in questo senso che l'uso dei diari è una pratica che si è rivelata estremamente utile in campo etnografico,

non solo per quanto concerne la registrazione di ciò che si osserva, ma anche e soprattutto per quanto concerne la registrazione di ciò che si sente, si pensa, si elabora nel corso di una ricerca<sup>1</sup>.

Si comincia a ragionare, dunque a scrivere, su un'inchiesta fin dalle prime fasi: giornale etnografico, note sulle scelte di operazioni, decisioni metodologiche, abbozzi di ipotesi, risultati attesi, analisi critiche di inchieste simili, commenti sulle prime informazioni ottenute, conclusioni di pre-inchieste, etc. Chi non scrive passo passo l'evoluzione della propria inchiesta prende il rischio di non scriverne mai i risultati.<sup>2</sup>

Rileggere i propri diari quando la ricerca è a uno stadio sufficientemente avanzato può costituire un'esperienza di ricerca in sé. Non solo, soprattutto, è la stessa attività di scrittura che si configura come un'attività di comprensione e di sistematizzazione del pensiero. Secondo Goody<sup>3</sup>, la scrittura non è solo una forma di espressione ma anche una forma di conoscenza. Egli osserva, infatti, che nelle società che conoscono la scrittura si ritrovano sistemi di pensiero radicalmente diversi da quelli riscontrabili nell'ambito delle culture a base orale in quanto poggiano su strutture logiche e procedimenti intellettuali differenti.

Scrivere, infatti, ci obbliga a fare diverse operazioni che apprendiamo a scuola e che eseguiamo in maniera quasi automatica, senza pensarci. Questo fatto non impedisce

<sup>1</sup> Un testo breve e di facile comprensione rispetto all'uso dei diari nella ricerca etnografica è M. Cardano, *La ricerca etnografica*, in L. Ricolfi. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, cit., pp. 45-92.

<sup>2</sup> J.-C. Passeron, op. cit., p. 114.

<sup>3</sup> J. Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Franco Angeli, Milano, 1987, ed. or. *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977.

che queste operazioni abbiano un effetto estremamente rilevante sulla maniera con cui organizziamo il nostro pensiero, anzi. In primo luogo, quando mettiamo per iscritto un nostro pensiero siamo costretti a seguire un ordine prestabilito. Il nostro sistema di scrittura, ad esempio, prevede che le parole vadano scritte procedendo da sinistra a destra a formare delle righe che si susseguono dall'alto verso il basso. Inoltre, nel caso si presentasse la necessità di utilizzare più unità del supporto su cui stiamo scrivendo (fogli di carta, papiri, pietre o altro), è anche previsto che le singole pagine (nel caso dei fogli di carta, ad esempio) debbano essere organizzate in una successione ordinata. In questo senso l'attività di scrittura informa i nostri pensieri in quanto ci obbliga a strutturarli in una sequenza ordinata.

Questa sequenza ordinata interessa più pensieri, un solo pensiero o singoli elementi di esso. Gli esempi cui ricorre Goody sono diversi; tra questi troviamo le tabelle, le liste, o, ancora, le formule o le ricette. Nella nostra vita di tutti i giorni di occidentali alfabetizzati, anche per le attività più semplici, come fare la spesa o organizzare una festa di compleanno, usiamo spesso espressioni del tipo "farsi un promemoria". Questa operazione, in apparenza semplice, in realtà rimanda a un modo di organizzare il pensiero che si rifà alle schematizzazioni cui ci ha abituato la scrittura. Il semplice atto di stilare una lista della spesa o di invitati a una cena o una festa sottintende, infatti, la capacità di pensare in primo luogo agli oggetti da acquistare o alle persone da invitare, ma anche la capacità di visualizzare graficamente i loro nomi ordinati su un foglio di carta. Sebbene per noi questa operazione vada praticamente da sé, in realtà essa non può essere in alcun modo data per scontata. La possibilità di pensare le cose (oggetti, persone, idee) come in una lista, ordinate e incolonnate una sopra l'altra, è una capacità che acquisiamo quando impariamo a leggere e a scrivere: essa è un tipo di "organizzazione dei concetti verbali secondo i modi richiesti (o

almeno incoraggiati) dal riduzionismo grafico”<sup>4</sup>.

Prendiamo l'esempio dell'elenco di invitati a una festa:

- Giovanni
- Giuseppe
- Paolo
- Giovanni Paolo
- Gavina
- Salvatore
- Maria
- Lucia
- Antonio
- Sandra
- Monica

In tutto 11 possibili invitati che ho elencato procedendo non casualmente, ma seguendo un ordine dettato in larga misura da associazioni mentali: Giovanni, Giuseppe e Paolo sono compagni di scuola, Giovanni Paolo mi è venuto di seguito in mente associando il primo e il terzo nome, Gavina e Salvatore sono fidanzati, e così via. Un altro modo di ordinare questa lista si può trovare facendo riferimento a un parametro per così dire “esterno” a me, alle associazioni mentali utilizzate per la prima stesura della lista, come è quello che fa riferimento alla successione di lettere nell'alfabeto. In questo caso avrò:

- Antonio
- Gavina
- Giovanni
- Giovanni Paolo
- Giuseppe
- Lucia
- Maria
- Monica
- Paolo

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 65.

- Salvatore
- Sandra

La sostanza della lista non è cambiata, è cambiata la disposizione degli elementi che la compongono e, con essa, la sua possibile percezione: ora un'altra persona cui, eventualmente, sottoporro la lista per sapere cosa ne pensa, e nell'evenienza integrarla, identificherà l'ordine in base al quale essa è stata stilata, potrà dividerlo con me in quanto la collocazione di ogni singolo nominativo è stata decisa in base a una *regola univoca e riconoscibile*. Non un ordine oggettivo, sicuramente, ma che poggia su un criterio intersoggettivamente fondato, vincolante nel momento in cui viene adottato e riconosciuto come adatto alle necessità del caso. Non solo, come rileva opportunamente, Goody, l'elencazione in ordine alfabetico

non solo influisce sul tipo di memoria, ma sull'abilità a ricordare; l'alfabeto rende possibile un'efficace forma di classificazione cristallizzando le possibilità di ordinamento uditivo. Altrettanto dicasi della lista, la quale aumenta la visibilità e la determinatezza delle classi, rendendo più agevole all'individuo il compito della suddivisione e, in particolare, quello dell'ordinamento gerarchico delle informazioni che ha un'importanza così decisiva ai fini della memorizzazione.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 130, cui aggiunge un'osservazione che non sempre è presente a chi si occupa di tecniche di rilevazione, ma che è di centrale importanza: "Se è così, corriamo il rischio di fraintendere la portata e i risultati dei test che applichiamo alle diverse culture umane. Non che essi siano inutili per le società letterate, molte delle cui attività dipendono da tali operazioni. Ma possono essere del tutto irrilevanti per i membri delle culture orali, che sono meno adatti a questo tipo di attività e che non partecipano né ai suoi frutti, né ai suoi costi." Non è possibile seguire oltre il cammino offerto da questo spunto, anche se non si può fare a meno di rimarcare che anche all'interno delle società letterate esistono diversi livelli di alfabetizzazione e che, dunque, se si accetta la rilevanza di questo elemento rispetto alle capacità cognitive complessive di ciascun individuo, non è trascurabile la sua portata sui risultati di test, sondaggi, questionari.

Non solo. Potremmo provare ad aggiungere a questa lista alcuni elementi; ad esempio i gusti musicali di ciascun invitato.

Antonio	<i>Heavy metal</i>
Gavina	Classica
Giovanni	Jungle
Giovanni Paolo	<i>Country</i>
Giuseppe	<i>Heavy metal</i>
Lucia	Jungle
Maria	Melodica
Monica	<i>Jungle</i>
Paolo	Classica
Salvatore	<i>Jungle</i>
Sandra	<i>Heavy Metal</i>

In questo modo non ho più una lista, ma una tabella, le cui funzioni possono andare ben oltre il semplice promemoria: in maniera ancor più evidente che nel caso della lista è qui possibile riscontrare le possibilità offerte in termini cognitivi complessivi e, conseguentemente, di eventuale guida per l'azione. Da questa tabella è, infatti, relativamente semplice evincere che 4 invitati preferiscono la musica *jungle*, 3 l'*heavy metal*, 2 la classica, 1 la melodica e 1 la musica *country*. Le differenze tra oralità e scrittura sono qui evidenti: si provi a operare lo stesso conteggio senza ricorrere a notazioni di sorta. Come si nota, l'operazione di calcolo appena eseguita è piuttosto facile se si ha la possibilità-capacità di ridurre graficamente le informazioni di cui dispongo. In assenza di questa capacità, invece, anche nel caso dell'esempio qui in esame che non presenta un grado di complessità eccessivo, la stessa operazione si rivela quantomeno problematica.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Vanno praticamente da sé le considerazioni che sarebbe possibile avanzare a questo proposito relativamente ad uno strumento fondamentale della ricerca empirica di tipo standard (spesso definita anche "quantita-



Si noti per inciso che ho volutamente utilizzato l'espressione "ridurre graficamente le informazioni": la tabella non è che una delle modalità per fare ciò. Sempre utilizzando una struttura tabellare, ma senza ricorrere all'alfabeto avremmo potuto fare lo stesso calcolo ricorrendo ad altri segni convenzionali, come nell'esempio che segue:

🎵	✓✓
🎸	✓
🎤	✓✓✓
🎧	✓✓✓✓
🎹	✓

Dove il simbolo 🎵 sta per musica classica, 🎸 sta per *country*, 🎤 sta per *heavy metal*, 🎧 sta per *jungle*, e 🎹 sta per melodica. Ciò non cambia la natura dell'informazione, ma la rappresenta in maniera diversa. Il fatto di poter disporre dell'alfabeto e del sistema di numerazione decimale consente peraltro di non dover inventare un complesso di simboli nuovo per ogni classificazione, con evidente risparmio di energie e di tempo anche per ciò che riguarda la necessità di dover eventualmente raggiungere un consenso operativo con terzi. Non solo, l'utilizzo di alfabeto e sistema metrico decimale consentono una serie di operazioni mentali che generalmente sono date per scontate, ma che scontate non sono, come la possibilità di individuare rapidamente un nome in una lista ordinata alfabeticamente o la possibilità di raggruppare categorie simili in insiemi più ampi calcolandone rapidamente l'ampiezza. Ciò non toglie che l'utilizzo di altri sistemi di simboli possa ri-

tiva"): la matrice dei dati. Dalle riflessioni che seguono, peraltro, risulteranno evidenti anche alcune implicazioni che l'organizzazione delle informazioni in forma scritta ha anche per la ricerca empirica di tipo non standard (spesso definita anche "qualitativa").

velarsi utile. Le tabelle possono infatti essere utilizzate non solo per ordinare informazioni, ma anche per schematizzare ragionamenti, semplificare un insieme di informazioni.

I quadri, le tabelle e i diagrammi di natura qualitativa sono non soltanto il mezzo per illustrare il lavoro già fatto, ma spesso veri e propri strumenti di produzione. Essi chiariscono le “dimensioni” dei tipi e in pari tempo aiutano ad immaginare e a creare i tipi stessi. Negli ultimi quindici anni, in verità, non credo di avere mai scritto più di una dozzina di pagine di primo abbozzo senza qualche piccola classificazione crociata, della quale, poi, non faccio sfoggio sempre, anzi, neppure spesso. La maggior parte di essi non regge, ma anche in tal caso se ne impara sempre qualcosa. Quando reggono, aiutano a pensare più chiaramente e a scrivere più esplicitamente. Consentono di scoprire tutto l’arco dei rapporti reciproci dei termini stessi nei quali si pensa e dei fatti sui quali si lavora.<sup>7</sup>

Le tabelle, i quadri e i diagrammi possono anche essere manipolati per produrne degli altri. Proseguendo con l’esempio di prima, la tabella con i gusti musicali dei miei invitati può essere eventualmente semplificata come segue:

Tipo di musica	Numero preferenze
Musica da ballare	8
Musica da ascoltare	3

Dove la voce “musica da ballare” comprende *jungle*, *heavy metal* e *country*, mentre quella “musica da ascoltare” comprende classica e melodica. Ciò che si nota immediatamente è che questa semplificazione è eccessiva: il *country*, ad esempio, può essere sia “da ascoltare” che “da ballare”

<sup>7</sup> C. Wright Mills, op. cit., pp. 224-225.

a seconda del brano scelto. Si potrebbe osservare peraltro che è ovvio che tutte le musiche sono “da ascoltare” e, al contempo, tutte possono, in una maniera o nell’altra, essere “da ballare”. A questa obiezione si potrebbe rispondere che la suddivisione qui proposta fa riferimento a modalità di fruizione della musica che il senso comune identifica generalmente per la situazione data – una festa – per cui la distinzione potrebbe essere designata anche come “musica tranquilla che eventualmente può essere ballata, ma che le persone invitate a una festa in genere preferiscono ascoltare come sottofondo mentre si chiacchiera” e “musica vivace che può essere anche ascoltate, ma sulle cui note le persone invitate a una festa sono in genere inclini a ballare”<sup>8</sup>.

Queste osservazioni, in apparenza superflue, in realtà ci mettono in guardia rispetto all’uso delle tabelle. Come visto, queste si rivelano estremamente utili per la sistematizzazione degli elementi che si intendono considerare sia singolarmente che nell’insieme delle loro relazioni, ma, al contempo, proprio in quanto tendono a semplificare e a ridistribuire tali elementi secondo un ordine “artificiale”, non riscontrabile in genere nell’esperienza, possono indurre in errore. Ad esempio, Goody esamina in maniera critica alcuni casi particolari di uso non pertinente di tabelle nell’ambito dell’analisi antropo-sociologica<sup>9</sup>. In particolare, l’analisi di Goody si sofferma su tre esempi di classificazione di materiale linguistico di origine orale e, quindi, soprattutto su ciò che la sua trasposizione in forma tabellare comporta in termini di omissioni e di stravolgimento delle accezioni originarie delle espressioni verbali. Tuttavia, le sue conclusioni sono di portata più generale.

<sup>8</sup> Sulla classificazione, tema troppo ampio per poterlo trattare qui in maniera adeguata, ma di rilevanza fondamentale per ciò di cui qui si sta trattando, rimando a A. Marradi, *Concetti...* cit., pp. 44-47.

<sup>9</sup> J. Goody, op. cit., pp. 65-87.

Nell'esame critico di taluni esempi, non cerco certamente di rigettare ogni uso di tabelle numeriche e classificatorie, né tanto meno di respingere ogni analisi formale. Tuttavia sostengo che, essendo la tabella essenzialmente un grafico (e, spesso, un espediente connesso alla litterazione), il suo carattere bidimensionale cristallizzato può semplificare la realtà della comunicazione orale oltre limiti ragionevoli e, quindi, ridurre anziché accrescere l'ambito della comprensione.<sup>10</sup>

A simili conclusioni perviene anche Wright Mills che pure considera la costruzione di prospetti tabellari come "la grammatica dell'immaginazione sociologica".

La classificazione crociata è per il sociologo ciò che per il filologo coscienzioso è il fare il diagramma di una frase. Sotto molti aspetti, la classificazione crociata è la grammatica dell'immaginazione sociologica; e, come ogni grammatica, deve essere controllata, e non lasciata libera di allontanarsi dal suo scopo.<sup>11</sup>

Peraltro, in questo caso emerge una funzione fondamentale delle tabelle e della scrittura in generale, ossia la possibilità di individuare le incongruenze presenti nel ragionamento. Infatti, come si è visto, la scrittura consente all'uomo di mettere i concetti uno affianco all'altro e, in questo modo, di metterli anche a confronto e verificarne la compatibilità logica.

[...] mettendo il discorso sulla carta, si crea la possibilità di quello che è un tipo assai diverso di esame critico. Si immagini (anche se ci vuole molta fantasia) il libro di Kuhn come discorso orale. [Nelle pagine precedenti

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>11</sup> C. Wright Mills, *op. cit.*, p. 225.

Goody ha individuato ed elencato diverse accezioni del termine “paradigma” nel libro di Thomas Kuhn su *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*] Nessun ascoltatore, direi, potrebbe mai individuare i ventuno usi diversi della parola “paradigma”. L'argomento scorrerebbe da un uso all'altro senza che nessuno possa percepire delle discrepanze. L'incoerenza, perfino la contraddizione, tende ad essere inghiottita dal flusso del discorso (delle *parole*), dal fiume di parole, dall'incalzare dell'argomentazione, da cui è praticamente impossibile per chiunque, perfino per la mente più acuta, ricavare uno schedario mentale dei diversi usi onde, poi, confrontarli l'uno con l'altro.<sup>12</sup>

Di qui la rilevanza della scrittura, non solo in sede di organizzazione del pensiero, di riordino dei concetti, ma anche in sede di *controllo e verifica* di quanto si sta elaborando<sup>13</sup>. In questo senso, la scrittura è *conditio sine qua non* per l'esistenza stessa di quella particolare modalità di costruzione della conoscenza che noi chiamiamo scienza. Come si è visto, infatti, l'atto di scrivere favorisce l'introduzione del principio di non contraddizione nel discorso in quanto consente di disporre i concetti uno affianco all'altro e, dunque, di metterli a confronto e verificarne la compatibilità.

<sup>12</sup> J. Goody, op. cit., pp. 62-63, corsivi nell'originale.

<sup>13</sup> Controllo tanto da parte dello scrivente sulla propria produzione intellettuale (ad esempio controllo del processo conoscitivo per quanto attiene ai problemi connessi ad una applicazione non controllata di un procedimento induttivo, cfr. R. Boudon, *L'art de se persuader...*, cit., pp. 67-101) e tanto da parte del lettore che ha la possibilità di verificare che il principio di non contraddizione venga rispettato, ad esempio. Ulteriori osservazioni in questo senso potrebbero essere approfondite relativamente a una delle possibili funzioni dei rimandi bibliografici all'interno di un testo scientifico, quale è quella di fornire al lettore alcune delle “garanzie” di cui si diceva sopra.

Nel senso più letterale, la distinzione tra *mythos* e *historia* nasce nel momento in cui la scrittura alfabetica incoraggia l'umanità a mettere l'una accanto all'altra le varie descrizioni dell'universo o del panteon e quindi a percepire le contraddizioni tra esse esistenti.<sup>14</sup>

Si comprenderà, pertanto, anche l'utilità che lo scrivere può avere come pratica riflessiva, come attività di controllo, di monitoraggio costante dell'evoluzione e dello sviluppo delle idee nel corso di una ricerca.

## 2. Festina lente...

L'imperatore romano Augusto adottò il motto *Festina lente*. Mi pare che questo ossimoro – che significa “affrettati lentamente” – riassume efficacemente il paradosso con cui si deve spesso confrontare la ricerca empirica, sovente combattuta tra il duplice imperativo di rispettare le scadenze che ogni ricerca ha e di rispettare l'andatura, il passo, la cadenza “naturali” della sedimentazione del pensiero. Le scadenze sono spesso di origine esterna, ma anche il ricercatore stesso ha sovente bisogno di imporsi una tabella di marcia o rischia di non vedere mai il termine del proprio lavoro. Di qui il conflitto pressoché insanabile con la necessità di *darsi tempo*.

Spesso, chi non ha molta esperienza di ricerca tende a pensare che l'attività di raccolta delle informazioni (questionario, interviste, osservazioni, etc.) sia ciò che richiede il maggior sforzo in termini di energia, ma, soprattutto, la maggior quantità di tempo. In realtà, il maggiore dispendio di tempo nel corso di una ricerca *ben fatta* si ha per le attività di studio e riflessione sui concetti e per quella di attenta analisi del materiale empirico a disposizione (incluse

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 24.

le annotazioni riflessive di cui si diceva prima).

La variabile temporale costituisce un forte vincolo anche rispetto ad altri aspetti della ricerca. Quando si procede alla raccolta delle informazioni, la mancanza di tempo può trasformarsi in una perdita di informazioni: l'utilizzo del questionario, ad esempio, consente di ottenere un certo numero di informazioni in maniera relativamente rapida. Ciò di per sé è un vantaggio di tipo soprattutto economico. La brevità del contatto con la fonte delle informazioni (l'intervistato), peraltro, obbliga a classificare come mancante quell'informazione che non superasse i test di attendibilità cui è necessario ricorrere proprio perché non si dispone del tempo necessario a verificare sul momento l'attendibilità dell'informazione acquisita.

Ancora, nella somministrazione di un questionario, tutta una serie di elementi che, in mancanza di tempo non possiamo tenere sotto controllo, e che eventualmente possiamo cercare di limitare aumentando al massimo la standardizzazione dello stimolo cui è sottoposto l'intervistato, si configurano come fonte di distorsione dell'informazione stessa e, dunque, di errore. Ad esempio, è noto che il sesso, il colore della pelle, l'abbigliamento e altre caratteristiche dell'intervistatore influenzano le risposte che si ottengono alle domande contenute in un questionario; in mancanza di una standardizzazione di queste caratteristiche degli intervistatori in rapporto a determinate tipologie di intervistati, esse possono essere fonte di distorsione. Lo stesso succede per altri tipi di fenomeni che inducono effetti di reattività. La risposta tecnica che normalmente si dà a questo genere di problema consiste nel ridurre al minimo i fattori che possono influire sulla risposta che l'intervistato darà. Di qui l'importanza di una serie di consigli come quelli di porre le domande sempre nell'ordine previsto, con la stessa particolare intonazione o enfasi, di dare lo stesso tipo di spiegazioni in caso di mancata comprensione da parte dell'intervistatore, di vestirsi in maniera

“neutra”, di condurre le interviste in luoghi che abbiano le stesse caratteristiche, etc. Questo tipo di soluzioni rientra a pieno titolo nella logica delle tecniche definite, appunto, standard, le quali, in quanto riducono al minimo la complessità delle singole informazioni in favore della possibilità di manipolarne in grandi quantità, hanno bisogno di tenere costantemente sotto controllo le possibili fonti di errore.

Nel quadro di una ricerca condotta con un’osservazione che si protrae nel tempo, gli stessi fenomeni di reattività non si configurano alla stessa maniera: se da un lato potrebbero continuare a costituire una fonte di errore, per certi versi è persino auspicabile che si presentino, nella misura in cui possono divenire una ricca fonte di informazioni. Vediamo un esempio. L’antropologo cui al suo arrivo presso la comunità che intende studiare vengono raccontate delle storie non vere a proposito di questo o quel rito, grazie alla prolungata permanenza presso quel gruppo sociale avrà non solo l’opportunità di verificare la veridicità delle informazioni ottenute in prima battuta, ma potrà altresì trovare che le storie che gli erano state raccontate all’inizio possono essere una preziosa fonte di informazione – o, quantomeno, costituiscono un indizio di grande rilevanza – rispetto alle modalità con cui quella data comunità protegge il segreto di quel determinato rito dagli estranei, o, ancora, più in generale, rispetto alle modalità con cui la comunità si relaziona all’estraneo, allo studioso, al curioso, etc., che tipo di difese sociali mette in atto, e così via.

Il consiglio di darsi tempo, ovviamente, non è legato solo al momento della raccolta delle informazioni, ma a tutti i diversi momenti della ricerca.

Per ciò che riguarda il tempo del ricercatore, soprattutto se questo tempo gli è dato da un vincolo esterno, occorre che questi si renda conto del fatto che i trattamenti del materiale quantitativo dell’inchiesta, i commenti che ac-



compagnano ogni avanzamento del ragionamento, le domande che sorgono dai primi risultati e che obbligano a praticare nuove codifiche e nuovi trattamenti, e infine il lavoro di confronto dei propri risultati con i risultati di altre inchieste, in breve, l'articolazione concreta di ciò che si fa dire ai risultati di un lavoro empirico quando lo si vuole concepire senza contraddizioni né in maniera sconclusionata, costituisce *il compito più lungo*, e a volte il più interminabile, di un'inchiesta. È questa la conseguenza dovuta alla forma del ragionamento sociologico che qui si richiama in quanto i dottorandi che corrono dietro la chiusura di una tesi non sono i soli a dimenticare le esigenze di questo calendario. È nei momenti di sintesi, oppure mai, che ha luogo l'invenzione scientifica. [...] Peraltro, è tenace l'illusione che la raccolta dei "dati" (interviste o questionari), il campo (la raccolta di note, di suoni o di immagini) costituiscano l'essenziale del tempo dell'inchiesta. L'illusione del "tesista" dovrebbe dimostrare al sociologo imprevedente che siamo tutti un po', un giorno o l'altro, sul *tempo*<sup>15</sup> di un'inchiesta empirica, se si vuole che essa sia produttiva di altre cose oltre all'aumento delle pile di listati o di grafici.<sup>16</sup>

Riflessione e riflessività sono attività che si esplicano nel tempo lungo della sedimentazione del pensiero che, come un buon vino, deve essere lasciato riposare il tempo giusto perché possa dare il meglio di sé (ma neppure troppo a lungo, vegliando affinché non diventi aceto o che non svapori). Infatti, se l'informazione è qualcosa di sostanzialmente diverso dal sapere di cui è pure alla base, lo si deve anche in larga misura al tempo necessario perché essa entri in contatto con altre informazioni e, restando immersa sufficientemente a lungo in quel fertilizzante naturale che sono le idee, possa cambiare stato, evolvere in qualche cosa d'altro, divenire feconda.

<sup>15</sup> Così nell'originale.

<sup>16</sup> J.-C. Passeron, op. cit., pp. 113-114.

### 3. L'importanza degli interlocutori e delle "contraddizioni"

Dare la giusta rilevanza a coloro che si prendono in considerazione nel corso della propria ricerca significa, in primo luogo, pensarli come soggetti, piuttosto che come oggetti di ricerca. È, questa, una *possibilità* che l'attività di ricerca sul e nel sociale ha in più rispetto alle altre scienze che non si occupano delle forme di vita associata dell'uomo e che, invece, è vista spesso più come un limite in quanto, non solo chi osserva fa parte dell'"oggetto" osservato, ma questo "oggetto" è estremamente reattivo, mutevole, multiforme, difficilmente isolabile e scomponibile in parti chiaramente distinte, mai statico. Di fronte a queste difficoltà, la reazione più immediata è stata ed è spesso quella di cercare di azzerare queste sue caratteristiche, o, meglio, di cercare di non vederle al fine di rendere ciò che si intende osservare il più possibile simile agli "oggetti" di cui si occupano scienze considerate più "esatte" e, dunque, osservabile con strumenti che diano risposte concrete, verificabili, certe, in una parola, "scientifiche".

Diversamente dalle scienze naturali, la sociologia si trova, nei confronti del suo campo di studi, in un rapporto da soggetto a soggetto, anziché in un rapporto da soggetto a oggetto; essa ha che fare con un mondo pre-interpretato, in cui i significati elaborati dai soggetti attivi di fatto contribuiscono a costruire o a produrre effettivamente quel mondo [in una misura che certamente] non ha corrispondente in alcun campo del sapere.<sup>17</sup>

Il fatto di accettare la "soggettività" dei propri "og-

<sup>17</sup> A. Giddens, *New Rules of Sociological Method: a Positive Critique of Interpretative Sociologies*, Hutchinson, London, 1976; trad. it. *Nuove regole del metodo sociologico*, il Mulino, Bologna, 1979, p. 208, cit. in E. Campelli, op. cit., p. 93.

getti”, di concepire il fatto che essi abbiano capacità di pensiero autonomo e che la loro azione abbia luogo in un contesto relazionale complesso può essere considerato anche come una *risorsa specifica* delle scienze sociali<sup>18</sup>. Questa postura ha perlomeno due conseguenze rilevanti sull’attività di ricerca. In primo luogo, induce ad adottare come significative le domande che gli stessi soggetti che noi studiamo si pongono circa la loro realtà. È, questa, una possibilità in più che chi fa ricerca ha di arricchire le proprie stesse domande, le proprie curiosità, grazie all’assunzione di una prospettiva diversa dalla propria, interna a ciò che si sta osservando e filtrata da curiosità e lenti di osservazione non immediatamente riconducibili a una logica “scientifica” e che, proprio per questo motivo, sono da considerare con attenzione in quanto non vincolate alle griglie spesso rigide che il pensiero scientifico impone.

Riconoscere a coloro che si osservano lo statuto di soggetti comporta, in secondo luogo, la possibilità di comprendere meglio quali siano le condizioni sociali, le strutture di senso, le rappresentazioni collettive all’interno delle quali si situano le informazioni che coloro che interrogiamo ci forniscono. Ancora una volta, in altri termini, l’assunzione di un metodo “modesto” (nel senso di non pretenzioso, nella definizione che se ne è data sopra, di postura generale, di “modo di procedere”) può essere utile in questa prospettiva.

Forse un esempio tratto dalla pratica concreta di ricerca può chiarire meglio il senso di questa affermazione.

<sup>18</sup> “[...] ciò che certamente emerge in positivo è l’attestazione definitiva dell’impossibilità di ricavare il metodo delle scienze sociali come meccanica trasposizione di quello delle scienze naturali. Non se ne ricava, naturalmente, una riproposizione del vecchio mito delle “due culture”, ma una conferma delle specificità innegabili della ricerca sociologica, per la quale il problema delle attribuzioni di senso permane fondamentale.” E. Campelli, op. cit., pp. 92-93.

Nel corso di una ricerca sui mestieri del legno a Sassari<sup>19</sup>, avevo adottato differenti modalità di raccolta delle informazioni: osservazione, colloqui e interviste in profondità, questionario telefonico, ricerca di statistiche pre-esistenti e ricorso ad altre fonti scritte.

Da una buona parte delle interviste in profondità che avevo condotto emergeva un'immagine della strutturazione del settore della produzione di manufatti in legno sul territorio di Sassari che, schematizzando, potrebbe essere riassunta come segue: da una parte vi sono falegnamerie di grandi dimensioni che adottano macchinari tecnologicamente avanzati, una divisione piuttosto rigida del lavoro (molto simile a quella che si adotta nelle catene di montaggio) e che sono collocati fuori dalla città, nella cosiddetta "Zona Industriale"; dall'altra parte vi sono falegnamerie di piccole dimensioni che lavorano il legno usando macchinari meno tecnologicamente avanzati (spesso a mano) e senza che vi sia una divisione del lavoro, e che sono collocati nella città, in particolar modo nel centro storico. In definitiva, per non dilungarmi eccessivamente, il sistema di sillogismi che si può ottenere semplificando ulteriormente queste testimonianze è il seguente: più grande = più moderno = Zona Industriale; più piccolo = più tradizionale = centro storico. Questo disegno della situazione coincideva in parte con ciò che stavo cercando: tradizioni che scompaiono minacciate dalla modernità che, grazie alla produzione standardizzata, può imporsi

<sup>19</sup> Si tratta del progetto di ricerca su "La construction de la 'tradition' et les usages del la 'modernité': analyse des réseaux socio-techniques des métiers du bois en Sardaigne": un programma di ricerca franco-italiano (INSERM - Parigi, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari - Sassari) condotto anche grazie all'ausilio di finanziamenti GALILEO. Inizialmente la ricerca si è svolta nel quadro di un lavoro sul campo per un DEA in Antropologia sociale ed etnologia presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, sotto la direzione di M. Gribaudi.

sul mercato. Parte dei miei testimoni erano rappresentanti di questa tradizione, ultimi eredi di un sapere che morirà con loro tra le mura della città vecchia, ed io avevo la possibilità di raccogliere da loro gli ultimi scampoli di un mondo destinato a scomparire.

E però, la situazione che mi appariva guardando lo stesso oggetto con altri strumenti non era esattamente la stessa. Dalle osservazioni che avevo potuto condurre presso diverse falegnamerie e, soprattutto, da quanto risultava dall'analisi dei dati ottenuti tramite un questionario telefonico, le dimensioni dell'impresa, i macchinari utilizzati, l'organizzazione del lavoro e la collocazione nello spazio erano variabili che non mutavano propriamente come se tra di loro esistesse una relazione così significativa come sostenevano, invece, i miei testimoni. Forse la seconda e la terza variabile erano tra loro correlate, così come lo erano la prima e la quarta, ma il modello costruito dai miei testimoni attorno alla rigida dicotomia tradizione-modernità – e da me implicitamente accettato, anzi, inconsciamente anticipato, sebbene magari esplicitamente negato – non funzionava se lo si sottoponeva al confronto con ciò che emergeva dalle osservazioni e dall'analisi delle informazioni ottenute tramite questionario.

Che fare, dunque, di fronte a questa incongruenza? Da una parte vi erano testimonianze soggettive, dall'altra quelle che si potrebbero definire “le risultanze empiriche emergenti dalla lettura dei dati”, ossia, evidenze costruite ricorrendo alle procedure e agli strumenti riconosciuti come legittimi dalla scienza. Se si considerasse la ricerca scientifica come ottusa ricerca della “verità” (ammesso e non concesso che questa possa essere trovata attraverso la scienza) non ci sarebbero dubbi: le prime vanno rigettate in quanto “non rispondenti alla realtà rilevata empiricamente”. In realtà, le testimonianze dei miei informatori, se non dicono le cose esattamente come stanno rispetto a quanto rilevato con altri strumenti, dicono invece moltissimo rispetto a cose che quegli stessi altri strumenti non

sono in grado di rilevare, ossia rispetto alle rappresentazioni che quegli informatori hanno del proprio spazio sociale, di dove si collocano, quali categorie utilizzano per osservare la realtà che li circonda, per muoversi dentro e per modificarla, eventualmente.

A fronte di queste considerazioni, rileggendo le interviste, alcune affermazioni in esse contenute potevano essere riviste da un'altra prospettiva, assumevano significati più ricchi, o diversi, altre perdevano completamente il significato che originariamente, in seguito alle prime letture, gli avevo attribuito, e tutta una serie di piccoli indizi disseminati qua e là anche nelle mie esperienze di osservazione e che avevo inizialmente trascurato acquistavano maggiore rilevanza e mi conducevano in anfratti fecondi di intuizioni e fino ad allora trascurati<sup>20</sup>. Non solo il materiale empirico acquistava un altro senso; emergevano, altresì, gli a-priori non esplicitati (né fino ad allora esplicitabili) che avevano inizialmente orientato (in maniera piuttosto fuorviante) la ricerca e che ho potuto riprendere criticamente intraprendendo una riflessione approfondita circa i presupposti che avevano orientato il mio agire fino a quel momento, al mio essere parte della realtà studiata e, dunque, partecipe del medesimo processo di costruzione della realtà in cui erano coinvolti i miei testimoni e a cui prendevo parte proprio con la mia specificità di persona che fa ricerca.

Mi ero infatti avvicinato alla realtà dei mestieri del legno quando avevo intrapreso un corso di studi di antropologia. Questa disciplina è nata come studio di gruppi so-

<sup>20</sup> È in questo che risiede l'utilità di registrare, soprattutto per iscritto, il più minuziosamente possibile le proprie esperienze di ricerca: particolari che in un primo momento sembrano insignificanti possono acquisire tutt'altra dimensione alla luce di quanto può emergere in altri momenti della ricerca. In caso contrario, come si è visto sopra, la scrittura dettagliata rimane comunque un ottimo strumento per esercitare la capacità di osservare.

ciali sostanzialmente “altri” rispetto al ricercatore. Forse questo fatto, forse il fatto che buona parte della tradizione antropologica italiana si sia dedicata prevalentemente allo studio delle tradizioni popolari, mi ha indotto a cercare una distanza rispetto a quanto intendevo studiare: in mancanza di una distanza nello spazio (in quanto sassarese io stesso) ho cercato di crearne una nel tempo, ricorrendo al tradizionale, appunto, ossia ciò che del passato arriva fino a noi... A ciò si aggiunga quella che era la percezione del senso complessivo che quella attività di ricerca assumeva ai miei occhi, come ricerca volta a indagare un mondo che scompare e che, forse, grazie anche a quanto sarei riuscito a trovare, poteva essere in parte preservato, mantenuto vivo<sup>21</sup>.

Ovviamente, questa sorta di auto-analisi non compare certo negli stessi termini con cui l’ho proposta io qui – quasi come si potrebbe fare in una seduta dall’analista<sup>22</sup> – nei rapporti di ricerca, nelle pubblicazioni, nelle comunicazioni ai convegni che danno conto del proprio lavoro. A mio parere, però, è anche nel lavoro di auto-analisi, in questa pratica continua di riflessività da parte di chi fa ricerca, che risiede la possibilità di utilizzare al meglio quelle che, nonostante siano spesso pensate come limiti, sono le ri-

<sup>21</sup> È, questa, una tra le tante modalità attraverso le quali un ricercatore può costruire la percezione del proprio ruolo sociale. Questa è, almeno, una delle possibili logiche (forse neppure tra le peggiori) che possono muovere un ricercatore a compiere una ricerca piuttosto che un’altra. Questo fatto può costituire un problema come pure una risorsa: è per questo che l’importante, come si vede, è che sia reso esplicito, al ricercatore stesso innanzitutto.

<sup>22</sup> In realtà, è evidente che si tratta anche di altro. Come consiglia Ferrarotti, il fatto che chi fa ricerca sociale sia implicato egli stesso *come essere umano* “...implica [...] lo svelarsi di sé a se stesso, non secondo una pura proiezione ideale soltanto, che sia il risultato di un processo di introspezione, ma anche, ed in primo luogo situandosi socialmente, ossia collocandosi in un determinato punto della società.” F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, UTET, Torino, 1970, p. 292.

sorse proprie delle scienze sociali. Come si è visto brevemente nell'esempio sopra riportato, questa pratica ha avuto numerose ricadute positive sul processo complessivo della ricerca, tra cui, oltre quelle già viste, la possibilità di disporre di chiavi di elaborazione concettuale più complesse e articolate rispetto a quelle di cui disponevo in partenza (quali, ad esempio, la semplice dicotomia tradizione-modernità).

Ovviamente, sarebbe qua eccessivo cercare di rendere conto di ciò che un atteggiamento riflessivo può apportare al buon funzionamento di un lavoro di ricerca. Ciò che però mi premeva in questa sede era, seppure in maniera schematica e a volte semplificando un po' le dinamiche, mostrare cosa intendo per disponibilità a una metodica del dubbio e alla riflessività, oltre che indicare alcune pratiche (soprattutto quelle meno riportate dai manuali di metodologia) sulle quali essa può basarsi. Queste pratiche sono peculiari delle scienze sociali in quanto si fondano su un atteggiamento radicalmente diverso rispetto a quello che informa l'attività dello scienziato "tradizionale". Questo atteggiamento, diversamente da quello di stampo positivista, non considera negativamente il fatto che chi studia la società faccia intimamente parte del suo proprio oggetto, ma, anzi, pur mantenendo intatta la problematicità di questa peculiarità, cerca di esaltarne al massimo le potenzialità. È, questo atteggiamento, ciò su cui si fonda la proposta di Ferrarotti di pensare "la sociologia come partecipazione" che è caratterizzata da due elementi costitutivi:

- a) un processo costante di auto-analisi e di esplicazione dei valori soggettivi o principi di preferenza;
- b) la ricerca sistematica motivata come rapporto, comunicazione e scambio con l'altro, come dialogo con l'oggetto.<sup>23</sup>

<sup>23</sup> *Ibidem.*



Si è visto che la metodica del dubbio prende le mosse da una critica radicale all'idea secondo la quale attraverso la scienza sia possibile addivenire a un sapere oggettivo in quanto prodotto dell'applicazione di un metodo – detto, appunto, “scientifico” – e dell'adozione di pratiche specifiche. Si è visto anche che, come nel caso dell'empirismo astratto denunciato da Wright Mills, la ricerca si appiattisce spesso sulle ultime e assegna una preminenza quasi assoluta alle tecniche di cui essa si serve. Ciò che succede, in questi casi, è che più esse sono di difficile comprensione per “il profano” e maggiore è la distanza che essi permettono di stabilire tra questi e “lo scienziato”, consentendo in questo modo al secondo di pervenire non necessariamente alla scientificità, ma ad un *effetto di scientificità*, sul quale può poggiare parte dell'autorevolezza del discorso che in questo modo quest'ultimo produce. Questa autorevolezza del discorso scientifico rafforza a sua volta lo status sociale dello scienziato, la sua posizione nella struttura sociale, la quale contribuisce anch'essa alla sua autorevolezza, e così via in una circolarità che si auto-alimenta.

In questo modo la tecnica, che di per sé è uno strumento fondamentale per la conduzione di una ricerca – e, più in generale, per il raggiungimento di fini specifici – diventa un fine in sé e arriva spesso a configurarsi come mera retorica della tecnica: un paravento, insomma, un involucro formale, una barriera linguistica tesa a nascondere l'assenza di sostanza della conoscenza cui, in teoria, l'adeguato utilizzo delle tecniche dovrebbe, appunto, consentire l'accesso. L'effetto di scientificità, infatti, è ottenuto grazie a un linguaggio esoterico la cui grammatica, non solo segna i confini di quella che viene definita comunità scientifica rispetto ad altri settori della società, ma consente al ricercatore di frapporre fra sé e il mondo fenomenico che egli indaga uno strumento di osservazione che gli permette di studiarlo solo a partire dalla costruzione di una distanza. È la costruzione di questa distanza che dà modo al ricercatore di attribuire una sostanzialità diffe-

rente a tale mondo fenomenico: è attraverso la lente del suo linguaggio specifico che egli istituisce l'“oggetto”, arriva egli stesso a percepirlo nella sua “oggettualità” e, in questo modo, aggiunge un altro pezzo al puzzle su cui si fonda la presunta “oggettività” del sapere che attorno ad esso viene costruendo.

Le scienze sociali, per loro stessa natura, hanno da sempre avuto bisogno di costruire questa distanza<sup>24</sup>. Mentre, come si è visto, gli altri scienziati trovano i propri oggetti, per così dire, “fuori” di loro, e dunque la distanza esiste già “naturalmente”, chi fa ricerca sociale si trova immerso nel proprio oggetto in quanto attore sociale egli stesso che partecipa alla realtà fenomenica che intende studiare. La problematicità di questa posizione è incarnata in uno dei paradossi più noti della storia della sociologia che si trova in uno dei testi che ne segnano l'atto di nascita in quanto disciplina dotata di un suo proprio metodo, *Les Règles de la méthode sociologique*<sup>25</sup> di Émile Durkheim, secondo il quale “I fatti sociali sono costituiti da rappresentazioni”, ma “occorre trattare i fatti sociali come delle cose”.

È evidente che l'istituzione di una distanza tra noi e ciò che osserviamo può essere utile a vedere meglio le cose: è nel momento in cui ci alziamo in volo che possiamo avere una percezione chiara dell'ubicazione delle case le une in rapporto alle altre, dei confini che separano i diversi terreni, del disegno della costa, etc.<sup>26</sup> Ma quando ci si alza in

<sup>24</sup> Molti sono i testi che trattano questo argomento. Mi limito a richiamare qui il classico N. Elias, *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna, 1988. I saggi contenuti in S. Tabboni, *Vicinanza e lontananza*, Franco Angeli, Milano, 1986, possono essere proficuamente letti in questa chiave, sebbene per la gran parte riferiti alla figura dello straniero. Un volume più recente di grande interesse interamente dedicato alla distanza è C. Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano, 1998.

<sup>25</sup> Presses Universitaires de France, Paris, 1895.

<sup>26</sup> Per tornare al discorso sulle tecniche possiamo a questo proposito rimarcare l'utilità del progresso tecnico che ci permette di alzarci in volo.

volo – si può anche notare proseguendo nella metafora – è più difficile percepire la conformazione del terreno e, inoltre, si perdono i particolari e le differenze si colgono solo quando sono chiare e nette, meno quando sono sfumate o infinitesimali (ma non per questo automaticamente meno importanti).

La soluzione a questo dilemma mi pare risiedere nel va e vieni continuo tra interno ed esterno, tra coinvolgimento e distacco, tra vicinanza e lontananza: è in quel territorio ampio che segna il confine tra due entità distinte che in genere si producono le cose più interessanti (a volte, certo, conflittuali); è in questo spazio che, adottando un atteggiamento teso a mettere insieme e a far dialogare le molteplici prospettive è sempre possibile elaborare in funzione dell'innovazione, dell'originalità. Questo va e vieni non può che essere il prodotto di una pratica riflessiva che consenta di trattare le tecniche con spirito critico, per quello che sono: strumenti che ci permettono di osservare ora le cose da una prospettiva e ora da un'altra.

Tra le varie modalità che si possono adottare per conseguire questo continuo spostamento della prospettiva, una tecnica fondamentale spesso non contemplata nei manuali di metodologia è, ancora una volta, *l'uso della scrittura*. Come visto più diffusamente sopra, questo particolare strumento – utilizzato e utilizzabile, sia pure con modalità diverse, sia nell'ambito di ricerche standard che non standard – può consentire di esplorare più in profondità ciò che si osserva, in quanto obbliga a fermare lo sguardo, a mettere a fuoco la percezione, a entrare più in profondità,

Allo stesso tempo, possiamo anche notare che tutto quanto si diceva sopra, ovviamente, lo possiamo vedere se non siamo completamente assorbiti dalla difficoltà di condurre l'aereo (conoscenza delle tecniche e capacità di manipolarle) o se lo stesso fumo che abbiamo prodotto per levarci in volo non ci impedisce la vista (eccesso di retorica della tecnica)...

a trovare la logica delle cose nel momento stesso in cui questo “esercizio” impone di strutturare l’esperienza del mondo in maniera codificata, non più fluida, per poterla trasporre quanto più fedelmente possibile sul foglio di carta. Al contempo, infatti, l’atto dello scrivere comporta un distacco che avviene tramite la sistematizzazione del pensiero cui essa obbliga attraverso la sua cristallizzazione – in una forma non più fluida, ma “quasi” definitiva, fissata “nero su bianco” – non più nella testa di chi fa ricerca, ma su un supporto esterno, per così dire, estraneo, nella sua natura, a questi, e che in teoria può avere una vita propria, un suo proprio destino, separato dal quello di colui o colei da cui ha avuto origine. L’atto dello scrivere, in definitiva, racchiude in sé le potenzialità del va e vieni, la profondità del coinvolgimento e la obiettività del distacco.

Chi sa molto bene questo genere di cose sono in particolare gli etnografi che proprio nell’attività di scrittura trovano lo strumento adeguato per allontanarsi, quotidianamente, nel momento in cui scrivono le proprie note di campo, dal mondo che studiano cercando, dall’altro canto, di penetrarvi il più a fondo possibile tramite una modalità osservativa partecipante e partecipata, che coinvolge ogni aspetto della loro quotidianità. Se non potesse scrivere, l’etnografo avrebbe possibilità molto inferiori di “uscire dal sé” che convive empaticamente con coloro che osserva per tornare nell’altro proprio sé di ricercatore. In altri termini, senza le note di campo, l’etnografo non avrebbe la possibilità di vestire ogni giorno i panni del ricercatore mettendo da parte l’abito del visitatore, del semplice estraneo più o meno integrato nella cultura che lo ospita, o, ancora del nuovo membro del gruppo che osserva. Grazie alla costante opera di scrittura e di rilettura delle proprie note, il ricercatore ha la possibilità di staccarsi dalla propria esperienza quotidiana e acquisisce una maggiore capacità di renderla a sé quasi “esterna” e, dunque, in qualche maniera, filtrarla, epurarla di parte delle sue valenze più fortemente soggettive.

Non solo per l'etnografo, ma più in generale, si può in definitiva sostenere che lo scrivere consente di arrivare a una sorta di straniamento.

Se studiamo con sufficiente attenzione le leggi della percezione non tardiamo ad accorgerci che gli atti abituali tendono a diventare automatici. Tutte le nostre abitudini procedono dalla sfera dell'inconscio e dell'automatismo. Per rendersene conto basta ricordarsi della sensazione provata tenendo in mano una penna per la prima volta o quando si è cominciato a parlare una lingua straniera, e confrontarla con quella che accompagna lo stesso atto alla sua millesima ripetizione. Le leggi del linguaggio quotidiano, con le sue frasi incompiute e le sue parole pronunciate soltanto a metà, si spiegano proprio ricorrendo all'automatismo di certi processi. [...]

Per risuscitare la nostra percezione della vita, per rendere sensibili le cose, per fare della pietra una pietra, esiste ciò che noi chiamiamo arte. Il fine dell'arte è di darci una sensazione della cosa, una sensazione che deve esser visione e non solo riconoscimento. Per ottenere questo risultato l'arte si serve di due procedimenti: lo straniamento delle cose e la complicazione della forma, con la quale tende a rendere più difficile la percezione e prolungarne la durata.<sup>27</sup>

Gli esempi dello straniamento nell'arte in generale e nella letteratura in particolare sono molteplici: da quelli che cita lo stesso Ginzburg nel saggio che richiama questa citazione (tra cui i più noti sono alcune opere di Tolstoj, di Dostoevskij, di Proust) ad altri ancora come le *Lettres Persanes* di Montesquieu, *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, *Micromegas* o *Candido* di Voltaire, *Alice nel paese*

<sup>27</sup> V. Šlovskij, *Una teoria della prosa*, Bari, 1966, pp. 15-17, cit. in C. Ginzburg, *Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario*, in *Occhiacci di legno*, cit., p. 16 (che ne ha modificato in qualche punto la traduzione) cui rimando per una discussione più approfondita.

*delle meraviglie* di Lewis Carrol, o il meno noto *Papalagi* di Tuiavii di Tiavea, o, ancora, gli scritti dalla poetica trasognata di Bohumil Hrabal. Ciò che accomuna queste opere è il fatto che presentano realtà che il lettore ben conosce ricorrendo ad artifici retorici che consentano di *vederle* come se fosse la prima volta, oppure, ancora, deformandole oltremodo per palesare incongruenze, ingiustizie, disequilibri, e tutto ciò che in genere si dà per scontato.

È questo il senso delle parole ancora di Wright Mills.

Riuscirai spesso a raggiungere la massima chiarezza di visione esaminando gli estremi, vale a dire pensando l'opposto di ciò che direttamente ti interessa. Se ti interessa la disperazione, rifletti anche sull'esultanza, e insieme al povero studia anche il ricco. [...]

L'idea è di servirsi di una molteplicità di punti di vista: ti chiederai, ad esempio, come verrebbe affrontato il problema da uno studioso di scienza politica, o da un determinato psicologo sperimentale, o da uno storico. Ti sforzerai di pensare nei termini di una molteplicità di punti di vista, facendo sì che la tua mente diventi un prisma mobile, che prende luce dal maggior numero di direzioni possibili. Sotto questo riguardo, sarà spesso molto utile scrivere dei dialoghi. [...]

La messa in moto dell'immaginazione può a volte essere ottenuta invertendo deliberatamente il senso della proporzione. Se una cosa sembra minuscola, la si immagini semplicemente enorme e ci si chieda: che differenza farebbe? E l'inverso per un fenomeno che appaia gigantesco.<sup>28</sup>

<sup>28</sup> C. Wright Mills, op. cit., pp. 225-226.

## 5. Le specificità del discorso scientifico: il ruolo dei concetti

A questo punto ci si potrà chiedere, ancora, se non è l'oggettività e se non è il distacco che questa oggettività comporta, quale sia, su quali elementi poggi la specificità del sapere scientifico rispetto ad altri saperi prodotti in altre società o in altri contesti della stessa società? Una risposta di tipo eminentemente tecnico a questo interrogativo proviene dalla corrente del cosiddetto "operazionismo". Questa corrente si ispirava al lavoro di Percy Bridgman, secondo il quale la scienza fa uso di concetti anche molto astratti, ma che possono essere considerati sinonimi del corrispondente insieme di operazioni<sup>1</sup>. Ad esempio, il concetto di tempo, così come quello di altezza, peso, etc. possono essere definiti in base alle operazioni che si compiono per misurarli. Ciò è in parte applicabile nelle scienze fisiche, ma, come nota Cartocci sulla scorta delle osservazioni di Hempel<sup>2</sup>,

L'obiettivo impossibile di escludere dal discorso scientifico concetti che non fossero definibili operativamente ha costituito un evidente limite delle tesi operazioniste<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> P. Bridgman, *The Logic of Modern Physics*, Mc Millan, New York, 1927; trad. it. *La logica della fisica moderna*, Einaudi, Torino, 1952.

<sup>2</sup> C. G. Hempel, *Philosophy of Natural Science*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1966; trad. it. *Filosofia delle scienze naturali*, Il Mulino, Bologna, 1980, p. 134 e segg.

<sup>3</sup> R. Cartocci, *Concetti e indicatori...*, cit., p. 74.

Non solo,

A differenza che nelle scienze fisiche, nelle scienze sociali a concetti posti ad un elevato grado di astrazione non corrispondono definizioni operative sulle quali esista un accordo nella comunità degli scienziati. Un metro, una bilancia e un cronometro sono i presupposti per la definizione operativa di 'quantità di moto', concetto posto ad un elevato livello di astrazione.

Niente di così affidabile è disponibile per giungere alla definizione operativa di concetti come 'democrazia', 'razionalizzazione', 'autorità', 'partecipazione politica'. Inoltre tale mancanza non è solo il frutto di uno scarso sviluppo delle scienze umane, cui si possa ovviare in futuro con il cumularsi dei risultati dell'attività di ricerca. Data la natura del suo oggetto, la ricerca sociale non può contare su definizioni valide sempre e dovunque.<sup>4</sup>

Più cauta rispetto alle tesi operazioniste appare l'affermazione di Marradi, secondo il quale

La necessità di definire operativamente le proprietà che si studiano è un aspetto caratteristico dell'attività scientifica, al punto da costituire probabilmente la discriminante più sicura fra essa e altri generi di attività, ad esempio la speculazione filosofica.<sup>5</sup>

Questa proposta di Marradi potrebbe essere posta in discussione in quanto, come nota ancora Cartocci, "L'antropologia culturale e la psicoanalisi indicano che è possibile effettuare ricerca scientifica senza dover ricorrere alla definizione operativa dei concetti impiegati"<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 74-75.

<sup>5</sup> A. Marradi, *Concetti e metodo...*, cit., pp. 24-25.

<sup>6</sup> R. Cartocci, op. cit., p. 75.



Inoltre, l'indicazione di Marradi tende a riproporre l'impressione che la ricerca scientifica si identifichi con la ricerca empirica<sup>7</sup>. Questa visione esclude dalla definizione di scienza forme di costruzione del sapere che sono ormai istituzionalizzate come "scienze" (seppure spesso percepite come "deboli"), ma che non poggiano necessariamente sul riscontro empirico degli asserti che esse producono rispetto a ciò che studiano, ma che si configurano come attività di ricerca a carattere preminentemente logico-speculativo. Il carattere "scientifico" di queste discipline e delle pratiche ad esse associate risiede essenzialmente nel loro statuto ormai acquisito, nella loro collocazione all'interno della organizzazione generale del sapere che la nostra società si è data (che è la ragione per cui sono insegnate all'università, ad esempio).

Il suggerimento di Marradi è, dunque, fondamentale, ma mi pare che il tentativo di trovare una legittimazione tutta interna al discorso scientifico e alle sue pratiche si debba, infine, sempre misurare con i fattori sociali complessivi che ne determinano lo statuto. È noto, infatti, che il fatto che, nella nostra società, un'attività di produzione del sapere possa essere definita una scienza contribuisce in maniera sostanziale e quindi non trascurabile ad alimentare l'autorevolezza dei discorsi che essa produce, così come degli attori che concorrono alla sua produzione. In altri termini, definire un'attività come scientifica può significare molto in termini di status, di ruolo etc. sia dell'attività in sé che di chi la esercita, sia questi un singolo individuo, un gruppo, un'istituzione, o altro<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Lo stesso Marradi, d'altro canto, riconosce i limiti della sua indicazione. Egli stesso, di fronte a una mia domanda in proposito, ha prevenuto le mie osservazioni e segnalato la problematicità della sua affermazione in quella sede.

<sup>8</sup> Non è un caso che la storia delle scienze sia spesso la storia dei conflitti che si svolgono ai confini del terreno stesso sul quale ciascuna di esse si colloca, tra coloro che vi stanno all'interno e che sono spesso impegnati a trac-

### 1. Le parole delle scienze sociali

In definitiva, sebbene il riferimento alla definizione operativa ci aiuti a muoverci nella direzione dell'individuazione della specificità del sapere scientifico, molti elementi della questione rimangono ancora oscuri. La differenza va infatti trovata ancora a monte, in quel lavoro di natura preminentemente logico-speculativa che avviene prima (ma anche durante e dopo) della operativizzazione dei concetti.

In questa direzione, mi sembra utile richiamare la proposta di Lencloud di distinguere tra *mots-outils* e *mots-problèmes* ("parole-strumenti" e "parole-problemi"). Una parola-strumento è una parola "che si utilizza senza troppo pensare al suo senso", mentre una parola-problema non è che una parola-strumento sulla quale ci si sofferma "perché ci si è accorti che i suoi usi non corrispondevano a una nozione precisa o perché ci si è resi conto che serviva a designare cose fortemente differenti tra di loro, addirittura quasi sprovviste di un'aria di famiglia"<sup>9</sup>. Un lavoro specifico che chi conduce attività scientifica fa

ciare in maniera più chiara e netta tali confini (spesso anche con una sovrapposizione non sempre chiara tra le proprie esigenze personali e strategie scientifiche più ampie) e coloro che, dall'esterno, premono e domandano che i confini vengano spostati e resi più permeabili. In questo senso, questa parte della storia delle scienze può essere letta come storia dell'esclusione sociale di determinate forme di sapere. Per brevi note sulla "Nascita, autonomizzazione e metamorfosi della scienza" si veda E. Morin, *La méthode. 4. Les idées. Leur habitat, leur vie, leurs mœurs, leur organisation*, Éditions du Seuil, Paris, 1991, pp. 54-58. Rispetto agli *a priori* e ai pregiudizi spesso formulati su basi non scientifiche che fissano i confini tra scienza e non scienza, si veda, ad esempio, la parte del *Dialogo sul metodo* in cui i due dialoganti A e B discutono dell'astrologia. P. K. Feyerabend, op. cit., pp. 20-36, passim.

<sup>9</sup> G. Lencloud, *Qu'est-ce que la tradition?*, in M. Detienne (sous la direction de), *Transcrire les mythologies*, Albin Michel, Paris, 1994, p. 25.

(o, quantomeno, dovrebbe fare) è proprio quello di soffermarsi, di non accontentarsi di parole-strumento, ma di approfondirle, renderle parole-problema, al fine stesso di tradurle in uno strumento conoscitivo adeguato. Questo tipo di lavoro si concentra sulla definizione lessicale dei termini utilizzati prima ancora che su quella operativa. Come ricorda Marradi, questo tipo di definizione ha la funzione di

descrivere il raccordo fra un dato concetto e un dato termine come viene abitualmente inteso fra i membri di una certa comunità, cercando di cristallizzare la componente intersoggettiva del concetto [...], che consente il suo impiego nella comunicazione.<sup>10</sup>

Indagare il raccordo tra i termini che si utilizzano e il concetto che essi designano è forse una delle attività principali di qualsiasi tipo di ricerca scientifica, sia essa preminentemente logico-speculativa o empirica. È a questo ciò cui Weber faceva riferimento quando, a fronte della pervasività dei “mezzi tecnici” e del “calcolo” richiamava la centralità di “uno dei più importanti strumenti di ogni conoscenza scientifica: il *concetto*”<sup>11</sup>. La rilevanza capitale del concetto si impone non solo per la ricerca di tipo logico-speculativo, ma anche per quella che si vuole più eminentemente empirica (ammesso e non concesso che una tale divisione sia operabile nelle scienze sociali). Infatti, è solo tramite il lavoro sul rapporto tra termini e concetti e, dunque, a partire da un’adeguata definizione lessicale che è possibile formulare un’adeguata definizione operativa. In mancanza di un lavoro approfondito sulla definizione lessicale il procedimento di rilevazione empirica può essere

<sup>10</sup> A. Marradi, *Concetti e metodo...*, cit., p. 18.

<sup>11</sup> Cfr. *supra*.

formalmente corretto, ma non adeguato (e allora siamo di fronte a una ricerca fatta male) o di scarsa rilevanza sostanziale (come nel caso dell'empirismo astratto). È qui che si fonda "la necessità che ogni ricerca sociologica definisca e codifichi, mediante una determinazione logico-linguistica rigorosa, i propri significati concettuali nei confronti della situazione da indagare" e che si eviti, dunque, l'"uso erratico e arbitrario di termini e concetti fondamentali"<sup>12</sup>.

È evidente che quanto qua sostengo non si configura nei termini di ciò che Wright Mills definisce l'"idolatria del concetto" che si risolve nella "scelta di un livello di pensiero così generale, che chi lo pratica non possa logicamente scendere a quello dell'osservazione" e che si traduce nel fatto che la ricerca si configuri in maniera "ubriaca di sintassi" e "cieca alla semantica"<sup>13</sup>. Piuttosto, il richiamo alla centralità del concetto per la ricerca scientifica così come l'ha evocata Weber va collocato nell'ambito del riesame critico dei principi attorno ai quali, storicamente, la scienza ha costruito nel tempo la propria autonomia rispetto ad altri settori di produzione della conoscenza: quei principi così ben sintetizzati, tra gli altri, nel *Discorso* di Descartes imperniato sulla ossessiva ricerca della *verità basata sul metodo*.

Questo spostamento è colto in maniera molto precisa da Bobbio:

Le proposizioni scientifiche non sono, secondo i moderni metodologi, proposizioni incondizionatamente vere nel senso che producano per intuizione (l'idea) o attraverso un'operazione sperimentale (il fatto) una verità, ideale, o di fatto, presupposta; sono bensì proposizioni rigorose.

<sup>12</sup> F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, cit., p. 301.

<sup>13</sup> C. Wright Mills, op. cit., pp. 43-44.

L'accento è stato spostato per così dire dalla *verità al rigore*, o meglio è stata intesa anche la verità in termini di rigore. La scientificità di un discorso non consiste nella verità, cioè nella corrispondenza della enunciazione ad una realtà obiettiva, ma nel rigore del suo linguaggio, cioè nella coerenza di un enunciato con tutti gli altri enunciati che fanno sistema con quelli. Il valore scientifico di una ricerca non è quindi possibile al di fuori dell'uso di un linguaggio rigoroso; la scienza non è possibile al di fuori di quel linguaggio rigoroso, essenzialmente più rigoroso del linguaggio comune, che è il linguaggio scientifico. [...]

Attenzione, ciò non significa che il sapere scientifico si risolva esclusivamente nella coerenza interna del sistema linguistico attraverso il quale esso si sostanzia.

Vogliamo semplicemente dire che ogni genere di ricerca, tanto le ricerche empiriche (la fisica) come quelle formali (la matematica) sono riconosciute come scienze, nel momento in cui le loro proposizioni costituiscono un sistema coerente di enunciati, perfettamente comunicabili intersoggettivamente senza gravi pericoli di fraintendimenti; che sono poi gli enunciati espressi, come si è detto, in una lingua rigorosa. Non si tratta quindi di ridurre la scienza ad un puro e semplice fatto linguistico, bensì di riconoscere che quella forma più alta di conoscenza oggettiva, o per meglio dire intersoggettiva, in cui consiste la scienza, si costituisce a pieno diritto quando la mia osservazione (che è un fatto percettivo) venga espressa con segni (convenzionali) tali da poter essere comunicati e quindi accolti dagli altri col minor numero di fraintendimenti. Il che in altre parole significa che il maggiore o minore carattere scientifico di una ricerca dipende dalla maggiore o minore rigorosità del linguaggio che si sovrappone, irrigidendolo, pure addirittura sostituendolo, al linguaggio comune.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> N. Bobbio, *Scienza del diritto e analisi del linguaggio*, in AA. VV. *Saggi di critica delle scienze*, Torino, 1950, pp. 37-39 (corsivo nel testo); cit. in F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, cit., pp. 302-303.

Il sapere scientifico si distingue, dunque, non tanto per una presunta oggettività, quanto, piuttosto per l'elevato grado di accordo intersoggettivo che rispetto ad esso è possibile raggiungere in base alla rigosità con la quale si perviene ad esso. Tale rigosità non è limitata alle tecniche e alle procedure, che pure giocano una parte rilevante, ma si estende al complesso lavoro sui concetti su cui si basa la ricerca e al linguaggio utilizzato. In altri termini, questo accordo intersoggettivo ha luogo all'interno di una comunità specifica (come ricorda la funzione della definizione lessicale richiamata da Marradi) composta da un insieme di soggetti che condividono un linguaggio che si caratterizza per il suo rigore, ossia per la sua coerenza logica interna e per il grado di accordo trovato rispetto al legame che intercorre tra i termini utilizzati e i concetti cui essi fanno riferimento.

A seconda della comunità cui facciamo riferimento (comunità scientifiche, nel nostro caso, ossia comunità dei sociologi, dei fisici, degli astronomi, etc.) e del momento storico in cui la si prende in considerazione è possibile notare che una porzione differente del lavoro dei membri di tali comunità è volto alla discussione circa il raccordo tra termini e concetti. In linea generale, si può notare che nelle scienze sociali esiste generalmente un livello di accordo intersoggettivo a proposito dei concetti chiave più basso rispetto a quanto avviene in altre scienze, per cui è alto il rischio di "perdersi nel vago sottobosco di concetti para filosofici e scientificamente indeterminati"<sup>15</sup>. Ciò avviene per la natura stessa delle scienze sociali, ovvero a causa della non staticità di ciò di cui si occupano. In rapporto a ciò, anche i concetti di cui discipline come la sociologia o l'antropologia si servono sono mutevoli in rapporto al mutare

<sup>15</sup> F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, cit., p. 330. Su questi temi cfr. tra gli altri anche A. Marradi, *Linguaggio scientifico o torre di Babele?*, in "Rivista italiana di scienza politica", XVII, 1, 1987.

delle condizioni storiche e sociali. È appena il caso, infatti, di richiamare la relazione che lega tra loro concetti, segno e referenti<sup>16</sup>. È nella “triangolazione” di questi tre elementi che si esplica il lavoro di ricerca, e, per quanto concerne le scienze sociali, nessuno di essi è statico, ma muta nel tempo e nello spazio. Di qui il proliferare di termini e concetti, di teorie, di proposizioni tra loro spesso contrastanti, così come della difficoltà di pensare il sapere prodotto da queste discipline in termini cumulativi.

Questo fatto è al contempo un pregio e un difetto delle scienze sociali. È un difetto nella misura in cui rende difficile l'adozione di un linguaggio rigoroso che si basa su connessioni termine-concetto largamente accettate dalla comunità linguistica di riferimento. Dal momento che è in questa connessione che risiede la nostra capacità di “vedere”, di capire, di mettere ordine nel caos apparente dell'esperienza, appare evidente che quanto più è inadeguato il legame tra termine e concetto e tanto meno saremo in grado di percepire adeguatamente il referente. Di qui la necessità di appropriarsi dei concetti fondamentali elaborati nel tempo dalle varie discipline: essi costituiscono altrettanti strumenti di osservazione e di comprensione senza i quali discipline come la sociologia scadono facilmente nella banalità dei luoghi comuni o, peggio ancora, sono completamente cieche rispetto alla realtà che intendono studiare. Al contempo, però, come si è visto, il nesso termine-concetto non può essere stabilito al di fuori di un costante riferimento alla realtà empirica (il referente). Se così non fosse, infatti, si correrebbe il rischio di elaborare costrutti teorici magari anche di grande rilevanza e dotati di una ineccepibile logica interna, ma senza alcun legame

<sup>16</sup> I primi sono propri della sfera del pensiero, i secondi di quella del linguaggio e i terzi della realtà empirica. Come è noto, questi tre elementi costituiscono i vertici del “triangolo fondamentale” di Ogden e Richards: è nel rapporto tra questi tre elementi che va ricercato il significato di un termine o di un enunciato.

con la realtà empirica di cui intendono dare conto<sup>17</sup>.

Possiamo in definitiva affermare che il complesso di nessi che ciascuna disciplina costruisce nel tempo tra le sfere del pensiero, dei referenti e del linguaggio, ne costituisce non solo il corpus di acquisizioni teorico-empiriche, ma anche l'insieme dei principali strumenti cognitivi di base di cui si servono i membri delle comunità che a quelle discipline fanno riferimento per costruire nuova conoscenza, per osservare, per capire, per "vedere". È in questo senso che ciascuna disciplina dispone di un insieme di concetti chiave che si configurano essi stessi come strumenti. *Concepts-outils* ("concetti-strumenti") li definisce Combessie<sup>18</sup>, per differenziarli dagli strumenti della statistica di cui alcune scienze sociali (come la sociologia o la psicologia) spesso si servono in maniera a-problematica in virtù della supposta "neutralità" epistemologica delle sue applicazioni. Il rischio insito nella trasposizione indiscriminata della statistica alle scienze sociali è quello in cui si incorre nel momento in cui la ricerca viene ridotta a insieme di precetti operativi che ne regolano il funzionamento tecnico, trascurando ciò che caratterizza precipuamente la disciplina di riferimento, ossia il suo patrimonio specifico di *concept-outils*. Per questo motivo la competenza tecnica, che pure è indispensabile per il buon esito di una ricerca empirica, non può mai, in alcun caso, essere disgiunta dalla riflessione sui concetti e sulle categorie

<sup>17</sup> È quanto messo in evidenza, ad esempio, da Wright Mills con le critiche a quella che definiva la "Grande Teorizzazione" e a quanto si diceva prima a proposito dell'"idolatria del concetto". Cfr. in particolare C. Wright Mills, op. cit., pp. 35-59. "Una grande lezione che si può trarre dal vuoto sistematico del lavoro dei Grandi Teorizzatori è che ogni pensatore consapevole deve sapere rendersi conto, in ogni istante, dei livelli di astrazione su quali lavora ed essere quindi in grado di controllarli. La capacità di fare agilmente e consapevolmente la spola fra livelli diversi di astrazione è la caratteristica del pensatore immaginativo e sistematico." *Ivi*, p. 44.

<sup>18</sup> J.-C. Combessie, op. cit., p. 4.



proprie dell'ambito disciplinare da cui si osserva ciò che si intende studiare<sup>19</sup>.

Questo richiamo alla riflessione sui concetti è tanto più rilevante se si considera ulteriormente l'"instabilità" delle relazioni tra concetti, segni e referenti sopra rilevata. Dicevo infatti prima che il proliferare di significati nelle scienze sociali può essere considerato anche come un pregio. A fronte della difficoltà di basarsi su un linguaggio inequivocabile fatto di una terminologia univoca, si registra, infatti una vivacità e una dinamicità che costituiscono i presupposti imprescindibili della comprensione di "oggetti" spesso molto differenti tra di loro. E infatti, se da un lato i concetti sono "ritagli di esperienza" (come li definisce Marradi) che ci consentono di vedere, di capire la realtà che ci circonda, essi possono facilmente trasformarsi in strumenti che ci rendono ottusi di fronte ad essa, dei paraocchi che ci impediscono di vedere.

[...] nel lessico della nostra vita quotidiana e pure nell'attività scientifica, succed[e] con grande frequenza che le parole appaiano incapaci di descrivere, di comprendere, di spiegare, di proporsi per un avanzamento concettuale o per interpretare da quel punto in avanti la realtà. Talora per usura dei termini, passati dall'ambito dell'analisi a quello del linguaggio comune, privati ormai della propria connotazione o della loro specificità, esattezza, bilanciata prudenza nello stabilire proprietà e connessioni. Per una volatizzazione dei referenti, o per un'ambiguità sopraggiunta con il complicarsi della realtà oltre limiti prima non prevedibili. Oppure, per una inadeguatezza congenita, per una provvisorietà terminologica riscontrabile fin dall'inizio, fin dal momento in cui un determinato "nome della cosa" è invalso nell'uso corrente o in quello speciali-

<sup>19</sup> La qual cosa non pregiudica, evidentemente, anzi, semmai, rafforza la possibilità di adottare prospettive di tipo interdisciplinare.

stico. O, ancora, per una sorta di travaso concettuale, o per un'obsolescenza delle cose o delle idee rappresentate, o per una generalizzazione dei fenomeni. Sicché, ci rendiamo spesso conto che i nostri strumenti terminologici, concettuali, metodologici, e finanche epistemologici ci appaiono (o sono?) inadeguati.<sup>20</sup>

È in questi casi che entra in gioco un'altra funzione della definizione dei termini oltre a quella operativa e a quella lessicale: quella che Marradi definisce "stipulativa" e che propone "un nuovo raccordo fra un concetto e un termine"<sup>21</sup>. Si può forse dire che l'identificazione di nuovi raccordi tra concetti, termini e referenti empirici, benché non sia un'attività che differenzia il lavoro scientifico da altre modalità di costruzione della conoscenza, ne costituisce una parte di grande rilevanza. Senza questa attività non si avrebbe avanzamento nella capacità del pensiero di confrontarsi con la realtà empirica. Sicuramente, senza di essa non avremmo avuto concetti ormai classici come quello di anomia, di classe, di comunità, di capitalismo, etc. e, dunque, non avremmo neppure la possibilità di accostarci a un tentativo di lettura scientificamente informato alla realtà che questi concetti inquadrano.

Le definizioni stipulative entrano in gioco ogni qual volta le definizioni precedentemente accreditate non trovano più un riscontro nella realtà, oppure quando si è avuto un sovraccarico concettuale dello stesso termine. In altre parole, questa funzione si rende necessaria ogni qual volta "saltano" i nessi precedentemente stabiliti tra pensiero, referenti e linguaggio e se ne rendono necessari di nuovi. Essa è tanto più necessaria quanto più un apparato terminologico-concettuale si dimostra inadeguato, non regge il confronto con la realtà empirica. Quando questo

<sup>20</sup> A. Merler, *Indizi, indici, indicatori*, cit., pp. 10-11.

<sup>21</sup> A. Marradi, *Concetti e metodo...*, cit., p. 18.

accade si è spesso portati a designare alcuni fatti o comportamenti come “contraddittori”, o “irrazionali”. Ciò avviene quando ci si lascia accecare da quegli stessi concetti che altri avevano elaborato per cercare di vedere; quando ci si lascia imprigionare in griglie di lettura precostituite e preconcepite o, più semplicemente, inadeguate perché costruite da altri per osservare altro. Rispetto a questo fatto, il lavoro attorno ai concetti ci richiama costantemente a mantenere viva l’attenzione su due fronti: su ciò che essi sono in grado di farci vedere e su ciò che essi sono in grado di nascondere ai nostri occhi.

Affinché non ci succeda ciò che succedeva ad Anita – che, non disponendo del concetto di kiwi, non capiva perché queste strane patate dalla buccia un po’ pelosa e con l’interno verde continuassero a spappolarsi quando le metteva a bollire – noi tutti siamo richiamati a porre costantemente in essere una strategia dell’attenzione rispetto ai concetti che utilizziamo per capire ciò che ci circonda. Strategia dell’attenzione cui è opportuno si accompagni sempre una prassi dell’immaginazione: Anita non aveva, al pari del concetto di kiwi, neppure quello di telecomando e quindi non poteva “capirlo”; e peraltro, a fronte di ciò, forse – a parità di informazioni, di vivacità di interesse, di curiosità, di capacità di esplorare –, Anita avrebbe forse più possibilità di Giulio (che invece “sa” fin troppo bene cosa è un telecomando) di scoprire cosa sia in realtà un oggetto che si presenta come un telecomando, ma che, invece, che so, è una pentola a pressione, o un portagioie, o un asterolantico... che infatti non esiste... almeno sino a quando non avremo un referente con particolari caratteristiche non riscontrabili in altri referenti e che, quindi, per differenziarlo da questi ultimi, decideremo (Anita deciderà, dato che è lei la “scopritrice”) di chiamare asterolantico.

Strategia dell’attenzione e prassi dell’immaginazione fanno parte di una metodica del dubbio che si avvale di tutti gli strumenti di cui può disporre – siano essi tecnici o

concettuali – senza peraltro darli mai per scontati, interrogandosi costantemente circa le modalità storico-sociali del suo costituirsi e del proprio operare concreto.

Metodica del dubbio, quindi, disposizione all'ascolto della realtà, pratica costante della modestia. Altrimenti, come direbbe il poeta, “se un cavallo latra non lo sapremo mai”<sup>22</sup>

Non so se tutto questo possa necessariamente avvicinarci ad una maggiore “scientificità” del lavoro di ricerca; mi sembra però opportuno accogliere questi stimoli che ci

<sup>22</sup> “Il cavallo nitrisce, il cane latra, / la somma degli angoli di un triangolo / è uguale a due retti, / la minestra, la coscienza, il carciofo, dopo / il due il tre, dopo l'oggi il domani, / quasi nessuno lo estrarrà dalle sue caselle. / Quasi nessuno né niente, perché / come prender sul serio questi palpiti / in cui il sogno è un accesso, questi sguardi / di insopportabile lucentezza in un tram, / questo che adesso dice: Fuggi, / però alla fine, in fin dei conti, non era altro / che uno spicchio d'arancia / che esplose nella bocca? / Come prender sul serio che una porta / se l'architetto l'apre al corridoio dia sulla tristezza / e che seni paralleli disegnino giardini / quando è già l'ora di andare in ufficio? / Le evidenze, impossibile negarle, / dice il dottore e dice bene, è inutile / dalle caselle l'onesto almanacco estrarre, / San Rulfo, Santa Tecla, San Fermin, / l'Assunzione, / il cavallo nitrisce, il cane latra, / quasi nessuno gli offre un angolo di strada / un pezzo sciolto di bicicletta o una trottola, / quasi mai è estate in pieno inverno / per ragioni di stretta lucidata logica deve essere / ciò che è o non essere niente, e niente / lo estrarrà dalle sue caselle, nessuno / lo estrarrà, e se un cavallo latra / non lo sapremo mai, perché / i cavalli non latrano. / Basterebbe un appena, un non voglio, / per cominciare in altro modo il giorno, / bollir la radio-tele con patate / e a ogni bambino dargli un cocodrillo / che puzzi di paura poi a scuola, / estrarre i morti perché prendano aria, / metter le mitre nella maionese, / attività sovversive, sì, è chiaro, / però ci sono altre cose: fucili / corrono sui sentieri, Sudamerica / cresce nelle foreste verso strane aurore, / da tanto riso lavato col sangue / nascerà un altro modo d'esser uomini. / Non citerò che appena queste cose, / traggio dalle caselle solo quanti / credono ancora nella poesia / incasellata nel vocabolario / pieno di compromessi con l'astratto. / (Degli angoli la somma di un triangolo). / ((I cavalli che non latrano mai)). / (((Dice il dottore, e come dice bene)))”. Julio Cortázar, “Quasi nessuno lo estrarrà dalle sue caselle”, in *Le ragioni della collera*, *Fahreneit* 451, Roma, 1995, pp. 82-85.

provengono anche da una rivalutazione di un'esperienza "sapienziale" che oggi abbiamo difficoltà (e perché mai?) a chiamare "scienza"<sup>23</sup>, mentre invece proprio questi possono essere gli stimoli per una ricerca che tenga in conto la responsabilità sociale di chi la pone in essere e, in definitiva, la sua stessa ragion d'essere, la sua utilità.

<sup>23</sup> "Scienza" che viene dal latino *scire* = conoscere: la stessa etimologia cui fa capo il nostro "scientemente", ossia "in modo consapevole".



PARTE II  
LA COSTRUZIONE SOCIALE DEI “FATTI”

*I fatti sono fatti.*  
C. Geertz<sup>1</sup>

*Il primato della tecnica ha contaminato  
anche quelle branche della conoscenza  
che sono puramente spirituali: nelle scienze storiche,  
come nella psicologia sperimentale, le indagini essenzialmente  
prive di valore ed estremamente irrilevanti  
rispetto al fine ultimo della ricerca di frequente godono  
di un livello di riconoscimento del tutto sproporzionato,  
solo per il fatto di essere condotte con procedimenti perfetti  
dal punto di vista metodologico e tecnico.*

G. Simmel<sup>2</sup>

<sup>1</sup> C. Geertz, *Oltre i fatti*, il Mulino, Bologna, 1995, p. 76.

<sup>2</sup> G. Simmel, *Tecnica e modernità nella Germania di fine Ottocento*, a cura di N. Squicciarino, Armando, Roma, 2000, p. 60; ed. or. *Tendencies in German Life and Thought since 1870*, in “International Monthly”, 1, pp. 93-111; 5, pp. 166-184, 1902.





## 6. Un esempio di cattiva ricerca

Ci risiamo. Anche questa volta il Meridione non ce l'ha fatta. Puntualmente, in chiusura di anno, si confermano le dolenti note dell'anno precedente: la qualità della vita nelle provincie del sud Italia (compresa la Sardegna) non regge il confronto con quella delle provincie del centro e, soprattutto, del nord della penisola. Ce lo conferma un'ennesima inchiesta prodotta da un autorevole quotidiano nazionale, "Il Sole 24 Ore"<sup>1</sup>, secondo la quale "All'Emilia Romagna [va] il poker del benessere"<sup>2</sup> e "... dalle estremità della fotografia finale dell'indagine emerge la consueta dicotomia tra un Nord benestante e un Sud in difficoltà"<sup>3</sup>. La consuetudine del risultato messa in evidenza dagli autori si inquadra comunque in un contesto in cui "... dalla classifica finale – e ancor più dalle sei graduatorie di "tappa" e da alcuni dei 36 parametri utilizzati – si rilevano interessanti indicazioni e non poche novità"<sup>4</sup>. In verità, nonostante questo ultimo inciso e nonostante alcune eccezioni alla tendenza generale, le indicazioni che provengono dalla classifica del "Sole" non lasciano molto spazio per considerazioni ottimistiche: in Sardegna la provincia che registra la migliore posizione è Nuoro (51<sup>ma</sup> pro-

<sup>1</sup> Le note che seguono fanno riferimento all'inchiesta pubblicata alla fine dell'anno 2000. Ma ogni anno, "Il Sole" pubblica i risultati di indagini del tutto simili.

<sup>2</sup> Titolo sulla prima pagina del dossier "Qualità della vita 2000", allegato all'edizione de "Il Sole 24 Ore" dell'11 dicembre 2000.

<sup>3</sup> Cfr. p. 1 del citato dossier.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

vincia sulle 103 complessivamente considerate), seguita da Sassari e Cagliari (rispettivamente al 77<sup>mo</sup> e al 78<sup>mo</sup> posto nel 2000) e da Oristano (85<sup>mo</sup> posto). La situazione delle provincie sarde è complessivamente peggiorata rispetto ad una analoga inchiesta dell'anno prima: solo Cagliari recupera sei posizioni (84<sup>ma</sup> nel 1999), mentre Nuoro (23<sup>ma</sup> nel 1999), Sassari (50<sup>ma</sup>) e Oristano (69<sup>ma</sup>) perdono rispettivamente 28, 27 e 16 posizioni.<sup>5</sup>

Insomma, si tratta di una vera e propria *débâcle* su quasi tutta la linea e rispetto alla quale la cura "deve", secondo alcuni, andare principalmente in una direzione: "mercato e competizione" è infatti l'indicazione che emerge più frequentemente<sup>6</sup>. Anche nei numerosi quotidiani che commentano i dati presentati dal dossier del "Sole" si hanno indicazioni simili: dal "Corriere della Sera" al "Giornale di Sicilia", le analisi dei risultati dell'inchiesta sulla qualità della vita variano principalmente in funzione della diversa ubicazione geografica del giornale in cui compaiono, ma non differiscono quanto alla sostanza delle analisi di fondo<sup>7</sup>. Infatti, pare non esistano molte esitazioni rispetto al fatto che l'indagine del "Sole" sia veritiera, che fornisca al lettore una realtà effettiva, che, in definitiva, essa sia ciò che a più riprese si ribadisce nel dossier che la presenta: una "fotografia" dei reali livelli della qualità della vita nelle provincie italiane<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Per una visione di insieme cfr. la classifica riportata oltre, che riproduce quella proposta dal "Sole 24 Ore", p. I del dossier.

<sup>6</sup> Cfr., ad es., l'articolo "Caltanissetta pagalo sviluppo frenato", intervista a p. III del dossier del "Sole 24 Ore", cit., ma cfr. Anche, ad es., l'articolo a p. II, "Nel confronto entra in gioco il 'trend'".

<sup>7</sup> Si vedano i quotidiani del 11 e 13 dicembre 2000, principalmente. Il 12 dicembre 2000, infatti, la maggioranza dei quotidiani italiani non è andata in edicola a causa di uno sciopero.

<sup>8</sup> "... l'edizione 2000 del tradizionale Dossier del Sole 24 Ore del lunedì utilizza molti nuovi indicatori, in grado di fornire una fotografia sempre più completa delle 103 provincie italiane." P. II del dossier.

Nella vita di tutti i giorni non siamo abituati a mettere in dubbio ciò che altri ci dicono sulla base di studi le cui garanzie si fondano su un ampio riconoscimento sociale. Questo riconoscimento, sul quale si fonda la credibilità di ciò di cui siamo chiamati a giudicare si fonda principalmente su due questioni intimamente legate: 1) la serietà, l'approfondimento, o la professionalità con cui la conoscenza è stata prodotta e 2) l'autorevolezza di chi ce la propone. In altri termini, in genere noi siamo soliti accordare fiducia prioritariamente a coloro i quali fanno delle affermazioni non solo sulla base delle "pezze giustificative" che questi portano a sostegno delle proprie argomentazioni, ma anche sulla base di quella che è la loro posizione sociale riconosciuta che, in qualche modo, accettiamo come garanzia "a priori".

A mio avviso, soffermarci su questo caso dell'inchiesta del "Sole 24 Ore" sulla qualità della vita può aiutarci a riflettere su questi due aspetti, oltre che a vedere più da vicino le dinamiche e le strutture sociali che stanno alla base della costruzione dei "fatti" e per considerare più attentamente alcuni punti problematici che sorgono nel momento in cui consideriamo la ricerca empirica, piuttosto che il giornalismo, piuttosto che qualsiasi altra attività professionale orientata alla costruzione del sapere e della conoscenza, come, *in primis*, una responsabilità sociale. L'intento, in altri termini, è quello di vedere come nella realtà sociale possono coniugarsi alcune delle riflessioni metodologiche proposte nella prima parte di questo volume.

Posi- zione	Provincia	Punti	Posiz. 1999	Var. di pos.	Posi- zione	Provincia	Punti	Posiz. 1999	Var. di Pos.	Posi- zione	Provincia	Punti	Posiz. 1999	Var.
1	Bologna	534	4	3	19	Ancona	495	27	8	37	Livorno	474	47	10
2	Gorizia	530	14	12	20	Verbano Cusio- -Ossola	492	12	-8	38	Genova	471	57	19
3	Sondrio	527	19	16	21	Verona	489	20	-1	39	Pisa	470	38	-1
4	Trieste	524	15	11		Vicenza	489	34	13	40	Pistoia	468	57	17
5	Parma	519	1	-4	23	Roma	487	57	34	41	Piacenza	467	2	-39
	Bolzano	519	6	1	24	Udine	486	43	19	42	Pesaro Urbino	466	30	-12
7	Firenze	518	9	2	25	Lecco	485	29	4	43	Prato	464	37	-6
8	Forlì	510	35	27	26	Mantova	483	4	-22	44	Varese	462	64	20
9	Rimini	509	27	18		Pordenone	483	41	15	45	Ferrara	461	60	15
10	Milano	508	12	2	28	Cremona	482	17	-11		Como	461	53	8
11	Siena	505	9	-2	29	Grosseto	478	16	-13	47	Macerata	460	42	-5
	Arezzo	505	17	6		Ravenna	478	25	-4	48	Terni	459	53	5
13	Isernia	504	8	-5		Aosta	478	25	-4		Bergamo	459	44	-4
14	Biella	501	22	8	32	Cuneo	477	11	-21	50	Vercelli	458	7	-43
15	Novara	499	20	5	33	Treviso	476	32	-1	51	Nuoro	457	23	-28
16	Trento	498	38	22		Belluno	476	32	-1	52	Brescia	455	63	11
17	Modena	496	23	6		Lucca	476	31	-2	53	Rovigo	453	53	-
	Reggio Emilia	496	3	-14	36	Torino	475	40	4	54	Perugia	452	60	6

Posi- zione	Provincia	Punti	Posiz. 1999	Var. di pos.	Posi- zione	Provincia	Punti	Posiz. 1999	Var. di Pos.	Posi- zione	Provincia	Punti	Posiz. 1999	Var.
	Pescara	452	44	-10	72	Taranto	437	93	21	89	Frosinone	409	51	-38
56	Venezia	451	72	16	73	Enna	436	78	5	90	Lecce	407	84	-6
57	Chieti	450	70	13		Viterbo	436	47	-26		Salerno	407	92	2
	La Spezia	450	64	7		Catanzaro	436	89	16	92	Brindisi	406	94	2
	Padova	450	35	-22	76	Asti	433	66	-10	93	Catania	404	100	7
60	Massa Carrara	449	73	13	77	Sassari	431	50	-27		Cosenza	404	68	-25
61	Ascoli Piceno	448	47	-14	78	Cagliari	426	84	6	95	Siracusa	402	86	-9
	Savona	448	51	-10	79	Agrigento	423	75	-4		Benevento	402	70	-25
	Pavia	448	66	5	80	Bari	421	86	6	97	Caserta	397	99	2
64	Imperia	447	78	14		Matera	421	76	-4	98	Messina	394	101	3
	Napoli	447	88	24	82	Rieti	419	78	-4		Foggia	394	97	-1
	Alessandria	447	44	-20	83	Ragusa	417	83	-		Palermo	394	102	4
67	Teramo	444	74	7		Latina	417	95	12	101	Crotone	389	91	-10
68	Lodi	443	56	-12	85	Oristano	416	69	-16	102	Vibo Valentia	383	97	-5
	Potenza	443	76	8	86	Trapani	415	90	4	103	Caltanissetta	372	95	-8
70	L'Aquila	440	62	-8	87	Reggio Calabria	412	103	16					
71	Campobasso	438	81	10	88	Avellino	410	81	-7					

Fonte: "Il Sole 24 ore del lunedì", inserto de "Il Sole 24 Ore", 11 dic. 2000

### 1. Gli indicatori utilizzati

La tavola sotto riportata, tratta dal dossier in cui è presentata l'inchiesta sulla qualità della vita de "Il Sole 24 Ore" nel 2000 presenta un prospetto dei 36 indicatori – divisi in sei gruppi di 6 indicatori ciascuno – sui quali si è basata l'indagine.

1. Tenore di vita	2. Servizi e ambiente	3. Popolazione
1. Ricchezza prodotta pro capite	1. Trasporti (*)	1. Andamento delle nascite (*)
2. Stipendi (*)	2. Giustizia civile (arretrati)	2. Morti
3. Polizze vita	3. Clima (*)	3. Suicidi
4. Pensioni (importo)	4. Decessi per tumore (*)	4. Saldo migratorio interno
5. Casa (costo)	5. Ecosistema urbano	5. Mortalità infantile (*)
6. Consumi (*)	6. Incidenti sulle strade	6. Divorzi (*)
2. Affari e lavoro	4. Criminalità	6. Tempo libero
1. Spirito imprenditoriale	1. Rapine (*)	1. Associazioni
2. Saldo aziende nuove/cesstate	2. Furti d'auto (*)	2. Spettacoli sportivi (spesa)
3. Imprese fallite	3. Furti in appartamento	3. Teatro e musica (spesa)
4. Protesti (*)	4. Scippi e borseggi	4. Spese per cinema (*)
5. Vocazione all'export	5. Forze di Polizia (*)	5. Palestre
6. Disoccupazione (*)	6. Trend dei reati (*)	6. Librerie

(\*) Nuovo parametro

*Prospetto degli indicatori utilizzati per l'indagine 2000 del "Sole 24 Ore" sulla qualità della vita nelle provincie italiane*

Diciamo subito che questo elenco si presta a diverse critiche per almeno due ordini di motivi che cercherò di trattare nelle pagine che seguono: 1) il primo riguarda la validità degli indicatori utilizzati rispetto al concetto cui fanno riferimento (la qualità della vita), soprattutto in assenza di alcuni altri indicatori rilevanti che gli autori dell'inchiesta hanno trascurato di utilizzare; 2) il secondo

concerne la definizione operativa attraverso la quale gli stessi autori hanno inteso dare forma al dato empirico.

Mi limiterò qui di seguito a presentare alcuni dei principali casi in cui mi pare legittimo sollevare delle critiche e ad argomentarne il perché. L'elenco non è esaustivo, ma può essere utile; altri potranno, se lo vorranno, individuare ulteriori limiti del lavoro considerato.

Cominciamo, dunque, ad affrontare la prima questione: quella della validità degli indicatori adottati. Rispetto a questo problema, è possibile notare diverse carenze, ad esempio, rispetto agli indicatori raggruppati sotto la voce "tempo libero". Tra questi, in mancanza di indicazioni adeguate relativamente ai motivi della scelta (in quanto non fornite dagli autori dell'inchiesta), si può forse ipotizzare che l'indicatore "Associazioni" sia stato adottato al fine di rilevare dati relativi alle possibilità di socializzazione, oppure, ancora e/o al contempo, il grado di impegno nella società civile. In questo ultimo caso, peraltro, l'indicatore potrebbe essere solo parzialmente valido, in quanto si può legittimamente pensare che la sua area semantica ricada in larga misura all'interno di quella di un concetto diverso da quello considerato dall'inchiesta in questione, ossia la propensione ad associarsi in forme istituzionalizzate.

Dico "propensione ad associarsi in forme istituzionalizzate" e non, ad esempio, "propensione all'impegno civico" per non incorrere nell'errore di considerare che l'indicatore "Associazioni" possa essere una specifica valida rispetto a ciò cui si faceva riferimento anche sopra: la possibilità di socializzare. L'indicatore così formulato sarebbe forse interessante, ma potrebbe rivelarsi valido solo rispetto ad alcuni contesti. È noto, infatti, che in aree diverse del nostro Paese la propensione a dare una forma istituzionalizzata al proprio stare insieme (come è il caso della costituzione di associazioni) è piuttosto disomogenea per via di fattori di natura differente. In genere, tendiamo a non assumere il numero di parrocchie o di bar, o di

scuole come un indicatore valido rispetto al concetto “possibilità di socializzazione”, proprio per lo stesso motivo: nonostante questi luoghi sociali, di fatto, si configurino anche (e, a volte, soprattutto) come luoghi di socializzazione, essi sono anche, e sovente in via prioritaria, altro: luoghi deputati a scopi religiosi, allo spaccio delle bevande alcoliche, all’educazione delle nuove generazioni.

In definitiva, il dato relativo al numero di associazioni presenti su un territorio può essere riferito a una pluralità di concetti (tra i quali ne abbiamo individuato brevemente solo tre: “possibilità di socializzazione”, “propensione ad associarsi in forme istituzionalizzate” e “propensione all’impegno civile”) che non necessariamente sono a loro volta univocamente riconducibili al concetto di riferimento, ossia la “qualità della vita”. L’indicatore in questione presenta un certo interesse, quindi, ma è anche evidente che la sua parte indicante non è chiaramente definibile. Sicuramente più problematica mi pare l’assunzione di altri indicatori quali il numero di palestre o la spesa per spettacoli sportivi. Nel primo caso – anche qui in mancanza di indicazioni adeguate circa le motivazioni di questa scelta –, se questo indicatore vuole fare riferimento alla possibilità di praticare attività fisica, non si capisce perché non censire anche gli impianti sportivi all’aperto (magari non a pagamento), o la possibilità di praticare tali attività anche in assenza di strutture specifiche, come, ad esempio, piste di sci di fondo o possibilità di praticare il volo con parapendio, nelle zone in cui sono presenti rilievi adatti; oppure, ancora, il tiro con l’arco in versione *hunter e field* (praticabile all’aperto e di particolare interesse in zone in cui l’ambiente lo permette), o la corsa *cross-country* in zone dove la strutturazione paesaggistico-naturalistica del territorio lo consente; oppure il nuoto, la pesca, o il canottaggio nelle zone temperate dove c’è il mare, corsi d’acqua o laghi, etc.

È evidente che questi appena elencati sono esempi di possibilità di praticare attività fisica difficilmente censibili,



dato, appunto, il carattere anche informale e non necessariamente strutturato che esse possono assumere, e la proposta che qui faccio, in questo senso, ha un carattere in qualche modo provocatorio. Mi pare, peraltro, che porle in evidenza come possibili attività che possono incidere in maniera significativa sul livello della qualità della vita degli abitanti di un territorio contribuisca a far emergere in maniera più chiara i limiti insiti nella scelta dell'indicatore in questione. Le palestre, infatti, sono generalmente più presenti nelle città di medie e grandi dimensioni e più frequentemente si ritrovano in quelle aree geografiche in cui è minore (soprattutto per fatti climatici o legati alla qualità dell'aria) la possibilità di praticare un'attività sportiva all'aperto. Non solo, il fatto di frequentare una palestra è legato per molti, innanzitutto alla disponibilità di risorse (di tempo, di denaro, di salute) e, in secondo luogo, alle priorità che ciascuno si dà per orientare l'allocazione di tali risorse (in particolare il tempo e il denaro). In altre parole, la "domanda" di palestre per praticare attività fisica (che potrebbe anche essere di tipo riabilitativo, peraltro) e che contribuisce a determinare il numero di palestre appunto presenti su un territorio, è legata anche ad alcune dinamiche di tipo socio-economico che non sono equanimente rinvenibili su tutto il territorio italiano anche in virtù della diversità degli atteggiamenti culturali che determinano diverse tipologie di "consumo" di attività fisica. In questo senso, non stupisce che Rimini, ad esempio, sia al primo posto nella classifica pertinente a questo particolare indicatore e presentato sotto il titolo "In perfetta forma (numero di palestre ogni 100mila abitanti (settembre 2000))". Per ricalibrare, allora, la provocatoria proposta di cui sopra, sarebbe forse utile integrare questo indicatore col numero di impianti sportivi (piscine, etc.): il dato è disponibile aggregato a livello provinciale presso il CONI.

Più problematico ancora di quello appena considerato mi pare l'indicatore relativo alla "Spesa media per abitante per assistere a spettacoli sportivi" (riferita al 1999). Non

mi pare il caso di entrare troppo nel particolare della discussione circa questo indicatore. Mi limiterò ad osservare che può riuscire difficile immaginare che quanto maggiore è la mia spesa in un anno per assistere a spettacoli sportivi e tanto migliore è la qualità della mia vita; e ciò soprattutto in considerazione del fatto che i prezzi degli spettacoli sportivi possono variare in virtù delle differenze del costo complessivo della vita e dell'importo medio dei redditi che, come si sa, cambiano notevolmente da una zona all'altra del nostro Paese. Qualora questo indicatore fosse ritenuto indispensabile, sarebbe forse meglio, allora, rilevare il numero di biglietti (inclusi quelli omaggio) staccati in rapporto alla popolazione o ogni 100°000 abitanti.

Osservazioni analoghe possono essere sollevate anche rispetto ad altri indicatori. Come si vede, si tratta di indicatori la cui validità è piuttosto discutibile, anche se è indubbio che alcuni legami col concetto di riferimento sono pur presenti. Le critiche prendono spessore in relazione al fatto che nell'elenco dei 36 indicatori utilizzati non ne compaiono alcuni sicuramente più rilevanti di quelli sopra menzionati – e di alcuni altri che, per brevità, non ho ritenuto opportuno discutere in questa sede –, in quanto dotati di una parte indicante più estesa. Mi riferisco, tra gli altri, all'assenza di indicatori che prendano in considerazione, ad esempio, i livelli di studio o di alfabetizzazione, o la possibilità di accedere a strutture educative, a corsi di formazione che non comportino spese eccessive per i partecipanti, o altre attività a carattere culturale (a questo ultimo caso – attività a carattere culturale – possiamo forse far risalire l'indicatore che considera le librerie, il teatro e la musica<sup>9</sup>, ma perché non considerare un altro indicatore, peraltro piuttosto facilmente rilevabile,

<sup>9</sup> Ma sull'operazionalizzazione di questi indicatori si vedano oltre i rilievi che è possibile sollevare.

come, ad esempio, quello relativo al numero delle biblioteche, che, tra l'altro, è meno legato alle possibilità di spendita delle persone).<sup>10</sup>

Più in generale, esistono da tempo diversi lavori tesi ad individuare le principali aree tematiche e i relativi indicatori che è importante considerare rispetto allo studio della qualità della vita. Tra questi, è possibile menzionare le proposte avanzate anche da parte di diverse organizzazioni internazionali.<sup>11</sup> Sebbene il consenso non possa dirsi unanime, e nonostante la scelta delle aree di interesse e degli indicatori debba sempre essere operata in relazione al contesto territoriale cui la ricerca fa riferimento, è possibile osservare che alcuni indicatori vengono adottati con maggior frequenza di altri, a testimonianza del fatto che essi sono in genere ritenuti più validi di altri. Non solo, in virtù di ciò, anche i dati relativi a questi indicatori sono spesso più facilmente reperibili da fonti affidabili con sufficienti livelli di disaggregazione. In questo senso, colpisce che, oltre ad alcuni degli indicatori sopra menzionati, relativi a educazione e formazione, nell'inchiesta promossa dal

<sup>10</sup>In realtà, il discorso relativo agli indicatori più adatti a rilevare la qualità della vita è molto più complesso e può essere affrontato in maniera meno banale di quanto non stia io facendo qui in questa sede. Gli esempi che porto, infatti, sono volti soprattutto a problematizzare, piuttosto che a proporre. La letteratura sull'argomento è piuttosto vasta. Mi limito qui a rimandare ad alcuni testi (e alla bibliografia *ivi* indicata), quali F. Zajczyk, *Il mondo degli indicatori sociali. Una guida alla ricerca sulla qualità della vita*, Carocci, Roma, 1997; id., *Contesti di qualità della vita. Problemi e misure*, Franco Angeli, Milano, 2000; G. Nuvolati, *La qualità della vita urbana. Metodi e risultati delle ricerche*, Franco Angeli, Milano, 1998. Per un riferimento più generale si veda anche L. Cannavò, *Teoria e pratica degli indicatori nella ricerca sociale*, Casa Editrice Ambrosiana, Milano, 1999.

<sup>11</sup>Tra le tante, sarà utile ricordare le Nazioni Unite, l'UNESCO (l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la cultura e la scienza), la FAO (Food and Agriculture Organisation), la World Health Organisation, l'UNRISD (United Nations Research Institute for Social Research), e altre organizzazioni che operano a livello mondiale o sovranazionale.

“Sole” non siano stati considerati alcuni indicatori rilevanti, quali sono quelli attinenti, ad esempio, al disagio sociale (alcolismo, tossicodipendenze, ad es.), o all’assistenza sanitaria e sociale (istituti di cura, farmacie, posti in asili nido, etc.).

Ma veniamo ora al secondo nodo problematico sopra evidenziato relativamente agli indicatori utilizzati per l’inchiesta del “Sole 24 Ore”: alcuni aspetti della definizione operativa adottata in certi casi particolari.

Andando con ordine, in primo luogo si può notare che la quasi totalità degli indicatori utilizzati all’interno del raggruppamento relativo al “Tenore di vita” (in particolare quelli relativi a “Stipendi”, “Polizze di vita”, “Pensioni” e “Consumi”) sono stati definiti in termini di importo, ammontare o spesa media per abitante). Ora, essendo noto che il costo della vita non è lo stesso su tutto il territorio italiano, sarebbe forse stato opportuno riportare ciascuno degli importi medi considerati a tale costo della vita in ciascuna delle provincie considerate. In altre parole, ciascun indicatore poteva essere espresso in termini di reale capacità di acquisto o di spesa.<sup>12</sup> Questa necessità poteva facilmente essere rilevata dagli autori dell’inchiesta nel momento in cui, tra le classifiche stilate in rapporto ai sei indicatori considerati, in questo raggruppamento, una sola appare praticamente capovolta rispetto alle altre: quella relativa al “prezzo medio al metro quadro per un appartamento nuovo in zona semicentrale”.

Passando al secondo raggruppamento di indicatori, in mancanza di indicazioni chiare, non si capisce, ad esempio, in cosa consista quello che è definito “spirito imprenditoriale”. La definizione associata a questa dizione è la se-

<sup>12</sup> Rilevabile, ad esempio, in rapporto al paniere di prodotti rispetto ai quali l’Istituto Nazionale di Statistica calcola gli indici dei prezzi al consumo per determinare l’andamento dell’inflazione.

guente: “imprese registrate ogni 100 abitanti (1999)”. Ci si può chiedere, a questo proposito, se fosse più utile riportare il numero di imprese registrate alla popolazione attiva, anziché, piuttosto semplicisticamente, gli abitanti di cui, come è noto, solo una parte è in grado di dare istituzionalmente corpo (ovverosia in termini di imprese<sup>13</sup> registrate) al proprio “spirito imprenditoriale”. Come è noto, infatti, la nozione di “Popolazione attiva” secondo la definizione corrente indica la somma delle persone occupate, di quelle disoccupate alla ricerca di nuova occupazione e delle persone in cerca di prima occupazione<sup>14</sup> e, pertanto, non include alcune categorie di persone quali i bambini e ragazzi con meno di 14 anni, le casalinghe<sup>15</sup>, gli studenti<sup>16</sup>, le persone ritirate dal lavoro<sup>17</sup>, e tutti gli altri censiti in età da 14 anni e oltre che non rientrano nelle voci precedenti nella definizione di popolazione in condizione professionale, compresi coloro che stanno assolvendo gli obblighi di leva.

Ma passiamo oltre, all'interno del raggruppamento “Servizi e ambiente”, le modalità di costruzione dei dati sicuramente più discutibili riguardano quelle utilizzate per operationalizzare l'indicatore “Clima”, definito come segue: ““Escursione termica”: differenza tra i valori delle

<sup>13</sup> Cooperative? Consorzi? Società di Fatto? O altro? Ciò che è indicato è che il dato è di fonte Infocamere, ma non a quali tipi di impresa fa riferimento.

<sup>14</sup> “Sono coloro che non hanno mai esercitato un'attività lavorativa o hanno cessato un'attività lavorativa in proprio e solo alla ricerca attiva di un'occupazione, sempre che siano in grado di accettarla se viene loro offerta”. Cfr. Istat, *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, 1991.

<sup>15</sup> “Sono coloro che si dedicano prevalentemente ai lavori domestici”. Cfr. *Ivi*.

<sup>16</sup> “Sono coloro che si dedicano prevalentemente allo studio”. *Ibidem*.

<sup>17</sup> “Sono coloro che hanno cessato un'attività lavorativa per raggiunti limiti di età o altra causa”. *Ibidem*.

temperature medie mensili del mese più caldo e del mese più freddo dell'anno (novembre 1999-ottobre 2000)". Questa definizione si presta quanto meno a due tipi di critiche.

1) In primo luogo la scelta di limitare la rilevazione a un solo anno: come si sa, infatti, l'andamento dei fattori climatici in una regione particolare può variare di anno in anno e secondo modalità differenti in diverse parti del territorio italiano. Molto meglio, in questo senso, utilizzare una media dei dati rilevati nel corso di un periodo pluriennale, poniamo, degli ultimi dieci anni, ad esempio.

2) Più rilevante ancora il secondo appunto che si può sollevare rispetto alle scelte adottate in relazione a questo indicatore. Infatti, appare quanto meno dubbio che l'escursione termica tra il mese più caldo e il mese più freddo abbiano impatto di una certa rilevanza sulla qualità della vita delle persone.

Possiamo forse pensare che più rilevanti siano i giorni di pioggia nel corso di un periodo dato, o, ancora, i millimetri di pioggia caduti in un anno, la temperatura media, l'unidità relativa percentuale, il vento, ma non l'escursione termica, e nel corso dell'anno, per di più...

Altri ancora sono i rilievi che si potrebbero sollevare in merito alle modalità con cui sono stati individuati i diversi indicatori e alle operazioni che sono state ritenute opportune per rilevarli, ma non mi sembra in caso di insistere oltre. Ciò su cui mi pare valga la pena di riflettere in questa sede non sono i singoli casi, ma il contesto complessivo in cui si inquadra il lavoro tutto. L'impressione che complessivamente si trae da questa indagine promossa dal "Sole 24 Ore" è che alla base di tutte le "sviste" che in essa è possibile individuare vi sia la mancanza di un'adeguata riflessione sul concetto di riferimento, la qualità della vita. Quali sono i fattori, tra i tanti possibili, che maggiormente influiscono su di essa? È il benessere economico? Il clima? La possibilità di usufruire di natura, bellezze architettoniche o artistiche, o, più semplicemente, di strade pulite e

curate senza necessariamente dover pagare per questo? O, ancora, è la possibilità di avere una bella casa adatta alle proprie esigenze, tanto estetiche quanto funzionali? O di poter disporre di spazi dove far crescere i propri figli (parchi giochi, campi con strutture sportive e boschi dove fare escursioni, asili nido o scuole materne cui accedere senza dover fare code che durano anni, luoghi pubblici in cui potergli cambiare i pannolini...) o dove le persone anziane possono incontrarsi, parlare, fare delle cose assieme, insegnare alle nuove generazioni? Oppure, usufruire di spazi di socializzazione cui accedere senza dover pagare un biglietto o consumare una bevanda, come centri sociali, piazze con panchine o magari una fontana, isole pedonali non necessariamente concepite per consentire un più tranquillo accesso agli esercizi commerciali? O la possibilità di avere un solo lavoro, ma un lavoro che abbia un senso, che non sia alienante?

È chiaro che non tutti questi fattori hanno il medesimo valore per tutti. Così come è altrettanto chiaro che alcuni di essi non sono empiricamente rilevabili su larga scala, o lo sono solo a condizione che si disponga di risorse rilevanti. Ma, soprattutto, mi pare chiaro anche che per pensarli, per immaginare questi fattori occorra intraprendere una riflessione seria su ciò che si vuole indagare, non appiattirsi su stereotipi, luoghi comuni, facili scorciatoie. Per "una riflessione seria" intendo, quantomeno, andare a vedere cosa altri dicono o hanno detto rispetto a ciò che fa la qualità della vita, rispetto a ciò che è possibile considerare più importante in relazione a quello che, in definitiva, rende la nostra vita più bella, più felice, più degna di essere vissuta.

Ma non solo sentire ciò che altri hanno detto o hanno da dire in merito a quanto intendiamo indagare, ma usare attivamente la propria immaginazione, la propria fantasia, nel mettere assieme diversi elementi della teoria cui facciamo riferimento, delle esperienze di altri, sia di ricerca che di vita, delle nostre proprie esperienze, sia di ricerca

che di vita. “Se non ora, quando?”, verrebbe da dire richiamando il titolo di un libro di Primo Levi.

Quando sarebbe possibile fare ricorso a quell’immaginazione sociologica<sup>18</sup> che è il sale del fare ricerca empirica, che è ciò che la può rendere gustosa, divertente, originale... È nel momento in cui si lavora sui concetti che il ricercatore può fare ricorso e dimostrare il proprio impegno per trovare spunti per soluzioni non scontate, interessanti, innovative, non necessariamente appiattite su una eccessiva burocratizzazione del lavoro intellettuale. Non è certo, infatti, nelle fredde procedure di codifica o di immissione dei dati in matrice che è possibile applicare il proprio impegno. Così come neppure l’utilizzo delle tecniche d’analisi può essere impostato secondo modalità particolarmente intelligenti e originali in assenza di un adeguato lavoro di base sui concetti di riferimento. È in base a questo lavoro, infatti, a partire dalla sua qualità che il ricercatore può immaginare e ricercare relazioni significative tra le variabili che ha deciso di prendere in considerazione per la propria indagine.

Tutto questo lavoro di partenza che costituisce le fondamenta stesse su cui poggia ogni lavoro di ricerca qualitativamente adeguato sembra essere assente dall’impostazione dell’inchiesta del “Sole 24 Ore” – o, quantomeno, non traspare dalle informazioni messe a disposizione del lettore. Si ha l’impressione, piuttosto, che per stabilire i propri indicatori e le disposizioni operative per la loro rilevazione, gli autori di questa inchiesta si siano lasciati guidare da idee preconcepite oltre che dalla facilità con cui, tecnicamente, la rilevazione poteva essere portata a compimento, vale a dire dal fatto che alcune informazioni potessero essere reperite immediatamente. Ciò succede quando, incautamente, a come spesso avviene, si parte

<sup>18</sup> Cfr. Wright Mills e i suoi consigli.



dalla realizzabilità della rilevazione e dalla praticabilità delle soluzioni tecniche, piuttosto che dal tema di ricerca che si intende esplorare. Questo, almeno, è quanto spesso succede quando studenti che intendano fare la propria tesi sulla base di uno studio empirico si presentano al potenziale relatore cui la propongono dicendo più o meno "Vorrei fare una ricerca su questa tematica. Potrebbe essere una tesi di tipo empirico: pensavo che visto che ho queste risorse a disposizione potrei fare dei questionari". Non è in questo modo che si imposta correttamente un lavoro empirico, non cominciando dalla coda...

Ma mi sia permesso di ricordare che gli autori dell'indagine promossa dal "Sole 24 Ore" che ci propongono la propria inchiesta sulla qualità della vita non sono degli studenti che propongono un lavoro di tesi a un docente perché questi li guidi nel loro lavoro che, d'altro canto, non sanno esattamente come affrontare proprio perché, nella gran parte dei casi, è la prima volta che si dispongono ad affrontare un lavoro di questo genere.

Gli autori dell'inchiesta del "Sole 24 Ore" propongono già i risultati cui sono pervenuti e lo fanno su un quotidiano nazionale cui è riconosciuto un certo grado di autorevolezza e di serietà, lo fanno già da anni (dal 1988), e lo fanno con la presunzione di dire che la loro ricerca è "in grado di fornire una fotografia sempre più completa e aggiornata delle 103 provincie italiane". Forse, alcune cautele in più nella individuazione degli indicatori e nella loro definizione operativa sarebbero auspicabili. Così come sarebbe probabilmente auspicabile che la lettura dei risultati fosse condotta addivenendo ad un'analisi più approfondita dei fenomeni indagati che prenda in considerazione le condizioni storico strutturali in cui essi prendono forma. In questo senso, è fuorviante anche il tono dell'argomentazione che porta a sentenze definitive e che non sarebbe male, invece, si basasse su osservazioni più articolate e al contempo più caute e possibiliste. Insomma, non sarebbe male se anche i commenti, se non proprio un'analisi vera e

propria, scaturissero da un approccio più modesto e più realista.

Al contrario, già da alcuni titoli degli articoli di commento emerge una volontà assertoria che non lascia molti spazi al dubbio. Ad esempio, a pagina IX, leggiamo che “Molise e Basilicata [sono] isole di tranquillità”, o, ancora, a pagina V, che “La forza del Nord è sempre il benessere”<sup>19</sup>. Spingendosi più in là con l’analisi (non si sa, in questo caso, nemmeno a partire da quali evidenze empiriche), si constata che “Caltanissetta paga lo sviluppo frenato” (pagina III).

Sfogliando il dossier, si incontrano anche altri commenti in cui si afferma, ad esempio, che in alcuni casi “leggendo la relativa classifica, è piuttosto netta la contrazione della delittuosità”<sup>20</sup> o nei quali si legge “Più reati nelle zone considerate tranquille”. Si dimentica, forse, che ciò che è stato rilevato concretamente non sono i reati, ma *le denunce* di rapine, furti d’auto, borseggi e scippi, furti in appartamenti. Come è noto, i reati e le loro denunce non sono la stessa cosa, non fosse altro, ad esempio, che l’atto di denunciare un reato è fortemente legato alla fiducia che la vittima del reato stesso ha nei confronti delle istituzioni chiamate a tutelare e nella loro capacità di perseguire efficacemente gli autori. Certo, in assenza di modalità di rilevazione migliori, il dato cui fa riferimento l’inchiesta ha sicuramente grande rilevanza, ma un modo di comportarsi improntato alla correttezza (professionale e non) vorrebbe che si richiamassero alcune non trascurabili sfumature e che gli autori di un lavoro di indagine si facessero carico della loro problematicità.

<sup>19</sup> Sottinteso “economico”, ma si sa che per certuni benessere economico e benessere *tout court* coincidono.

<sup>20</sup> In M. Fiasco, “Centri a rischio: migliora la “sicurezza disponibile””, p. III de citato dossier.

## 2. *Gli indici*

Ma non è solo sul piano analitico, concettuale e deontologico che l'inchiesta del "Sole 24 Ore" presenta delle carenze. Anche sul piano più strettamente tecnico-procedurale, laddove si potrebbe invece pensare che il burocrate della ricerca, l'empirista astratto, come lo avrebbe definito Wright Mills, dovrebbe eccellere, ebbene, pure in questo ambito si registrano disattenzioni piuttosto significative. Mi riferisco, in particolare, alle modalità con cui sono stati calcolati gli indici utilizzati per definire la classifica finale. Secondo quanto indicato del dossier che presenta l'inchiesta i "Criteri utilizzati per l'elaborazione delle classifiche sulla qualità della vita" sono i seguenti:

Indicatori. In ciascuno dei 36 indicatori sono attribuiti 1000 punti alla provincia con il valore migliore; tutte le altre sono riparametrate a questa.

Classifiche di settore. Per ogni settore la graduatoria è elaborata sulla base del punteggio medio riportato nei sei indicatori di ciascuna provincia.

Classifica generale. La graduatoria finale è elaborata in base al punteggio medio riportato da ciascuna provincia nelle sei graduatorie di settore<sup>21</sup>.

Leggendo questi criteri, in primo luogo, si è quasi portati a pensare che gli autori dell'inchiesta abbiano individuato sei indicatori per ciascun "settore" come per seguire una sorta di malinteso senso di equità, di bilanciamento tra i diversi ambiti di parametri utilizzati (6 indicatori per 6 raggruppamenti), anziché seguire la logica della rilevanza di ciascun indicatore considerato. Ma forse questa impressione è errata dato che la determinazione di ciascuna graduatoria di settore è data dalla media del punteg-

<sup>21</sup> "Qualità della vita 2000", cit.p.11.

gio ottenuto da ciascuna provincia in relazione a ciascun indicatore considerato all'interno del settore stesso. Si sa, infatti, che il calcolo delle medie consente, tra le altre cose, di comparare fra loro grandezze definite in riferimento a basi quantitativamente disomogenee. E, però, è difficile mettere completamente a tacere questa impressione, soprattutto se si considera l'avventatezza, la sprovvedutezza con cui questi criteri sono stati definiti. Il vero limite delle modalità di elaborazione delle classifiche parziali e di quella generale, infatti, sta proprio nell'elaborazione del calcolo della media aritmetica, facendo ricorso alla quale, di fatto, tutti gli indicatori considerati sono stati messi sullo stesso piano. In altre parole, ricorrere alla media aritmetica per calcolare indici complessi come sono quelli determinati per ciascun settore e per la graduatoria finale equivale a dire che l'indicatore relativo al "numero di suicidi e tentativi di suicidio ogni 1000 abitanti" e quello relativo alla "differenza fra i valori delle medie mensili del mese più caldo e del mese più freddo dell'anno" hanno lo stesso identico peso nella definizione del livello della qualità della vita in una provincia italiana. Allo stesso modo, si pongono sullo stesso piano l'incidenza della disoccupazione e il numero di palestre, e così via.

Com'è noto a chiunque abbia un minimo di padronanza delle tecniche di analisi multivariata, l'incidenza che ciascun indicatore adottato può assumere in relazione al concetto di riferimento può essere determinata attraverso l'analisi fattoriale.<sup>22</sup> Allo stesso modo, com'è noto, altre procedure di analisi multivariata possono essere applicate a un insieme di indicatori che sottendono il medesimo concetto al fine di determinare secondo quali modalità e, per taluni tipi di variabili, in quale misura essi contribui-

<sup>22</sup> Tanto più necessaria dal momento che ci sono indicatori parzialmente sovrapposti (ad es., reddito e pensioni).

scono a determinare il fenomeno studiato.<sup>23</sup> Queste procedure, un tempo piuttosto lunghe e complesse, sono ormai applicabili da chiunque disponga di una formazione statistica anche non necessariamente avanzata, di buoni manuali di riferimento e di un software statistico fra i diversi che è oggi possibile trovare in commercio.

<sup>23</sup> Altre tecniche di elaborazione di indici spesso utilizzate ricorrono al calcolo dei cosiddetti *Z-scores*, o si basano sul metodo tassonomico di Wroclaw.



## 7. Credenze: la propensione a convincersi nella società contemporanea

### 1. I diversi piani della "realtà"

Mi pare a questo punto possibile affermare che l'inchiesta promossa dal "Sole 24 Ore" sulla qualità della vita nelle province italiane nel 2000 arrivi a delle conclusioni (la classifica finale ed i commenti associati) che poggiano su basi quantomeno poco solide. Eppure questa inchiesta e i risultati cui essa è pervenuta, come ogni anno, hanno avuto vasta eco sui principali media nazionali, perlomeno nel giorno della sua pubblicazione e in quelli immediatamente successivi. Come mai? E, soprattutto, perché nessuno ha messo in evidenza i limiti più che evidenti di questo lavoro, ma tutti i commenti si sono "limitati", per così dire, a prendere atto dei risultati dell'inchiesta trattandoli come se essi rispecchiassero, "fotografassero", una realtà oggettiva?

La risposta alla prima domanda dipende in larga misura da quella che è possibile dare alla seconda, e, pertanto, è da quest'ultima che è opportuno prendere le mosse. Dunque, iniziamo col vedere alcuni esempi tratti da quotidiani nazionali e locali. Il giorno stesso della pubblicazione del dossier, il "Giornale di Sicilia", a pagina 13 titola: "A Bologna si vive meglio. E Agrigento è al top per servizi e ambiente." Sommario: "La classifica stilata dal Sole 24 Ore assegna la maglia nera a Caltanissetta. Milano è la capitale del benessere economico: ultima la provincia di Catania. Enna è tra le città più sicure d'Italia, Palermo è solo ottantacinquesima." Stessa data, il giornale è "L'Unione Sarda" che, a pagina 4, titola: "In Italia è Bologna la città dove si vive meglio. Nuoro prima in Sardegna."

Mi sono limitato perlopiù ai titoli e ai sommari con cui alcuni quotidiani hanno rilanciato l'inchiesta del "Sole 24 Ore" soprattutto per brevità, ma anche perché sul testo degli articoli occorrono dei commenti a parte che intendo avanzare più avanti. Ciò che, in primo luogo, connota questi titoli (ma anche i testi ad essi associati e di cui parleremo oltre) è la reiterazione del verbo essere declinato soprattutto alla terza persona singolare in riferimento a singole province: "Milano è la capitale del benessere economico", "Enna è tra le città più sicure d'Italia", "In Italia è Bologna la città dove si vive meglio", eccetera<sup>1</sup>. Questa reiterazione denuncia una certa confusione da parte dei titolisti, così come da parte degli autori degli articoli in cui si rileva la stessa propensione, rispetto a ciò che è la "realtà" e ciò che è la sua analisi, la sua lettura, l'immagine che se ne dà a seguito di un'attività di ricerca che, per di più, come si è visto, si basa su modalità di costruzione dei dati fortemente criticabili. Nei titoli presi ad esempio, c'è solo un periodo che tiene conto delle differenze che intercorrono tra la realtà e la sua lettura: quello in cui si afferma che "la classifica stilata dal Sole 24 Ore *assegna* la maglia nera a Caltanissetta."<sup>2</sup>

In altri termini, solo eccezionalmente, tanto negli articoli di commento dei risultati sullo stesso "Sole 24 Ore", quanto negli articoli di altri quotidiani che presentano l'inchiesta e quanto, ancora, nei commenti su tale inchiesta (che, a rigore, spesso si configurano come un terzo livello oltre a quello della realtà oggettuale e a quello della sua

<sup>1</sup> Corsivi miei.

<sup>2</sup> Forse la cosa è anche casuale, ma mi pare significativo che l'identificazione (voluta o meno) di più livelli di "realtà" (insita nel fatto di rimarcare che qualcuno ha *assegnato* una certa posizione in classifica a qualcosa) si abbia rispetto ad una provincia meridionale da parte di un giornale siciliano. Ma su questa tesi cfr. oltre.



lettura), si riscontra una certa confusione di piani che sarebbe auspicabile evitare nell'ambito di un ragionare minimamente rigoroso sul piano logico.

In casi di errori logici come questo e data la frequenza con cui esso si presenta, non mi pare superfluo ricordare, con Clifford Geertz, che "... i fatti sono fatti [nel senso di "made", in inglese] (come già l'etimologia dovrebbe metterci sull'avviso – *factum, factus, facere*)."<sup>3</sup> Eppure spesso tendiamo a dimenticare questa semplice massima e scambiamo ciò che si dice della realtà con la realtà stessa, e con frequenza tale che la prima prende il posto della seconda. Sarebbe forse troppo lungo e parzialmente fuorviante, benché non irrilevante, soffermarsi ad analizzare l'insieme delle modalità attraverso cui questo processo di "sostituzione" ha luogo.<sup>4</sup>

Ciò che qua mi interessa eventualmente prendere in considerazione è l'errore logico in sé per arrivare eventualmente a delineare alcuni fattori e processi sociali che intervengono nel caso che stiamo prendendo in analisi, al fine di inquadrarli nella più ampia fenomenologia delle pratiche e dei processi di costruzione della conoscenza.

<sup>3</sup> C. Geertz, *Oltre i fatti*, il Mulino, Bologna, 1995, p. 76; ed. or. *After the Facts*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1995. Per quanto attiene all'ambito più specifico della costruzione dei "fatti" nell'ambito della ricerca sociale rimando ad A. Marradi (a cura di), *Costruire il dato*, Franco Angeli, Milano, 1998.

<sup>4</sup> Per tutti rimando al classico P. L. Berger e T. Luckman, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1973; ed. or. 1966; ma si veda anche quanto sostenuto in D. Sperber, *L'epidemiologia delle credenze*, Anabasi, 1994, in particolare alle pp. 24 e segg.; ed. or. *The Epidemiology of Beliefs*, in C. Fraser, G. Gaskell (eds.), *The Social Psychological Study of Widespread Beliefs*, Clarendon Press, Oxford, 1990, pp. 25-44.

## 2. Problemi di circolarità nei processi cognitivi

Nel saggio sulla *Filosofia del denaro*<sup>5</sup>, Georg Simmel ci ricorda che, tanto nell'ambito della ricerca scientifica quanto nel quadro dell'esperienza quotidiana, per elaborare una teoria volta a comprendere un fenomeno, tutti noi, assieme alle proposizioni esplicite su cui ragioniamo, utilizziamo un certo numero di proposizioni implicite il cui intervento non sempre è percepito coscientemente.<sup>6</sup>

Se si riflette sul numero immenso di presupposti dai quali dipende tutta la conoscenza rispetto al suo contenuto, allora non mi sembra affatto escluso che noi proviamo una proposizione A attraverso la proposizione B, ma che la B, attraverso la verità di C, D, E, etc., sia infine dimostrabile attraverso la verità della proposizione A. È sufficiente ammettere una catena argomentativa – C, D, E, etc. – sufficientemente lunga, in modo che il ritorno al punto di partenza sfugga alla coscienza, esattamente come la grandezza della terra nasconde alla vista immediata la sua forma sferica e crea l'illusione che vi si possa avanzare all'infinito in linea retta.<sup>7</sup>

Come, nota Boudon,

In questo modo, una teoria – eventualmente una teoria di cui non fossimo autori – può essere circolare, ma *sembrarci* lineare, a causa della presenza occulta di proposizioni che non soltanto sono presenti nei nostri ragionamenti, ma sono decisive nella formazione delle nostre

<sup>5</sup> G. Simmel, *Filosofia del denaro*, (a cura di A. Cavalli e L. Perucchi), Utet, Torino, 1984; ed. or. *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1900.

<sup>6</sup> Per una discussione complessiva e approfondita su quello che è definito "Modello di Simmel", rimando a R. Boudon, *L'art de se persuader des idées douteuses, fragiles ou fausses*, Fayard, Paris, 1990, pp. 103-128.

<sup>7</sup> G. Simmel, *Filosofia del denaro*, cit.

convinzioni, senza che noi ne prendiamo coscienza.<sup>8</sup>

Come si è detto, secondo Simmel, questa circolarità dei processi conoscitivi è comune tanto alla conoscenza ordinaria quanto a quella scientifica. Sempre seguendo l'analisi di Boudon a proposito del "Modello di Simmel", si nota infatti che il tema della circolarità dei processi cognitivi è stato ripreso dallo stesso Simmel ne *I problemi della filosofia della storia*<sup>9</sup>, attraverso una riflessione sulla teoria kantiana della conoscenza e un più preciso riferimento alle modalità di costruzione della conoscenza in ambito scientifico.

Dopo avere sottolineato l'importanza del principio kantiano secondo il quale *la conoscenza non è mai la copia della realtà* [corsivo mio], ma suppone un intervento attivo del soggetto conoscente, egli rifiuta immediatamente il contenuto degli *a priori* kantiani. Più precisamente, egli suggerisce che questi *a priori* sono infinitamente più numerosi e diversi di quanto non avesse indicato Kant. E ciò dal momento che se tutte le attività di conoscenza mobilitano degli *a priori*, Kant ha soprattutto individuato, secondo lui, gli *a priori* della fisica newtoniana. Ma occorre andare più lontano e, secondo quanto ci dice Simmel, vedere che non solamente la fisica e la chimica, ma anche la storia, la psicologia e, in linea generale, tutte le scienze naturali e umane mobilitano degli *a priori* (variabili da una disciplina ad un'altra). Ovviamente, ciò accade anche per la conoscenza ordinaria.

D'altra parte, anche se possono rivestire un certo grado di universalità, questi *a priori* devono essere concepiti come se fossero, in una certa misura, contrariamente a quanto aveva indicato Kant, variabili nel tempo.<sup>10</sup>

La presenza di questi *a priori*, secondo Simmel caratte-

<sup>8</sup> R. Boudon, *L'art ...*, cit., p. 104 (corsivi nell'originale).

<sup>9</sup> Ed. or. *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1923 (5ª ed.).

<sup>10</sup> R. Boudon, op. cit., p. 105.

rezza tutti i processi cognitivi e, dunque, essi rendono possibile la conoscenza, ma, al medesimo tempo, introducono nel pensiero umano degli elementi potenzialmente distortivi e, quindi, possono configurarsi come possibili fonti di errore. Questi elementi che *a priori* danno forma alla nostra attività conoscitiva non sono solo impliciti, ma sono spesso attivati incoscientemente soprattutto in virtù del fatto che essi “beneficiano di una validità molto estesa”<sup>11</sup>.

Nel caso da noi preso in esame – quello dell’inchiesta del “Sole 24 Ore” sulla qualità della vita nelle province italiane e dei processi logici e psicologici insiti nell’accettazione acritica della validità delle conclusioni cui tale studio perviene da parte dei media italiani – la mobilitazione di alcuni degli *a priori* di cui parla Simmel è particolarmente evidente anche in virtù della superficialità e ingenuità con cui l’intera procedura di ricerca e di analisi dei dati è stata concepita e portata a compimento.

### 3. Pre-Concetti

Alcuni degli *a priori* che hanno orientato gli autori dell’inchiesta del “Sole 24 Ore” sono stati indirettamente posti in evidenza quando abbiamo affrontato la questione della individuazione degli indicatori da utilizzare e della loro definizione operativa. In questo senso, il fatto di decidere che il numero di palestre presenti in una provincia possa essere assunto come indicatore valido della pratica sportiva in quell’area, appare chiaramente determinato dal fatto che chi lo ha individuato pre-suppone che la gran parte di tale pratica si svolga prioritariamente nelle pale-

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 110. È evidente che il termine qui adottato da Boudon, “validità”, è in qualche maniera improprio in quanto si riferisce ad una validità condivisa intersoggettivamente, ma non necessariamente dotata di una consistenza *oggettiva* propria.

stre. Allo stesso modo, decidere di legare un terzo degli indicatori a variabili di tipo economico (gruppi di indicatori 1 e 2: “Tenore di vita” e “Affari e lavoro”), oltre che la scelta di legare la definizione operativa di indicatori di genere diverso – come la cultura o lo sport, ad esempio – alla loro dimensione più strettamente monetizzabile (ossia il fatto di definirli in termini di spesa, piuttosto che di frequenza a..., o di numero di accessi, di spettatori, di fruitori, etc.) induce a pensare che uno degli *a priori* fondamentali che ha orientato gli autori dell’inchiesta sia un’accezione del concetto di riferimento che in larga misura fa riferimento al benessere economico. Detto in maniera forse un po’ ruvida, l’impressione è che questi autori pensino che la qualità della vita sia da legarsi in via prioritaria alla possibilità di disporre di denaro. Un’idea, questa, probabilmente condivisa da molti, ma non necessariamente dotata di una sua validità intrinseca.

Si è visto più sopra che esiste sempre una certa difficoltà di determinare con un sufficiente grado di sicurezza ciò su cui si fonda la validità intersoggettivamente condivisa degli indicatori da adottare e del peso da attribuire loro nel corso di una ricerca scientifica. A fronte di ciò, una strategia di lavoro può prendere le mosse proprio dal fatto di prendere coscienza del ruolo degli *a priori* nel dare forma alla coscienza. In questo senso, in generale, è possibile perseguire quantomeno due strade complementari: in primo luogo la riflessione rigorosa sul piano teorico sui concetti di riferimento e gli ambiti tematici che li caratterizzano (possibilmente in una prospettiva interdisciplinare e che passa per la conoscenza della teoria e delle procedure di ricerca adottate nell’ambito della comunità scientifica di riferimento – cfr. *supra*, parte I); e, in secondo luogo, l’applicazione di tecniche specifiche di analisi (quali l’analisi fattoriale, ad esempio) che, in base alla documentazione empirica raccolta, seppur nel quadro delle scelte già operate a monte dal ricercatore possono fornire alcune indicazioni rilevanti in merito al “peso” di ciascuno

dei fattori considerati in relazione al concetto di riferimento.

È quasi superfluo ricordare che entrambe queste strade non sono state percorse nel caso dell'inchiesta sulla qualità della vita. La domanda iniziale, allora, permane quasi intatta: in base a quali elementi essa è stata comunque considerata *credibile*? Una possibile risposta a questa domanda potrebbe fondarsi sull'ipotesi che, probabilmente, almeno in parte, taluni degli *a priori* che hanno mosso gli autori dell'inchiesta sono comuni anche a coloro che l'hanno accettata come credibile. Questi *a priori* non sono solo quelli che abbiamo appena visto, ma fanno riferimento a un quadro complessivo determinato – quantomeno<sup>12</sup> – da tre fattori che prenderemo qui di seguito in considerazione: stereotipi, forme retoriche adottate nell'argomentazione, status sociale e autorevolezza di chi produce conoscenza.

#### 4. Stereotipi

Da quanto detto finora è possibile arguire che l'inchiesta del "Sole 24 Ore" è stata impostata sulla base di *a priori* che si fondano su una percezione stereotipata della realtà. Con tali premesse, anche i risultati che l'inchiesta ha prodotto non potevano che essere stereotipati. La circolarità del "modello di Simmel" consiste, in definitiva anche in questo: siccome crediamo che una cosa sia in un

<sup>12</sup> Questo significa che ne possono esistere anche degli altri che altri possono eventualmente considerare come più rilevanti rispetto a quelli qui indicati e che, personalmente, ho ritenuto opportuno presentare all'attenzione del lettore anche perché mi è parso che essi emergessero con maggiore forza di altri dalla lettura della documentazione cui ho fatto riferimento. Un quadro di lettura che situa gli elementi che stiamo qui considerando, ad esempio, è quello che si struttura a partire dal concetto di "abilità di Sfondo" di John Searle. Cfr. *La costruzione della realtà sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1996, in particolare alle pp. 145-168.

certo modo, impostiamo teoricamente il problema di conoscerla seguendo modalità che fanno sì che il risultato della nostra attività conoscitiva fornisca un supporto, per così dire, “empiricamente fondato” alle nostre aspettative. Allo stesso modo, quanto più l’*a priori* che ha orientato la nostra ricerca empirica è diffuso – ed è questa una delle proprietà fondamentali degli stereotipi –, tanto più chi legge i risultati stereotipati di una ricerca sarà portato a crederci in quanto essa ne soddisfa le aspettative. È, questo, quanto è possibile desumere da taluni commenti su altri quotidiani all’inchiesta del “Sole 24 Ore”, laddove gli autori di tali commenti fanno ricorso a immagini stereotipate come quella di “Milano capitale economica” d’Italia, o quella di un sud dallo “sviluppo frenato”. Questi commenti riprendono lo stereotipo, e, per così dire, lo rilanciano, lo riproducono e lo amplificano. Si ha così un effetto di ridondanza attraverso cui, all’interno di un processo del tutto autoreferenziale, la “realtà” viene supposta, confermata, riaffermata e, in definitiva, cristallizzata in rappresentazioni socialmente condivise che, in virtù della ripetizione, sono dotate di un’auto-evidenza sulla quale poggia la loro stessa capacità di offrirsi come “oggettivamente vere”.

Si ha così che un *processo di oggettivazione*, fondato sulla non esplicitazione degli *a priori* che stanno alla base del suo funzionamento, ritorna su se stesso e si consolida proprio in virtù dell’andamento circolare dato dalla ridondanza del sistema comunicativo.





## 8. Forme retoriche e autorevolezza

### 1. Retoriche

La credibilità dell'inchiesta sulla qualità della vita poggia anche su un altro pilastro che in larga misura è complementare e parzialmente si sovrappone a quanto appena visto a proposito degli stereotipi e a quanto si vedrà a proposito dell'autorevolezza: la retorica. Nel caso in esame, si tratta di un particolare tipo di retorica cui nelle nostre società contemporanee è attribuito grande valore: quella che definirei una "retorica dei numeri".

La trasposizione in termini numerici di fattori che nella loro essenza sono qualitativi è un potentissimo strumento di conoscenza che ha permesso all'uomo, nel corso dei secoli, di tenere sotto controllo e di governare fenomeni di diversa natura (sociali, fisici, naturali...) e dal carattere complesso con grande efficacia. In virtù di questa incontestabile efficacia, la quantificazione possiede un grande potere di fascinazione soprattutto nei confronti dell'uomo "occidentale", anche in forza del carattere esoterico delle tecniche attraverso cui essa può essere resa possibile<sup>1</sup>.

Il fascino della quantificazione e la conseguente propensione comunemente condivisa a credere a ciò che è espresso in termini quantitativi può essere fatto risalire a diversi fattori. Uno di questi risiede nel fatto che siamo generalmente portati a pensare al numero – attraverso cui la

<sup>1</sup> Questo ultimo argomento, come è evidente, si lega fortemente anche al tema che intendo trattare in seguito: l'autorevolezza.

quantificazione viene operata ed espressa – come a qualche cosa di “neutrale”, qualche cosa di indipendente dalla soggettività di colui o colei che materialmente opera la quantificazione stessa. Nella percezione comune, infatti, il numero in sé non ha sesso, né età, né religione e né è influenzato da ideologie o preconetti. Il numero 5 è “cinque”, e basta: non è né maschio né femmina, né nero né bianco, non ha idee sue proprie... Questa convinzione è bene espressa dal detto comune secondo il quale “la matematica non è un’opinione” e che, impropriamente, tende ad essere assunto mettendo tra parentesi il fatto che, però, le opinioni possono essere espresse anche ricorrendo ai numeri. L’idea che sottende al detto popolare, infatti, ci fa spesso dimenticare che, se, da un lato, “cinque” non ha idee sue proprie, esso può essere utilizzato all’interno di un ragionamento, o di più ragionamenti eventualmente tra loro contrastanti. Molto banalmente, è classico, a questo proposito, l’esempio del bicchiere che può essere considerato mezzo pieno o mezzo vuoto: in entrambi i casi abbiamo a che fare con la stessa espressione numerica (50%), ma la differenza che esiste tra l’asserto “il bicchiere è pieno al 50%” e l’asserto “il bicchiere è vuoto al 50%” è evidente a chiunque.

In virtù della non esplicitazione di questo ulteriore *a priori* del ragionamento su cui si fondano i processi conoscitivi, la supposta “centralità” del numero – ed, eventualmente, delle procedure statistico-matematiche cui è possibile sottoporre insiemi di numeri – viene spesso, per così dire, “trasferita” *tout court* ai risultati che risultano dalla quantificazione degli stati sulle proprietà degli oggetti presi in considerazione tramite la rilevazione empirica. In altri termini, la rappresentazione dei risultati effettuata tramite il ricorso al formato numerico contribuisce a creare (spesso attraverso meccanismi non consci, ma a volte anche in maniera voluta), sia in colui o colei che produce la conoscenza e sia nel suo fruitore, un effetto di oggettività. Ciò in virtù dell’effetto di *distanza* tra osservatore

e osservato che il numero contribuisce a creare.

Ovviamente, la retorica dei numeri non è la sola presente nel caso in esame. Un altro tipo di retorica, che fa ricorso a suggestioni di tipo “qualitativo” piuttosto che quantitativo, può essere riscontrata nell’ambito dello stesso dossier in cui è presentata l’inchiesta, laddove si fa ricorso a interviste a quelli che in sociologia sarebbero definiti “testimoni qualificati”: questi corroborano con le proprie testimonianze, appunto, di tipo essenzialmente qualitativo, quanto emerge dal dato numerico<sup>2</sup>. La testimonianza, per sua natura, infatti, contribuisce a costruire una sorta di “effetto di realtà” sul versante opposto rispetto a quello sul quale poggia la retorica del numero: la *vicinanza*. Si suppone, infatti, che il testimone sia, per così dire, “immerso” nella realtà di cui parla e che quindi la possa restituire con grande cognizione di causa. Se, da un lato, ciò è incontestabile, dall’altro, questa osservazione tende a trascurare il fatto che le testimonianze sono prodotte nell’ambito dello stesso contesto che induce la circolarità dei processi cognitivi con cui la conoscenza degli stessi testimoni viene prodotta e che quindi le narrazioni che ne emergono non possono che riprodurre un discorso conforme ancora una volta all’interno di un processo decisamente autoreferenziale.

Ciò detto, si deve osservare che, nonostante la concomitanza di una pluralità di forme retoriche, quella che fa riferimento alla quantificazione è sicuramente la più rilevante, in quanto è su di essa che fa perno l’intera impalcatura argomentativa degli autori dell’inchiesta del “Sole”. Essa, inoltre, costituisce il fondamento della logica stessa

<sup>2</sup> Per una discussione sull’uso delle diverse retoriche e sugli elementi che le caratterizzano all’interno del contesto delle scienze sociali esiste ormai una vasta letteratura. Per uno sguardo complessivo rimando E. Colombo, *De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica*, in A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, cit., pp. 245-267.

sui cui poggiano le procedure adottate per condurre la rilevazione e per analizzare i dati.

Vorrei quindi concentrarmi qui su uno dei diversi aspetti che caratterizzano lo stile retorico adottato e che, a mio parere, riveste un ruolo particolare per il fatto che contribuisce in maniera sostanziale alla produzione dell'effetto di ridondanza indotto dalla ripetizione e cui facevo riferimento più sopra: si tratta dell'uso della classifica.

L'adozione di uno stile espositivo che fa perno su una classifica ha diverse conseguenze. La prima cosa che è possibile notare a questo proposito è che una classifica è leggibile con estrema facilità: anche il "profano" o il lettore meno acculturato dispongono di strumenti di comprensione che gli permettono di leggere una classifica e di trarre da essa inferenze dotate di una sufficiente coerenza logica senza bisogno di fare ricorso a particolari abilità quali sono quelle richieste, ad esempio, a livelli differenti, dalla lettura di tabelle a doppia entrata, di istogrammi o box plot, di matrici di coefficienti di covariazione, di curve di regressione, eccetera. In altre parole, la classifica è una tra le modalità di presentazione dei risultati di una ricerca tra le più semplici sia da leggere che da interpretare; se non altro perché è una forma di riduzione dei dati molto usata anche e soprattutto al di fuori di campi di ricerca specializzati. Per questo motivo, essa si presta ad essere ripresa, richiamata e riutilizzata da una molteplicità di soggetti in misura molto superiore rispetto ad altre modalità cui sarebbe possibile fare ricorso per dare forma all'insieme dei dati prodotti nel corso di una ricerca. Con ciò voglio dire che la particolare modalità con cui si presentano i risultati di una ricerca ne determina in larga misura non solo l'accessibilità, la possibilità di lettura e comprensione, ma anche la sua ripetibilità e riproponibilità in contesti anche differenti. E, come si è visto, la ripetizione contribuisce in maniera sostanziale all'effetto di ridondanza.

Molto schematicamente, il ragionamento proposto può

essere reso nella maniera seguente: uso della classifica \_ facilità di lettura \_ possibilità di comprensione da parte di molti soggetti anche con caratteristiche differenti e operanti in contesti diversi \_ maggiore possibilità che i risultati vengano ripresi e ripetuti \_ maggiore pervasività del discorso prodotto a partire dai risultati della ricerca \_ ridondanza del discorso \_ effetto di oggettivazione. L'effetto di oggettivazione è rafforzato dal fatto che questo meccanismo si inserisce in un contesto comunicativo di grande rilevanza, quale è quello dei quotidiani a tiratura nazionale ed ha origine da una fonte autorevole come il "Sole 24 Ore" (cfr. oltre).

Il processo qua descritto può essere inquadrato in una teoria più generale delle rappresentazioni sociali:

Nonostante i fattori che possono contribuire alla spiegazione di un gruppo di rappresentazioni non possono essere stabiliti prima, in tutti i casi alcuni dei fattori da considerare saranno psicologici e altri ambientali o ecologici (considerando che l'ambiente cominci al livello delle terminazioni nervose dell'organismo di un individuo e che includa, per ogni organismo, tutti gli organismi che interagiscono con esso). I fattori psicologici potenzialmente pertinenti includono la facilità con cui una particolare rappresentazione può essere memorizzata; l'esistenza di una conoscenza di fondo rispetto alla quale la rappresentazione è pertinente; una motivazione per comunicare il contenuto della rappresentazione. I fattori ecologici includono la ricorrenza di situazioni in cui la rappresentazione dà luogo o aiuta un'azione appropriata; la disponibilità di depositi esterni di memoria, in particolare gli scritti; l'esistenza di istituzioni impegnate nella trasmissione della rappresentazione.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> D. Sperber, op. cit., pp. 16-17.

Sempre a proposito dell'uso della classifica, è possibile notare ancora che essa induce effetti di distorsione nei processi logici cui è possibile far ricorso per analizzare i risultati. Per sua natura, infatti, la classifica si presta particolarmente a indurre una certa confusione tra i diversi piani della comparazione. Mi spiego meglio: molti articoli – sia nel caso del quotidiano esaminato e sia nel caso di altri giornali che commentano l'inchiesta – incorrono in un errore logico piuttosto comune in base al quale dal confronto con la posizione occupata da una determinata provincia nella classifica stilata dal "Sole 24 Ore" l'anno precedente si deduce direttamente che la qualità della vita in quella stessa provincia è migliorata (nel caso in cui la posizione in classifica nel 2000 sia migliorata rispetto al 1999) o peggiorata (in caso contrario).

Esempi di questo errore si ritrovano in diversi casi e a più riprese: "Salto in avanti di due posti nella classifica del benessere stilata ogni anno. Successo in Italia, va male il confronto con l'estero"<sup>4</sup>; "La città vola dal 97esimo posto in cima alla classifica"<sup>5</sup>; "Qualità della vita, Roma sale"<sup>6</sup>; "Cerimonie e pellegrini hanno [...] portato fortuna a Roma: guadagnando 34 posizioni su altri centodieci capoluoghi italiani, la Capitale si è piazzata al ventitreesimo posto nella classifica delle città a maggior tasso di qualità della vita. Sicurezza, servizi, economia, crescita industriale, demografia, stabilità familiare: nell'Urbe, da dodici mesi, quasi tutto va meglio"<sup>7</sup>; "A Napoli si vive meglio, malgrado tutto. Guadagnate 24 posizioni"<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. l'articolo "Il milanese? Ricco ma un po' depresso", "Il Corriere della Sera", 11 dic. 2000.

<sup>5</sup> In "Agrigento, prima in ambiente senza fornire dati", "Corriere della Sera", 13 dic. 2000.

<sup>6</sup> Titolo in "Il Messaggero", 11 dic. 2000.

<sup>7</sup> *Ivi*.

<sup>8</sup> Estratto dal titolo in prima pagina de "Il Mattino", 11 dic. 2000; ripreso in cronaca di Napoli col titolo: "Terzultimi solo due anni fa".

L'errore logico insito nel sillogismo comunemente adottato in queste affermazioni (miglioramento o peggioramento della posizione in classifica di un provincia rispetto all'anno precedente = miglioramento o peggioramento della qualità della vita in quella stessa provincia) è ben sintetizzato nell'affermazione del Sindaco di Parma (cui si contestava il fatto che la sua provincia fosse prima in classifica nel 1999 e quinta, assieme a Bolzano, nella graduatoria del 2000): "Non capisco: siamo scivolati noi o sono avanzati gli altri?". Ciò che questa affermazione pone in evidenza è che l'errore si basa sul fatto di comparare nel tempo non tanto gli stati sulle proprietà dei singoli oggetti con se stessi, quanto lo stato di quei medesimi oggetti in rapporto a quanto stabilito nel quadro di una comparazione tra tutti gli oggetti considerati. Per dirla più semplicemente, se voglio capire se la qualità della vita a Roma è migliorata o peggiorata devo confrontare la "performance" della stessa città di Roma nel tempo rispetto ai parametri considerati in entrambe le rilevazioni per la stessa città<sup>9</sup>, e non, come invece si è visto molti hanno fatto, la sua "performance" rispetto ad altre città che, a loro volta, hanno mutato la loro stessa "performance" rispetto a se stesse (o che l'hanno mantenuta uguale; ciò non è dato sa-

<sup>9</sup> Si noti, per inciso, che l'inchiesta del "Sole" del 2000 introduce dei nuovi parametri rispetto a quella del 1999. La comparazione, quindi, non può essere operata neppure tra i livelli di qualità della vita rilevati in tempi diversi. Mi pare abbastanza scontato, infatti, che non posso comparare due oggetti sulla base della rilevazione di proprietà differenti, ma che posso comparare solo gli stati di quegli oggetti sulle medesime proprietà (banalmente, non posso dire se A è più magro di B sulla base del fatto che del primo ho rilevato l'altezza e del secondo il peso). Tra gli altri errori, dunque, la presentazione dell'inchiesta 2000 del "Sole 24 Ore" contiene anche questo.

In merito, si veda la sottolineatura di Marradi che giustamente fa notare il fatto che non si comparano oggetti fra loro, ma il loro stato sulle medesime proprietà. Cfr. A. Marradi, *Concetti e metodo... cit.*, cap. sulla comparazione.

perlo in base alle indicazioni fornite, anche perché pure le “*performance*” di ogni singola provincia rispetto ai singoli indicatori utilizzati sono espresse in termini di graduatoria; ossia, lo stato su ogni proprietà rilevata di ogni oggetto considerato è determinato in base alla relazione fra gli oggetti stessi). In altri termini ancora più semplici, la posizione in classifica di Roma dal 1999 al 2000 può essere migliorata, ma non necessariamente ciò vuol dire che sia migliorata la qualità della vita in quella città. Questo perché, semplicemente, può darsi che la qualità della vita sia peggiorata un po’ ovunque nel resto d’Italia, ma a Roma un po’ meno che altrove.

Nonostante questi limiti evidenti, la graduatoria è adottata con estrema disinvoltura dagli autori dell’inchiesta e accettata senza particolari cautele o remore da parte di chi la legge e la analizza (o, talvolta, come è il caso delle provincie indicate tra le ultime in classifica, le subisce). Ancora una volta, ciò è dovuto in larga misura alla facile leggibilità e all’immediatezza con cui si dà la classifica e che creano anche nel “profano” l’impressione di poter accedere al “dato” anche in assenza di competenze e abilità specifiche o in mancanza di nozioni di statistica o di matematica.

In realtà, il sospetto che sorge in base a quanto visto finora, è che non sia tanto il dato in sé che interessa il lettore (ma neppure gli autori dell’inchiesta, probabilmente), quanto la sua rappresentazione finale e la sua traducibilità in termini di conformità o meno a stereotipi e idee preconette. Di qui i vari commenti e analisi che richiamano alcuni dati particolari a corroborare l’illusione di accessibilità al dato e/o che abbozzano vagamente alcuni cenni di analisi a partire dai risultati riepilogati nella classifica (a confermare ipotesi o a evidenziare “sorprese”).

Rispetto all’illusione di accessibilità al dato, troviamo, ad esempio, sul “Corriere della Sera” dell’11 dic. 2000, un articolo dal titolo: “Le sorprese e le curiosità in dettaglio”. Il testo recita: “La città dove operai e impiegati hanno lo



stipendio annuo mediamente migliore è Siena (49.950.00 lire); il peggiore Oristano (29.567.000). La media nazionale è 36.070.000” ... e così via elencando. È evidente che il dato è trattato alla stregua di una curiosità, un dettaglio, non fonte di comprensione. Al contempo, questa elencazione, soprattutto laddove è messa tra parentesi qualsiasi argomentazione critica relativamente alla scelta degli indicatori o di altri elementi problematici dell’inchiesta – e ciò nella pressoché totalità dei casi – corrobora l’impressione che essa poggi su una base empiricamente forte, fatta di dati “reali” e concreti, non su speculazioni filosofiche. Questa impressione è rafforzata dal richiamo di dati puntuali quali sono quelli relativi al reddito medio per provincia come nell’esempio appena citato.

Per quanto concerne l’analisi, il parametro più comunemente adottato (oltre alla comparazione delle posizioni occupate da ogni singola provincia nel 1999 e nel 2000) è, come si è detto, la conformità o meno ai *cliché* e ai luoghi comuni: “L’Italia dove si vive meglio è *sempre* quella attraversata dalla via Emilia. [...] Ma accanto a tante *conferme* [la classifica 2000 sulla qualità della vita nelle provincie italiane] ci riserba anche qualche *sorpresa...*” (“Corriere della Sera”, 11 dic. 2000)<sup>10</sup>; “La migliore qualità della vita è *proprio lì*, nella *ricca e grassa* Bologna. [...] E le provincie più sgarruppate? Quelle *naturalmente* sono tutte profondamente del Sud” (“Il Mattino”, 11 dic. 2000).

Un’ultima annotazione ancora che si può fare a proposito della logica della classifica è relativa alla sua capacità di “mobilitare dibattito”. L’Italia dei campanili e della politica trova in un oggetto come la classifica di volta in volta motivi di orgoglio, di critica, di rivalsa...

<sup>10</sup> Corsivi miei in questa e nelle citazioni che seguono.

Il gran balzo in avanti è stato commentato con soddisfazione dal sindaco Rutelli, candidato premier. “Ancora una volta Rutelli avrebbe fatto meglio a tacere – è stata la replica di Fabio Rampelli, capogruppo di AN alla Regione Lazio –. Con i 3.500 miliardi a disposizione per servizi e opere pubbliche nell’anno giubilare, persino Città del Messico avrebbe potuto vantare il primato di città con la migliore qualità della vita” (“Corriere della Sera”, 11 dic.)

Per lo scampato pericolo, cominciammo l’anno ringraziando la Madonna. Per grazia ricevuta, finiremo il 2000 ringraziando il Giubileo. Cerimonie e pellegrini hanno infatti portato fortuna a Roma: guadagnando 34 posizioni su altri centodieci capoluoghi italiani, la Capitale si è piazzata al ventitreesimo posto nella classifica delle città a maggior tasso di qualità della vita. Sicurezza, servizi, economia, crescita industriale, demografia, stabilità familiare: nell’Urbe, da dodici mesi, quasi tutto va meglio. Persino la qualità del tempo libero vede Roma, una volta tanto, primeggiare: è seconda solo a Firenze, Bologna e Rimini. Lo dice una ricerca condotta da un quotidiano economico di Milano. E anche questa è una notizia perché, in tempi assai recenti, proprio dalla capitale morale e lombarda di questa nostra litigiosa Repubblica molti profeti di sventura hanno indugiato a lungo nella solita, facile previsione: il tracollo di Roma. (“Il Messaggero”, 11 dic.)

... Napoli guadagna 24 posizioni: ora è alla 64. E la new economy annuncia nuova occupazione (“Il Mattino”, 11 dic.)

Servizi: la riscossa del Sud. Ecco la vera sorpresa: nella classifica “servizi e ambiente” primo posto assegnato ad una città decisamente meridionale: Agrigento. Una mosca bianca? Non proprio, visto che Napoli si piazza al terzo posto e Taranto al quarto. Ma ne siamo certi: l’ambiente pesa più dei servizi. Tant’è che stavolta a fare da fanalino di coda è una città che di meridionale ha davvero poco: Macerata. (“Il Mattino”, 11 dic.)

Una netta impennata dal 1996 a oggi nella speciale classifica del Sole 24 Ore sulla qualità della vita in 103 province. Novantaquattresima posizione nel 1996, centesimi nel 1997, centounesimi nel 1998. Dall'anno scorso in poi la vera e propria scalata nella classifica stilata dagli analisti mobilitati dall'autorevole quotidiano di Confindustria. Dall'ottantottesima piazza del 1999, alla sessantaquattresima del 2000. Un risultato che lascia tutti a bocca aperta e che fa crescere l'interesse per i parametri che vengono utilizzati per stilare l'elenco. Dunque, è aperta la corsa alla interpretazioni dei risultati. ("Il Mattino", 11 dic.)

Il Mezzogiorno si prende una rivincita nell'ambito dell'ambiente perché prima in Italia è Agrigento ("L'Unione Sarda", 11 dic., ma cfr. anche "Il Giornale di Sicilia", stessa data)

È una notizia che riempie di gioia quanti hanno mostrato apprezzamento per il buon governo di centrodestra della città e della provincia (cit. del Sindaco di Agrigento riportata sul "Corriere della Sera", 13 dic.).

Non mancano, ovviamente neppure le rivalse in cui le critiche di impronta politica si mescolano a quelle di derivazione campanilistica. Un esempio si ritrova nell'articolo "Agrigento prima in classifica senza fornire i dati" ("Corriere della Sera", 13 dic.) che è sostanzialmente un attacco al sindaco di Agrigento. L'occasione è data dai risultati dell'inchiesta del "Sole 24 Ore" che vi compare principalmente come pretesto: "Quando i curatori della celeberrima pagella del quotidiano economico hanno avuto tra le mani la documentazione di Legambiente monca dei soli dati d'Agrigento, hanno fatto buon viso a cattivo gioco. E si sono arrangiati definendo la posizione in graduatoria di quella che Pindaro definì 'la più bella città dei mortali', con gli altri cinque parametri a disposizione"

Questo "arrangiarsi" degli autori dell'inchiesta non mette ovviamente in dubbio – per l'estensore dell'articolo

citato – l'affidabilità del loro lavoro; e l'autorevolezza dei risultati non è in alcun modo compromessa dall'inadeguatezza delle modalità con cui questi sono stati raccolti e presentati, nonostante il rilievo sollevato in chiusura di articolo: "Intendiamoci, le 'hit parade' sono sempre una cosa così, da prendere con le molle come le classifiche sui sederini più sexy o i sondaggi elettorali coi quali, disse un giorno Fini prima di riscoprire le inebrianti lusinghe dei numeretti favorevoli, 'si incartano le patate'. E certo una stonatura non tocca la storica e robusta affidabilità dei dossier del 'Sole'."

In definitiva, è evidente che l'adozione della graduatoria si presta a numerose critiche, sia che si faccia riferimento all'uso fattone da parte degli autori dell'inchiesta e sia che si faccia riferimento alle modalità con cui vi hanno fatto ricorso coloro che tale graduatoria hanno letto, analizzato, commentato. Per un altro verso, abbiamo visto, però, che, nel caso particolare che stiamo esaminando, a fronte dei limiti evidenziati, solo sporadicamente questi sono stati fatti rilevare da coloro che ai vari livelli hanno utilizzato la classifica. Quando ciò è stato fatto, peraltro, il richiamo alle cautele ha avuto per lo più uno scopo di tipo retorico piuttosto che di tipo sostanziale volto ad una effettiva messa in discussione dei principi di validità, di affidabilità, di robustezza su cui poggia l'inchiesta del "Sole 24 Ore". A fronte di ciò, quello che appare con particolare evidenza dal caso in esame è la pervasività della logica della classifica, la sua capacità di imporsi come autoevidente e di "mobilitare dibattito", e, dunque, la possibilità che essa venga ripresa, ripetuta e che, in definitiva, la "realtà" che essa propone si imponga come realtà socialmente condivisa. In base ai meccanismi di cui abbiamo visto sopra le caratteristiche, il momento in cui la natura di questa realtà socialmente condivisa, per così dire, muta e viene molto facilmente e comunemente scambiata per "realtà" *tout court* o per "realtà oggettiva" è sovente inavvertito.

## 2. Autorevolezza

Rispetto a quanto visto finora sarebbe sicuramente un errore pensare che la forza con cui la "realtà" dipinta dall'inchiesta del "Sole 24 Ore" si imponga unicamente in virtù delle particolari modalità retoriche con cui essa è stata presentata (quantificazione e logica della classifica). In apertura di questo capitolo, ho già avuto modo di notare rapidamente che la questione delle retoriche è intimamente legata all'autorevolezza. Questo legame è sicuramente di natura circolare, nel senso che, se per un verso la retorica adottata dall'emittente di un messaggio contribuisce notevolmente ad alimentarne l'autorevolezza (in virtù del fatto che la forza retorica del messaggio comunicato ne determina l'autorevolezza e, di conseguenza, influisce anche sull'autorevolezza dell'emittente), per l'altro verso, l'autorevolezza ha ricadute a sua volta sulle retoriche utilizzate (in virtù del fatto che l'autorevolezza dell'emittente è in sé un elemento costituente delle retoriche che questi utilizza e ne determina, quindi, in larga misura la forma e l'efficacia).

Il caso che stiamo analizzando fornisce un esempio piuttosto chiaro di una delle possibili modalità secondo le quali si può articolare questa circolarità tra forme retoriche e autorevolezza (del messaggio e dell'emittente: le due cose in parte si sovrappongono e si alimentano l'una con l'altra). Come si è avuto modo di notare a più riprese, infatti, le forme retoriche adottate nel nostro caso specifico (quantificazione, uso di classifiche) favoriscono la ripetizione dei risultati dell'inchiesta da parte di una pluralità di mezzi di comunicazione di massa. In questo modo il messaggio iniziale è comunicato – nel senso anche di messo in comune – nel più ampio corpo della società e cristallizzato in rappresentazioni stereotipiche. Succede così che questo messaggio iniziale ha grandi possibilità di diventare "ciò che tutti sanno" e dunque di acquisire in sé e per sé un certo grado di autorevolezza suo proprio.

Questo fatto non ci deve peraltro far dimenticare che,

inizialmente, quello stesso messaggio ha avuto la forza di imporsi al mondo dei *mass media* in quanto poggiava su un principio di autorevolezza a sua volta costituito attorno a tre pilastri che si sorreggono l'uno con l'altro: l'autorevolezza di quello che potrebbe essere definito il "garante" dell'inchiesta (il "Sole 24 Ore") e quello degli strumenti con cui è stata condotta la ricerca.

In italiano il termine "autorevolezza" è spesso usato come sinonimo di "autorità". Ciò soprattutto perché il significato estensivo del secondo termine coincide in larga misura con quello del primo. Ritengo peraltro opportuno non confondere i due piani in questione, in quanto il termine "autorità" rimanda anche alla possibilità di esercizio del potere legittimato sotto varie forme (legale, tradizionale, di forza, etc.), mentre il termine "autorevolezza" rimanda in maniera meno equivoca alla "stima, credito, fiducia che si impongono in quanto fondati sulla personalità di chi ne gode"<sup>11</sup>, sulle sue doti o sui meriti da questi acquisiti. Diversamente dal concetto di autorità abbiamo qui che l'autorevolezza si fonda su forme di consenso che poggiano in larga misura su un riconoscimento sociale, non condizionato, piuttosto che su altre basi quali sono quelle che fanno capo alla legge o alla forza, ad esempio.

In questi termini, i vincoli per la collettività soggiacenti al concetto di autorevolezza si fondano su meccanismi di potere che assumono spesso forme meno cogenti di quelle attraverso cui si possono articolare quelli cui può rimandare il concetto di autorità. In questo senso mi pare più appropriato parlare di autorevolezza del "Sole 24 Ore", piuttosto che di autorità. Come detto, tale autorevolezza si basa, prioritariamente, sulla stima e sulla fiducia di cui questo quotidiano gode nell'ambito di un sistema sociale complesso quale è quello italiano e di cui, di rimando, lo

<sup>11</sup> G. Devoto, G. C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, cit.

stesso "Sole 24 Ore" si impegna, seppur non necessariamente in maniera esplicita, in una certa qual misura, a garantire la stabilità.

In questo quadro è forse possibile dire che l'autorevolezza del "Sole 24 Ore" si fonda, in larga misura, sul fatto che esso favorisce la riproduzione del sistema sociale al cui interno gli è riconosciuta una determinata posizione. Nel caso particolare in esame, la riproduzione del sistema complessivo è assicurato dalla riproduzione degli schemi mentali che ne stanno alla base tra i quali vi sono, ad esempio, quelli che abbiamo visto sopra: stereotipi e logica della quantificazione.

Al di là di una logica di rigido determinismo cui potrebbe sembrare che un'osservazione di questo tipo faccia riferimento, mi sembra opportuno sottolineare che con ciò non voglio dire che gli autori dell'inchiesta del "Sole 24 Ore" *non potessero* operare in maniera diversa, ma che, di fatto, gran parte della sprovvedutezza con cui l'indagine stessa è stata impostata e condotta può forse essere ricondotta a un contesto generale quale è quello che ho appena indicato. È nel quadro di questo contesto che si determina la credibilità dei risultati dell'inchiesta, anche a prescindere dai limiti concettuali e procedurali che ne pregiudicano la fondatezza, tanto per i suoi autori, quanto per chi l'ha riproposta acriticamente a un pubblico più ampio e quanto, ancora, per quello stesso ampio pubblico.

Peraltro, dato questo quadro di riferimento, si potrebbe obiettare che non tutti hanno lo stesso interesse a mantenere l'ordine sociale stabilito e che quindi la "credibilità" dell'inchiesta del "Sole 24 Ore" non potrebbe essere argomentata solo in termini di autorevolezza-che-si-fonda-sul-sistema-sociale-e-sull'articolazione-delle-sue-gerarchie.

Peraltro, come nel caso dei dati mancanti nel caso di Agrigento, si è avuto modo di notare che, pur a fronte della rilevazione della scarsa affidabilità delle procedure e della inappropriata di modalità di presentazione dei ri-

sultati sotto forma di classifica, ciò non basta a mettere in discussione “la storica e robusta affidabilità dei dossier del “Sole””. Si potrebbe a questo proposito osservare che è, questa, una cortesia che il giornalista del “Corriere della Sera”, autore di questo commento, ha ritenuto opportuno fare ai colleghi del “Sole 24 Ore”. Ma questo, appunto, non è altro che un atto che può essere inteso come volontà di non voler turbare l’ordine esistente, sia tra i *media* che, più in generale, del sistema sociale complessivo in cui a quegli stessi *media* è riconosciuta una particolare posizione.

Un ulteriore indizio in questo senso lo si ha dal fatto che la gran parte degli articoli che presentano o commentano i risultati dell’inchiesta del “Sole 24 Ore” sono stati pubblicati lo stesso giorno in cui è stata resa pubblica l’inchiesta stessa. Si può dunque ipotizzare che tali commenti si siano ispirati a un lancio di agenzia o a un comunicato stampa in cui, si può ancora presumere, non molto spazio poteva essere concesso alla spiegazione approfondita dei criteri seguiti e delle modalità operative adottate per la realizzazione dell’inchiesta. Se queste ipotesi fossero fondate, si può pensare che ciò che ha guidato la mano degli autori dei commenti su detti sia stata in larga misura, appunto, la fiducia nei confronti della “storica e robusta affidabilità dei dossier del “Sole””. In altre parole, la loro autorevolezza basata non tanto sui precedenti (dato che i dossier precedenti presentano analoghi problemi), quanto sulla posizione del “Sole 24 Ore” nel sistema sociale italiano. Se così non fosse, non si capirebbe come mai “L’Unione Sarda” e “Il Giornale di Sicilia” abbiano pubblicato due articoli praticamente identici e che differivano solo in alcuni punti in cui si commentano dati relativi ai rispettivi ambiti territoriali di riferimento. I due articoli sono stati palesemente redatti con un’operazione di “taglia e incolla” da un testo pre-esistente (forse il comunicato stampa con cui si annunciava la pubblicazione dell’inchiesta). Questo fatto potrebbe dare adito a commenti di vario



genere relativamente al decadimento della pratica giornalistica in Italia (ma non estranea a quella attuata in altri paesi<sup>12</sup>), ma in questa sede, non mi pare essere solo questo il punto.

Se da un lato si potrebbe con una certa qual ragione affermare che in questo ultimo caso abbiamo a che fare con differenti livelli di professionalità esistenti all'interno del panorama giornalistico italiano, esso ci pone di fronte a una domanda che non è possibile evitare: come mai, se è corretta l'interpretazione secondo la quale la credibilità dei risultati dell'inchiesta del "Sole 24 Ore" si spiega in gran parte sul principio di autorevolezza che rimanda agli equilibri esistenti nel sistema sociale, proprio due articoli comparsi in due giornali che fanno riferimento ad aree geografiche, per così dire, "periferiche" rispetto a tale sistema – o, quanto meno, sovente messe, percepite o tenute ai margini di questo –, come mai, dicevo, proprio questi giornali risultano più, diciamo così, "fedeli alla linea" di altri che, in base alla loro collocazione strategicamente più "centrale", avrebbero, a rigore, maggiori ragioni di credere e di far credere all'inchiesta in oggetto? Ripeto, sicuramente siamo qui di fronte a diversi livelli di professionalità dei giornalisti che si sono occupati della cosa; e, tuttavia, questa eventualità, lungi dal porre in dubbio l'argomentazione che ho finora qui condotto, mi pare che, in una certa misura, la corrobora, in considerazione del fatto che il sistema complessivo, per reggersi, ha comunque bisogno di porre in atto dei meccanismi, per così dire, di "compensazione".

Nel caso specifico in esame, questi meccanismi hanno largamente a che fare con quella che potremo definire "costruzione sociale dell'arretratezza" e della sua accettazione

<sup>12</sup> Sul lavoro dei giornalisti mi permetto di rimandare al mio A. Vargiu, *La città di carta. Milano nell'immaginario dei corrispondenti della stampa estera*, Franco Angeli, Milano, 1997 e alla bibliografia ivi indicata.

e riaffermazione anche da parte di quei soggetti designati come "arretrati". Questo discorso ci porterebbe forse molto lontano. Mi limito a segnalare, a questo proposito, che lo stesso giorno in cui è stato pubblicato il dossier del "Sole 24 Ore" sulla qualità della vita nel 2000 (e dunque, lo stesso giorno in cui sono stati pubblicati la gran parte dei commenti a tale rapporto sui giornali italiani) i due maggiori quotidiani sardi annunciavano la notizia che il vertice europeo di Nizza tra i capi di governo delle nazioni dell'Unione europea aveva confermato, diversamente da quanto molti temevano, alla Sardegna uno statuto particolare basato sul principio detto "dell'insularità", che nella sostanza non è altro che la certificazione di una condizione di "regione svantaggiata", la qual cosa comporta la possibilità di accedere ai fondi europei destinati alle aree meno "sviluppatate". Visto da questa prospettiva, è evidente che uno stato di arretratezza intersoggettivamente riconosciuto può avere i suoi vantaggi<sup>13</sup>.

È evidente che con questa indicazione non ho voluto *spiegare* il fatto che i giornalisti in questione hanno ritenuto opportuno credere ai risultati dell'inchiesta del "Sole 24 Ore". Da quanto detto finora, infatti, mi pare evidente che non è stato mio intendimento *spiegare le cause* delle credenze che hanno preso forma nel caso esaminato, quanto, piuttosto, che ho voluto mettere in evidenza alcuni (probabilmente non gli unici, ma sicuramente rilevanti) aspetti dei meccanismi sociali e psicologici che possono stare base dei processi di costruzione della conoscenza. In questo senso, ho posto particolare enfasi sull'idea che tutti noi, in quanto attori sociali dotati di una razionalità che si fonda su degli *a priori* sovente non esplicitati, tendiamo a credere a dei "fatti" anche in assenza di

<sup>13</sup> Su questi temi cfr., tra gli altri, A. Merler, M.L. Piga, *Regolazione sociale. Insularità. Percorsi di Sviluppo*, EDES, Sassari, 1996; A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali, Sassari, 1986.

supporti empirici adeguati o di argomentazioni appropriate. Ciò anche in virtù del fatto che ognuno di noi ha delle *ragioni soggettive*<sup>14</sup> (non necessariamente esplicite o esplicitabili) per farlo e che queste ragioni possano talvolta affondare le proprie radici nelle fondamenta culturali e nella struttura che una organizzazione sociale storicamente e geograficamente data si dà per funzionare più o meno coerentemente.

<sup>14</sup> Cfr. R. Boudon, op. cit., prime pagine.